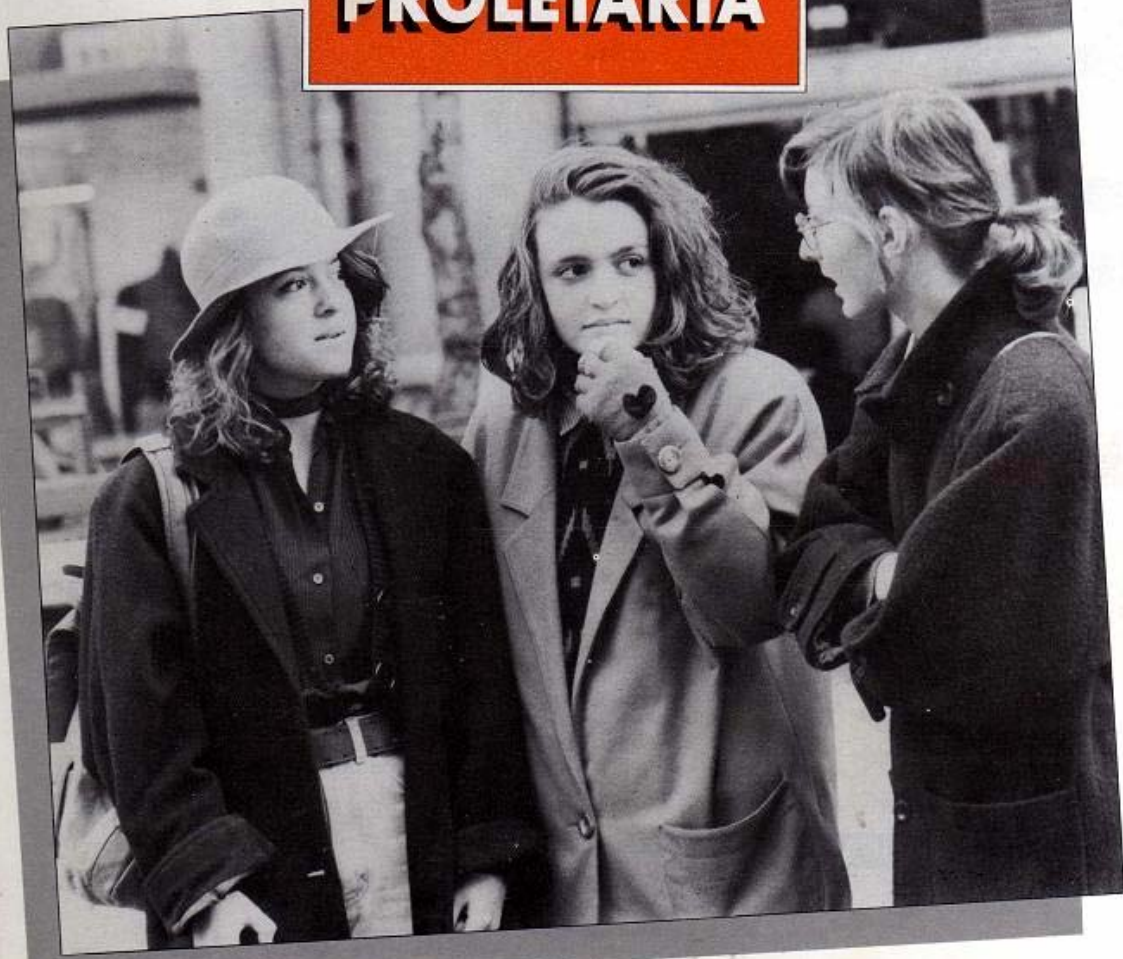


ANNO V
MARZO 1987
L. 3500

3

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Spedizione in abbassamento postale Gruppo III (70%), N. 3, Marzo 1987

Questioni di giustizia	3	I recenti provvedimenti, visti dal segretario nazionale di Md, Franco Ippolito
La nonviolenza in America Latina	15	Intervista a Perez Esquivel, premio Nobel per la pace
DOSSIER	19	Donna: una identità da affermare
Il nuovo corso gorbacioviano	37	Una nota dell'Ufficio politico di Dp
A proposito di Salvador	50	Il giudizio di Luis Alonso dell'Fmln-Fdr

3

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

INDICE:

- 1 Editoriale
Bisogni egualitari, solidali e antagonisti
di Giancarlo Saccoman
- INTERNI**
- 3 **Questioni di giustizia** *di Franco Ippolito*
- 5 **Nasce uno spirito di corpo**
di Claudio Graziano e Gabriella Crocco
- 7 **Una costituente dei lavoratori** *di Antonio Loreno-Faccini*
- ECONOMIA**
- 10 **Stati Uniti e Cee** *di Gianni di Domenico*
- ESTERI**
- 11 **Gli studenti spagnoli rivendicano il proprio futuro**
di Ivan Verga
- 13 **Intervista a Tony Benn**
Il vecchio Labour si rinnova
a cura di Alfredo Luis Somoza
- 15 **Intervista a Perez Esquivel**
La pratica nonviolenta in America Latina
- DOSSIER**
- 19/31 **Donna: una identità da affermare**
 - Editoriale *di Ombretta Fortunati*
 - Contraddizioni e pericoli delle pari opportunità
a cura di Caterina Romeo
 - Il Centro donne Fiom di Torino *di Annalisa Anzivino*
 - Intervista a Tina Lagostena
 - **Violenza sessuale... per legge**
a cura di Annagloria Simonucci
 - **Libera sessualità e Aids:**
un binomio in contraddizione? *di Nadia Casadei*
 - **Quale lavoro per le donne**
di Anita Maddaluna e Annunziata Russo
 - **Per riconoscere la propria identità sessuata**
di Marina Pivetta
 - **Donne e nucleare a Milano** *di Marisa Guarneri*
- POLITICA E TEORIA**
- 32 **La Politica del Pci verso il vicino Oriente**
di Guido Valabrega
- 37 **Il nuovo corso gorbacioviano**
a cura dell'Ufficio politico di Dp
- 43 **La sfida europea** *di André Gunder Frank*
- INFORMAZIONE E CULTURA**
- 46 **Carlo Cassola** *di Claudio Annaratone*
- 47 **Lezioni di controistoria e altre piccole storie**
di Roberto Alemanno
- 50 **Intervista a Luis Alonso**
L'importanza di rompere il silenzio
a cura di Stefano Stefanutto-Rosa
- 53 **In libreria**
- 54 **Letteratura**
- 55 **Lettere**

di GIANCARLO
SACCOMAN

CON LE dichiarazioni unilaterali di moratoria su di un debito ormai chiaramente inesigibile, i paesi del Terzo mondo, stretti nel dilemma fra smettere di crescere o smettere di pagare, rischiano di far cadere la "spada di Damocle" finora sospesa sulla testa delle grandi banche occidentali. Intanto il governo italiano, stanco di fare anticamera, se ne è andato, sbattendo la porta, dal "vertice dei cinque", riunito al capezzale del dollaro. Nessuno però se n'è accorto: l'attenzione era tutta rivolta al tiro alla fune che impegna attualmente da una parte gli Usa, obbligati ad un rapido rientro da un astronomico deficit commerciale e mal disposti a rinunciare al ruolo di potenza egemone attraverso le costosissime "guerre stellari", e dall'altra i paesi creditori, Germania e Giappone, che non si rassegnano, nonostante i lauti guadagni, a pagare il conto della disolutezza Usa, rilanciando, con le importazioni, una stentata domanda mondiale.

Ma anche questa ipotesi, del resto improbabile, serve solo a fare solletico, non certo a sospingere l'economia mondiale verso acque sicure. Occorre ben altro: la cancellazione del debito del Terzo mondo, un rilancio economico qualitativo coordinato, finanziato scongelando le risorse

finora sprecate nella corsa al riarmo, l'accettazione di una più equa distribuzione del potere a livello mondiale.

Dato che stiamo invece marciando rapidamente nella direzione opposta, è facile prevedere che ci attendono ancora anni bui, con crescenti squilibri economici e sociali, il peggioramento delle condizioni di vita, la riduzione della democrazia e minacce di guerra.

Del resto anche la congiuntura economica attuale in Italia non è delle più confortanti. Il crollo del dollaro e del petrolio ha ridotto, ma non eliminato, il deficit commerciale e le nostre esportazioni, prevalentemente di beni voluttuari, sono particolarmente esposte al protezionismo altrui. All'euforia della borsa ed al diluvio dei profitti, finanziati scavando voragini nel debito pubblico, corrisponde il blocco della produzione ai livelli dell'80 ed un forte rilancio della disoccupazione, che nega ogni speranza di futuro ai giovani, alle donne, ai meridionali, gettando nella miseria quote sempre più consistenti della popolazione. È in questo quadro assai poco idilliaco che possiamo meglio leggere le convulse manovre che percorrono oggi il pentapartito. Dopo essersi appuntato sul petto la medaglia di "salvatore della patria", Craxi ha fretta di incassare un risultato elettorale, prima della tempesta che già si addensa sull'orizzonte economico mondiale, senza però rinunciare alla "rendita di governo", cioè a quel surplus di consenso che deriva dal ruolo di capo del governo e

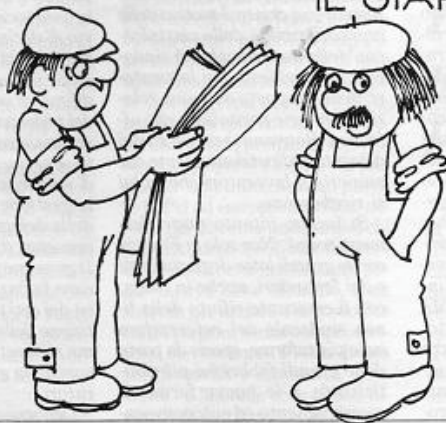
che già tanto giovò a Spadolini. La strada però non è facile, data la necessità, per chi ha finora indossato i panni della stabilità e della governabilità, di addebitare ad altri la responsabilità dei funerali del pentapartito. D'altro canto la Dc, già impegnata ad assumere l'eredità della staffetta, si rende ben conto che l'ultimo che tiene in mano il cerino rischia di scottarsi le dita, in una situazione economica più precaria e con il logoramento politico di una lunghissima campagna elettorale; è però poco disponibile ad avallare uno scioglimento consensuale, lasciando così a Craxi la guida delle elezioni, preferendo invece una crisi che le affida le redini del governo preelettorale. Una situazione insomma simile a quella di ciclisti in "surplace", dove nessuno vuol scattare per primo per non compromettere le proprie possibilità di vittoria, ma volano colpi bassi ed insulti velenosi.

Si tratta di una turbolenza tutta interna al quadro istituzionale, indifferente alle dinamiche sociali. Gli stessi programmi mostrano una strumentalità tutta contingente e destinata a non durare neppure un giorno dopo le elezioni. Basti l'esempio del nucleare, dove il compromesso della "banda dell'atomo" trova ampi consensi perfino nel Pci e nel sindacato, ma resterà nel cassetto fino alla consultazione.

Il pentapartito appare invece singolarmente unito nelle scelte di fondo, offrendo risposte autoritarie alle domande sociali. La migrazione dei diritti dal lavoro al capitale consente l'uso delle

L'ITALIA VA A
GONFIE VELE,
ABBIAMO SORPASSATO
L'INGHILTERRA

QUALCHE ALTRO
LICENZIAMENTO E
STRACCIAMO ANCHE
IL GIAPPONE



PIFFÈ '87

precarità e del licenziamento, anche illegittimo ma legalizzato per poche lire, per ridurre il conflitto sociale. L'erosione dei diritti sociali restituisce spazi alla disuguaglianza del profitto, privatizzando la previdenza per sostenere i corsi di borsa, recuperando il numero chiuso e la selezione scolastica come rimedio alla disoccupazione intellettuale. I bisogni sociali vengono sacrificati da una razionalizzazione capitalistica dei servizi che accentua l'uso politico: è il caso delle assunzioni in deroga la cui crescita segue il "ciclo elettorale". Il rapporto privilegiato con lo stato accentua la mobilitazione corporativa delle gerarchie burocratiche che vogliono scambiare il loro consenso moderato con un "distanziamento" dagli altri lavoratori sul piano economico, fiscale, normativo. Ma la "contro-riforma craxiana" investe in particolare le istituzioni, favorendo una governabilità autoritaria che intende favorire l'isolamento delle rappresentanze politiche e sindacali dalle spinte di massa. Il referendum sulla responsabilità dei giudici vuole costringere tutta la magistratura ad adeguarsi alla linea, più moderata e controllabile, dei vertici; la concentrazione della stampa favorisce un suo uso come strumento di pressione e manipolazione dell'opinione pubblica, come nel caso del porto di Genova.

Le nuove relazioni sindacali liquidano i consigli, limitano lo sciopero, introducono il monopolio delle rappresentanze; la riforma istituzionale introduce il numero chiuso in Parlamento con una nuova "legge truffa" e prevede un regime presidenziale con l'elezione plebiscitaria del capo dello stato che assume anche poteri di capo del governo, favorendo una concentrazione autoritaria del potere. Una governabilità che intende ridare efficienza alle istituzioni riducendo i "lacci e laccioli" del controllo parlamentare, riducendo trasparenza e permeabilità delle decisioni ai bisogni popolari. Una scelta singolare in un paese costantemente percorso da una proliferazione di poteri clandestini ed occulti che intrecciano strettamente criminalità e gestione delle risorse pubbliche, dalla continua riproposizione dello stragismo e dei tentativi eversivi provenienti proprio dall'interno dell'apparato statale. Ma non c'è da stupirsi più di tanto: il programma di Craxi ripercorre fin nei dettagli quello della loggia P2, del resto già in larga parte realizzato, mentre oggi si pro-



fila un mutamento di regime, una seconda repubblica.

Mentre la borghesia risponde alla crisi del reaganismo accentuando le spinte autoritarie, la "vecchia sinistra" mostra una profonda crisi di idealità e valori, la sua incapacità di proporre e lottare per un progetto di trasformazione. Il Pci insegue il terreno delle riforme istituzionali e la privatizzazione dei servizi. I sindacati ripropongono una pacificazione sociale che è una resa alle esigenze padronali: i contratti hanno sancito la rinuncia ad ogni proposta sull'occupazione, l'abbandono di ogni controllo su orario, salario ed organizzazione del lavoro, limitando diritto di sciopero e contrattazione di fabbrica, l'uso di incentivi e gerarchie per dividere i lavoratori, offrendo mano libera nei licenziamenti in cambio della possibilità di sottoscrivere ciò che volevano i padroni come sanzione formale della propria esistenza. Risulta così chiaro il motivo della immutabilità delle piattaforme, della impermeabilità sindacale alle richieste dei lavoratori, delle proposte di nuove relazioni unitarie paritetiche che offrono e Benvenuto un terzo dei delegati, indipendentemente dal numero di lavoratori che in lui si riconoscono.

Si levano intanto nuovi fermenti sociali. Non solo in Francia con le grandi lotte degli studenti e dei ferrovieri, anche in Italia, con il crescente rifiuto della linea sindacale nei referendum sulle piattaforme, specie da parte delle grandi fabbriche più politicizzate, e le nuove forme di coordinamento ed autoconvoca-

zione nelle ferrovie e nella scuola. Dobbiamo ben capire l'importanza ma anche i limiti di tali esperienze, la necessità di una forte direzione politica per evitare spinte divaricanti ed assicurare loro una continuità non episodica.

La ristrutturazione oggi tocca settori finora risparmiati da un attacco diretto a colpi di licenziamento, come i servizi. La scuola deve rispondere alla necessità di ridurre, con una maggior selezione, le tensioni che derivano da una vasta disoccupazione intellettuale. Nel nuovo ciclo produttivo flessibile che sostituisce la flessibilità dei lavoratori alle scorte di magazzino, i trasporti divengono una fase rilevante all'interno del ciclo produttivo e devono quindi rispondere alle esigenze del capitale. Il primo passo, prima ancora della ristrutturazione è, come alla Fiat, la sconfitta politica dei lavoratori, la frantumazione della base sociale della sinistra, l'avvio di decine di migliaia di licenziamenti, la precarietà del lavoro. Ecco il motivo di una risposta difensiva all'attacco devastante del padronato avallato da una sostanziale complicità del sindacato. Per questo emergono forme di autoorganizzazione sociale per la gestione delle lotte, il rifiuto della delega, la richiesta di una presenza diretta alle trattative. Il governo cerca intanto di giocare la carta della mobilitazione dei ceti privilegiati nella spartizione delle risorse pubbliche come richiesta di nuove gerarchie sociali da giocare contro i lavoratori.

Occorre oggi aprire un gran-

de dibattito sui valori e sul modello di società, sui programmi ed i percorsi per ricostruire il tessuto connettivo della solidarietà sociale, in uno sforzo di ricostruzione delle lotte, della mobilitazione antagonista alle forme sempre più autoritarie del potere.

I contenuti di questa battaglia sono l'estensione dei bisogni egualitari e solidali, da soddisfare con una liberazione collettiva della qualità sociale del lavoro, con l'ampliamento della cittadinanza politica e sociale. Ciò significa non solo difesa delle tutele per i più deboli ma anche l'affermazione di nuovi diritti effettivi e non solo astratti, da concretizzare cioè con una promozione attiva, al lavoro socialmente utile, ad un reddito minimo garantito, alla salute, all'ambiente, alla qualità dei prodotti.

Decisiva è anche l'estensione della democrazia, del controllo collettivo, attraverso la costruzione di un tessuto connettivo di strumenti unitari di rappresentanza, dai consigli nei luoghi di lavoro, con effettivi poteri di contrattazione, a struttura di rappresentanza territoriale sui bisogni, capaci di organizzare e condurre le lotte per la loro realizzazione.

Ne consegue nell'immediato una battaglia per la difesa del diritto popolare ad esprimersi nei referendum sul modello di energia e di società, la mobilitazione per la riduzione dell'orario ed il diritto al lavoro, la ripresa delle lotte nei luoghi di lavoro e la battaglia per la democrazia sindacale e la difesa della autoorganizzazione sociale. □

INTERNI

Questioni di Giustizia

di FRANCO IPPOLITO
segretario nazionale di
Magistratura Democratica

Il "pacchetto Rognoni" tende a restaurare nella Magistratura la separatezza e la conformazione ai vertici. Anche i recenti provvedimenti approvati dal Parlamento rischiano di rimanere momenti episodici esposti a contraccolpi e riflussi

LA CRISI di governo evidenzia il fallimento del pentapartito anche sulla questione giustizia, da tempo al centro del dibattito politico e, negli ultimi tempi, anche della attività parlamentare.

Ai gravi e reali problemi di credibilità e di funzionalità dell'amministrazione della giustizia, che necessitano di una seria e coerente politica riformatrice, i partiti di governo hanno risposto con iniziative e proposte che mirano non a introdurre nel sistema giudiziario efficienza, trasparenza e maggiori garanzie, ma a recuperare il controllo di una magistratura che, pur tra ritardi e contraddizioni, sembra essersi affrancata da storiche subalternità culturali e politiche.

L'interesse dei maggiori partiti della coalizione governativa non sembra mosso da legittime preoccupazioni per la insoddisfatta domanda di giustizia posta dai cittadini in campo penale, civile e amministrativo. Questa è una crisi antica, mentre l'ansia per la "giustizia giusta" ha origine molto più recente e prossima ad alcune iniziative giudiziarie sgradite e impreviste.

L'attenzione per l'istituzione giudiziaria risale all'inizio degli anni 80 (caso Calvi, P2, Teardo etc) e da quel periodo parte un

lucido disegno diretto a compirne il carattere più originale che la giurisdizione ha assunto nel corso di quest'ultimo decennio: la pratica dell'indipendenza reale assicurata dal modello costituzionale e l'affrancamento di ogni subalternità rispettosa di zone franche e immuni dal controllo giurisdizionale.

Non sono le gravi inefficienze, le cadute professionali, talune insensibilità per diritti e garanzie dei cittadini comuni a base delle preoccupazioni del potere politico: se così fosse, non si sarebbe tentato di delegittimare il Csm nel momento in cui era impegnato in una difficile opera di disinquinamento istituzionale e di controllo della gestione di importanti uffici (da Roma a Catania).

Paradossalmente, la ragione vera dell'attacco è la recuperata efficienza dell'istituzione giudiziaria in uno dei versanti del suo ruolo istituzionale, quello del controllo di legalità sull'esercizio dei poteri. L'obiettivo è quello di riportare tale controllo al livello marginale e scarsamente incidente da cui era tradizionalmente caratterizzato.

L'iniziativa referendaria perseguita scopertamente tale risultato, giacché riduce la crisi della giustizia a responsabilità dei

MAGISTRATURA POLIFEMA



giudici, mettendo al centro della questione giustizia un aspetto del tutto marginale e assolutamente irrilevante ai fini del recupero di funzionalità, trasparenza e credibilità degli apparati giudiziari.

Un risultato referendario favorevole alla proposta radical-socialista, lungi dal recare il minimo contributo ai gravi problemi che si dichiara di voler risolvere, segnerebbe un decisivo colpo alla conquistata (e ancora incerta e debole) capacità della magistratura di esercitare giustizia in maniera "uguale per tutti". A ognuna delle parti (ma è facile prevedere che in concreto se ne avvarrebbero solo le parti forti, cioè quelli "più uguali") verrebbe offerto un facile strumento per sbarazzarsi del giudice sgradito in corso di causa e, comunque, per condizionarlo con la minaccia di chiamate in giudizio indiscriminate, vessatorie e ritorsive.

È questa, del resto, la esplicita ragione che ha indotto l'assemblea generale dell'Onu ad approvare, nell'ottobre 1985 (Craxi

regnante e consenziente), una risoluzione che vieta di introdurre azioni dirette contro il magistrato diverse da quelle disciplinari e penali.

Il "pacchetto Rognoni" — che pure prende le distanze dalla plateale e frontale contestazione dell'indipendenza della magistratura — non rifiuta la tendenza di fondo di recupero e condizionamento della giurisdizione, ma anzi la persegue in termini tatticamente accorti.

L'insieme dei disegni di legge è di modesta rilevanza complessiva rispetto al dibattito sulla "giustizia giusta", cui pretende di rispondere, e mira a ridefinire la collocazione del ruolo del giudice e del suo rapporto con le altre istituzioni, coerente con le linee più generali di quel disegno.

Così, da un lato si propongono limitazioni più che altro apparenti dei poteri degli inquirenti sulla libertà dei cittadini; dall'altro si ampliano poteri discrezionali dell'esecutivo e dei capi degli uffici, capaci — in nome dell'ef-

BIFFE-87

ficienza — di condizionare pesantemente l'indipendente esercizio della funzione giudiziaria.

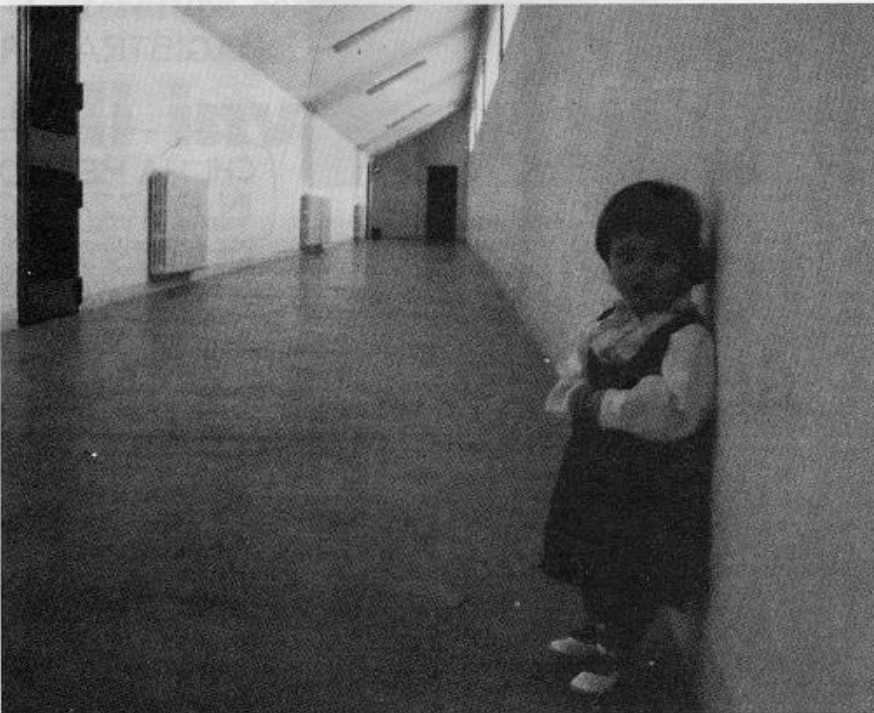
Recependo una serie di interessate parole d'ordine (la necessità di frenare una pretesa maggiore politicizzazione dei giudici, l'affermarsi della gerarchia, la ricostituzione della carriera, la squalificazione del Csm come organo corporativo), si tende a restaurare una magistratura caratterizzata dalla separatezza e dalla spinta alla conformazione ai vertici.

Contrariamente a tutte le proposte di riforma avanzate negli ultimi anni (temporaneità delle funzioni dirigenziali, diminuzione e regolamentazione dei poteri direttivi, potenziamento di organi democratici e pluralistici come i Consigli giudiziari etc), il progetto governativo ripropone, in termini rafforzati, una figura di "capo" con una autonoma carriera: riemerge così una concezione gerarchica della magistratura, funzionale al controllo per linee interne dell'indipendenza reale dei singoli magistrati, secondo schemi utilizzati e collaudati in un non lontano passato.

Per la responsabilità civile, si propone un vero mostro giuridico inidoneo a perseguire alcun risultato. Non si garantisce al cittadino il risarcimento dei danni ingiustamente patiti dalla amministrazione della giustizia. Si limita, infatti, la risarcibilità a quelli dipendenti da dolo o colpa grave del magistrato, con conseguente onere del cittadino di provare tale elemento soggettivo. In realtà, il cittadino sopporta danni ingiusti anche quando non v'è colpa del magistrato, ma inefficienza e grave disfunzione organizzativa. Non si capisce perché non si debba comunque prevedere la risarcibilità.

In secondo luogo, non solo non si introduce un maggior rigore nel sistema disciplinare (che pure ha necessità urgente di riforma, come da anni è richiesto dall'associazionismo giudiziario e dal Csm), ma si ritarda la punizione del magistrato che, avendo commesso un illecito disciplinare (magari meritevole della espulsione) ha anche causato danno al cittadino. Il disegno di legge del governo prevede che l'azione disciplinare debba essere iniziata dopo l'avvenuto risarcimento del danno al cittadino da parte dello Stato.

In ogni caso, il complesso e farraginoso meccanismo consegnato richiede almeno un decennio di tempo per arrivare a conclu-



sione. Una conclusione, peraltro, estremamente pericolosa per l'indipendenza del singolo magistrato e l'autonomia del Csm, in quanto si attribuisce al Ministro la facoltà discrezionale di rivolgersi al giudice ordinario per la rivalsa sul magistrato, se il Csm ha assolto o non inflitto nella misura massima la prevista sanzione economica, decidendo diversamente dai desideri dell'Esecutivo (una sorta di "rilancio su altro tavolo", è stato detto), così delittimando il Consiglio e condizionando il magistrato con possibili usi discriminatori della discrezionalità.

Una corretta soluzione del problema richiede che sia distinta la questione del risarcimento del danno ingiusto subito dal cittadino in conseguenza dell'attività giudiziaria, anche a prescindere da colpa del magistrato, da quella della sanzione da infliggere al magistrato che abbia violato i doveri inerenti alla propria funzione ed eventualmente dato causa ad un danno.

Occorre prevedere una responsabilità diretta dello Stato per i danni ingiusti cagionati nell'esercizio di attività giudiziaria, derivanti anche da disfunzioni non ascrivibili al magistrato.

È poi necessario mantenere l'autonomia del giudizio disciplinare davanti al Csm, che deve incentrarsi sulla violazione dei

doveri funzionali da parte del magistrato, senza subordinare la stessa, all'avvenuto risarcimento del danneggiato per avviare prontamente l'azione disciplinare ed accertare e sanzionare gli eventuali illeciti commessi.

Va garantita la centralità del ruolo del Csm, in tema di controllo della correttezza dell'attività professionale del giudice, e la pregiudizialità della affermazione di responsabilità disciplinare per la configurabilità di qualsiasi ripercussione economica su di lui... Non v'è infatti attività del magistrato, produttiva di danno civile, che non integri anche fatti disciplinarmente rilevanti.

Ma in ordine alla responsabilità del magistrato, occorre ribadire che il controllo più efficace è certamente quello della critica e della discussione pubblica sull'esercizio della giurisdizione, che incide sulla cultura e sull'autocontrollo dei magistrati più di ogni intervento sanzionatorio.

La crisi della giustizia è prevalentemente la conseguenza di carenze normative e strutturali prodotte da mancanza di capacità riformatrice finalizzata alla trasparenza, efficienza e razionalizzazione dell'organizzazione giudiziaria e all'adeguamento del diritto vigente alle esigen-

ze di una società complessa come l'attuale.

E allora necessario rilanciare un'ampia prospettiva riformatrice, senza le timidezze, le miopie, le contraddizioni in cui si muovono le proposte degli ultimi anni.

Vanno ripresi i progetti dei primi anni '70 e quelli che giacciono in Parlamento da antica data: riforma dei poteri, ruolo e temporaneità dei dirigenti degli uffici, riforma elettorale e potenziamento dei Consigli giudiziari, radicale revisione geografica e funzionale dell'attuale organizzazione giudiziaria (circoscrizioni, giudice monocratico, superamento delle attuali corti d'appello, temporaneità di tutti gli incarichi).

In mancanza di riforme incisive di ordinamento giudiziario, anche i recenti positivi provvedimenti approvati dal Parlamento (delega per il nuovo processo penale, legge sulla dissociazione, riforma penitenziaria, pur con i limiti denunciati) rischiano di rimanere momenti episodici, destinati a contraccolpi e riflessi, come insegna la sciagurata vicenda della carcerazione preventiva, sempre oscillante tra timide tendenze liberali e logiche emergenziali, determinate da contingenti e miopi esigenze misurate su singoli processi. □

Nasce uno spirito di corpo

Dalla conferenza nazionale della Fgci, la democratizzazione risulta essere un processo sostenuto da alcuni settori privilegiati del mondo giovanile e rivolto alle istituzioni

di CLAUDIO GRAZIANO e GABRIELLA CROCCO



TRE ORE di relazione "apassionata" del segretario Folena, un intervento introduttivo che doveva solo aprire i "lavori in corso" della conferenza nazionale di organizzazione della Fgci a Modena e poi venti minuti di applausi ininterrotti, entusiasti, in piedi, nella tradizione classica del riconoscimento del leader.

Così le contraddizioni, le novità, la forza e la debolezza della nuova Fgci, si fondono con uno "spirito di corpo" un attaccamento e una fede nella rifondazione che occultano le mille tensioni interne visibili in qualche spiraglio.

Nasce subito, guardandoli, un primo interrogativo: come è nato questo "spirito di corpo", da

quella radicalizzazione che settorializza ciascuno sul proprio terreno e genera la Volteriana fede che il proprio dio (o partito) sia a propria immagine e somiglianza, oppure è proprio da quella frammentazione che il gruppo dirigente Fgci sta operando una ricomposizione più stringente di quanto potessimo immaginare?

Forse questo non è uno degli interrogativi più stimolanti: sicuramente le questioni di psicologia di gruppo sono meno interessanti del dato politico di fondo, ma certo è che questo atteggiamento si esprime verso l'esterno in una politica che potrebbe sintomaticamente definirsi pratica dell'inglobamento, opposta a quella del radicamento. Non è la costruzione di strutture di massa, né tanto l'allargamento della propria influenza in settori giovanili nuovi con i quali entrare in rapporto dialettico, da organizzazione ad istanza di base, ciò che interessa la Fgci, quanto piuttosto la possibilità di inglobare al proprio interno tutte le spinte, i bisogni, le idealità raccolte dal mondo sociale circostan-

mente, una struttura politica che ridisegna la società al proprio interno, e tutto ciò che non può entrare in comunicazione con essa è praticamente invisibile all'occhio dell'organizzazione.

Si sviluppa così un linguaggio politico, ricco al suo interno di tutto ciò che è stato fagocitato, ma incapace di saper parlare con chi usa un linguaggio diverso, con chi non condivide, o non si pone il problema di condividere, quei principi etici fondamentali che sono alla base della rifondazione. Non a caso i settori più emarginati del mondo giovanile, tutti coloro che non corrispondono al modello di giovane mediamente scolarizzato, figlio della piccola borghesia, sono fuori dall'orizzonte politico della Fgci. Manca, inoltre, nella relazione di Folena un'analisi della società, se non per quanto riguarda il movimento macroscopico di cui il mondo giovanile può rendersi interprete; viceversa ampio spazio è dato all'analisi del mondo politico.

La Fgci concepisce la società come una continua conferma della propria rifondazione e sceglie così i proprio referenti non nei soggetti sociali ma nei partiti. Il problema politico del furto di futuro operato dal mondo adulto è l'impossibilità della rappresentanza. Contro la corporativizzazione delle lobbies sociali, contro la politica dello scambio, va data risposta alla «crisi della rappresentanza dei giovani, alla condizione di ultimità politica di questa generazione». La sfida della Fgci è una riforma della politica a tutto campo, è la sfida di ridisegnare i modi e le forme della rappresentanza; si tratta per Folena di pensare al concetto «di blocco storico fondato su un progetto di alleanze trasversali, come un compromesso alla base di una nuova politica sociale; non più tanto tra lavoratori emarginati e settori avanzati della borghesia, quanto attorno alle grandi sfide del futuro di cui la questione giovanile è metafora». (non a caso le citazioni di Berlinguer si intensificano in questi passi). Conseguenza diretta di questa visione è che la cosa più urgente «è la riforma dei soggetti fondamentali della politica italiana cioè i partiti».

Ritorna qui quella questione che inizialmente ci pareva di psicologia di gruppo e che deriva invece da una identificazione squisitamente politica del proprio ruolo. I soggetti del cambiamento sono i giovani, ma a questo punto il "noi", il "voi" e il "loro" si confondono in un

te. Questo è successo con il movimento per la pace, lo stesso con i giovani dell'85; in tutte queste esperienze la Fgci ha fermato e non stimolato una maturazione interna di questi movimenti, tanto era preoccupata della propria maturazione, del come quelle istanze potessero entrare a far parte del suo progetto.

La Fgci sembra, paradossal-

unica soggettività; «Noi giovani rossi, giovani comunisti, noi giovani...». L'equazione è immediata. I giovani sono gli unici interpreti attuali di bisogni complessivi, gli unici capaci di porsi in un'ottica generale a difesa quasi della specie umana. Ma chi interpreta chi, in questo gioco? Ci pare che questo sia il punto nodale che dobbiamo tenere presente rispetto all'evoluzione della nuova Fgci. Qui etica, politica e biologia si danno la mano tentando di sconvolgere le categorie tradizionali di interpretazione.

Asor Rosa e la sua visione di "classe generale" sono il punto di riferimento di Folena (anche se egli rifiuta la definizione di classe, perché troppo restrittiva). La struttura del ragionamento è pressapoco questa: l'umanità sta andando incontro a grandi domande che rischiano di mettere in forse la stessa sopravvivenza della specie, la questione del nucleare, dello sviluppo energetico, degli armamenti atomici non riguardano un singolo popolo, ma la specie stessa. Gli "adulti" consumano oggi ciò che domani non sarà più rigenerabile. Le questioni di giustizia sociale, i diritti, le libertà, le grandi questioni etiche si saldano con la stessa possibilità di sopravvivenza. Solo i giovani, in quanto non partecipi al banchetto nel quale si spartiscono le briciole di questo modello di società, possono avere la capacità di porsi in un'ottica complessiva: il rinnovamento della società e conseguentemente del sistema politico non avviene più a partire dalla coesione di un soggetto che condivide bisogni materiali, che si riconosce nell'uguale condizione di sfruttamento sociale, ma a partire dalla condivisione di un elemento etico, sicuramente prepolitico, e ciò che garantisce la condivisione è proprio la non appartenenza ad una non meglio specificata condizione adulta.

Al di là dell'assurda ipostatizzazione del soggetto di cambiamento, operata più che altro come scorciatoia resa necessaria dall'incapacità di saper leggere i processi sociali in modo più approfondito, al di là dell'uso più o meno proprio della categoria di classe, ci vengono alla mente due grosse obiezioni a questa impostazione.

La prima riguarda il legame profondo operato tra etica e politica. Si potrebbe accettare che alcuni principi che potremmo chiamare in un certo qual modo etici, i quali riguardano l'orizzonte complessivo dei nostri fini, (l'uguaglianza sociale, le li-

bertà, individuali e collettive), possano servire da principi regolativi dell'agire politico, fini utilizzati quasi come mezzi procedurali; solo però una visione storicamente fondata di questi principi, una profonda consapevolezza della loro modificabilità, dell'essere appunto essi principi regolativi e non normativi può preservarci da un precoce isterilirsi della loro carica politica, o il rapporto di reciproca fondazione e l'etica rimarrà astrattamen-



te estranea alla ricchezza del percorso storico e quindi scoria che prima o poi verrà lasciata indietro.

La seconda obiezione riguarda più strettamente l'agire politico e si riconnette alle considerazioni che ponevamo sopra, riguardo alla capacità di saper parlare col diverso. La comprensione e la condivisione di principi generali, così come per tutti i principi etici non può avvenire né sulla base di una giustificazione razionale né attraverso un processo di inferenza della realtà sociale. La possibilità di condivisione è basata sulle molteplici effettive esperienze passate che avrebbero potuto determinare una tale comprensione. Non si tratta della indefinibilità dell'etica, ma, per fare un esempio banale, di quanto sia difficile tentare di spiegare la bellezza dei lirici greci ad uno studente che per tante costrizioni, delusioni o disinteresse non ha potuto gustare attraverso un processo di "crescita intellettuale" quelle che noi consideriamo verità evidenti. La politica si coniuga con la pedagogia, l'educazione gioca un ruolo fondamentale e non è un caso che si sia posto l'accento per il movimen-

to '85 su quanti di quei giovani fossero figli di sessantottini o di ceto di sinistra.

Allora per uscire dal terreno astratto, laddove non c'è una preventiva condivisione di queste istanze etiche, dove la distruzione di qualunque tessuto sociale ha generato l'impossibilità del discorso politico, per chi non ha potuto effettuare quelle esperienze socializzanti che sole darebbero questa comunanza di intenti, per chi ad esempio è fuori dai processi di scolarizzazione, scegli-

mo a quello che è un nostro motivo di consolazione, il vantaggio di non essere organizzazione giovanile e quindi di poter continuare a confrontarci e modificare all'interno di un'intelligenza collettiva quale è il partito, con identità diverse dalle nostre. Questo è infatti un vantaggio per noi, non oggettivo, ma legato ad una visione della politica che può non essere condivisa. Il problema è quello di stabilire differenze non per giochi di contrapposizione ma per ritrovare la nostra identità. Non si può rispondere con formulette banali a chi dice di essere interprete delle grandi tradizioni della sinistra e, a chi parla di rifondazione della politica, perché queste sono tendenze delle quali la Fgci è interprete, ed è con queste tendenze, con questi sviluppi di crisi della politica che dobbiamo fare i conti.

Allora per esempio, il radicamento, opposto all'inglobamento significa pensarci come una organizzazione capace di rapportarsi alle istanze di base riconoscendo la loro autonomia, lavorare per la creazione di strutture di autoorganizzazione; significa la capacità di entrare in rapporto dialettico con esse, senza la pretesa di fagocitare, e lavorare per una comunicazione che sia orizzontale e non verticale. Per noi il problema non è solo quello della rappresentanza (ma può esistere rappresentanza senza riconoscimento di autonomia e non diventa piuttosto rappresentazione?), ma favorire e creare momenti di comunicazione proprio tra coloro che non condividono gli stessi modi di vita, facilitare la comunicazione perché questa sola permette il riconoscimento di somiglianze senza dover ipostatizzare soggetti inesistenti. Tutto ciò non deve essere per noi la scommessa del mantenimento della nostra area di influenza su giovani, ma quello di un possibile movimento di cambiamento della società che non lasci indietro sacche di emarginazione con le quali si sia interrotta ogni comunicazione. Dobbiamo fare in modo che non si consideri l'adolescenza come l'unica condizione possibile di ribellione; dobbiamo dimostrare che è possibile "adolescentizzare gli adulti" ed essere elemento di contagio del rinnovamento di questa società. O questo è ancora possibile o ha ragione la Fgci a pensare che l'unico processo di democrazia rimasto sia l'apertura verticale, verso le istituzioni, di alcuni privilegiati con divisori di idealità. □

A Luca

*La notte ha invaso
i tuoi occhi chiari
spento il tuo sorriso
fermato il tuo passo
agile e sicuro
frantumato il presente
in brandelli d'insignificanza.*

*Vittima innocente
di violenze secolari
che nulla hanno risparmiato
nemmeno la giovinezza.*

*Giovane, in un tempo schiacciato,
ripiegato, che cancella
la memoria, il sogno, l'utopia.*

*Un'infinita tristezza
piega le nostre spalle
ma le nostre lacrime
gridano ancora la tua
e la nostra speranza.*

*Insieme a te
in questo giorno estremo
che ti porta via,
che ti strappa e ti sottrae
alle nostre canzoni
alle nostre lotte*

al nostro silenzio.

*Insieme a te
per testimoniare ancora
la sua sete di chiarezza,
per fermare le mani assassine
di un potere cieco
che conosce solo riti di morte.*

*Quando i prati
si coloreranno di fiori,
tu sarai la nostra primavera.*

*Quando la fatica
apponerà i nostri sguardi,
tu sarai il nostro coraggio.*

*Quando i silenzi colpevoli
calpesteranno la giustizia,
tu sarai sulle piazze
con noi*

*a parlare del domani,
il nostro domani.
E alla gente noi racconteremo
di un ragazzo
che aveva gli occhi puri
e voleva cambiare il mondo,
parleremo di un ragazzo
che era tutti noi.*



Una costituente dei lavoratori

di ANTONIO LARENO-FACCINI

**Spunti per un confronto sulla tutela degli interessi
dei lavoratori e la sopravvivenza di un sindacato
democratico.**



AL PRIMO autocrate non sarebbe riuscito così semplice cacciare Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, se questi avessero dimostrato di aver consumato la mela sulla base di una delibera assunta dall'intero consenso umano. Così attraverso i millenni, gli stati, le economie, le rivoluzioni, i rapporti tra le classi ed al loro interno fra i vari strati sono stati espressi da paradigmi molteplici. Il potere del popolo, la democrazia per mille mistificazioni è divenuta una astrazione che esiste in quanto resa manifesta attraverso alcuni riti propiziatori: il voto, la parola ecc.

Non si tratta di porre in discussione le garanzie costituzionali

del nostro paese, quanto di ridefinire quali siano oggi le condizioni materiali fondamentali a cui comparare la qualità e gli spazi di democrazia presenti ed individuare a quale progetto politico e/o di assetto di potere tra le classi risponda una sua riforma od una sua involuzione. Ritengo che i termini a cui riferirsi siano principalmente due: quale il flusso ed il controllo delle informazioni e quale il grado di operatività e decisionabilità dei livelli primari di gestione delle attività quali esse siano.

La libertà sindacale e il grado di democrazia nel sindacato sono manifestazioni determinanti del livello di democraticità di una nazione riflettendo d'acchito la

strutturalità del rapporto fra salario e profitto, gli equilibri fra i diversi soggetti di classe e fra la classe e le sue rappresentazioni sul piano delle istituzioni.

Il dibattito attuale interno ed esterno al sindacato stentatamente cerca di definire nuovi modelli relazionali nei sindacati, fra sindacati (Cgil, Cisl, Uil, Autonomi ecc) fra istituzioni, padronato e sindacato, fra sindacato e lavoratori. Questa ricerca anche quando è strumentale alla centralizzazione o agli interessi di componente non va sottovalutata o deve vederci estranei in quanto esprime in modo distorto o non condivisibili (esempio, regolamentare il diritto di sciopero) l'adeguamento della sovrastruttura al mutare del modo di produzione, dal modello taylorista a quello informatico. Nel culmine e decadenza della produzione in linea si era da noi affermato un modello fondato sulla contrattazione decentrata di fabbrica e sociale, che attribuiva ruoli contrattuali ai livelli primari della rappresentanza sindacale (Cdf-Cuz) che tendeva a rappresentare oltre al lavoro il non lavoro e l'emarginazione delegando al rapporto coi partiti e con le istituzioni solo alcune azioni generali: le riforme. Lo stadio di appropriazione da parte dei media dei problemi del lavoro era ancora arretrato ed il flusso informativo avveniva prevalentemente per linee interne fra organizzazione sindacale, Cdf e lavoratori prevalentemente su questioni contrattuali e quindi immediatamente controllabili; l'esercizio della democrazia aveva per epicentro l'assemblea.

Anche in quella fase rimasero inesplorate le questioni relative ai meccanismi di legittimazione interna alle singole organizzazioni sindacali che erano e sono largamente fondati sulla cooptazione e sulla autolegittimazione. La strutturalità della crisi e la risposta cogestiva (Eur) e successivamente progettualmente neocorporativa fornita specie nella Cisl, hanno operato mutando anche i connotati della democrazia sindacale, dei rapporti fra sindacati, fra essi e le controparti.

Infatti fra le caratteristiche di un efficace patto centralizzato rientra la condizione da parte del sindacato (o dei sindacati) del monopolio della rappresentanza, unito ad un elevato grado di centralità. Ad esempio in assenza di funzioni contrattualistiche lo stesso positivo permanere per la Cgil delle zone come sedi con-



tralizzazione onde garantire la conformazione dei rapporti decentrati agli orientamenti centrali.

La tendenza alla centralizzazione pure in gradi diversi ha coinvolto sia la Cisl che Cgil e Uil e pur in assenza di sostanziali mutamenti statutori ha comportato: uno scarso coinvolgimento delle strutture intermedie e locali di direzione ed un loro utilizzo in funzione prevalentemente trasmissoria degli orientamenti centrali. La delegittimazione dei livelli di rappresentanza primaria avviene attraverso il controllo diretto delle organizzazioni su Cdf ed Rsa locali e ancora di più tramite il mutamento della struttura contrattuale dando priorità a quella centrale, limitando le competenze di quella periferia (specie di quella aziendale) e teorizzando la cessazione di ruolo dei contratti nazionali. In questo schema attraverso la modifica delle funzioni, sono strutturalmente indeboliti i livelli diversi dalla confede-

gressuali, rischia di essere una concessione all'immagine più che alla realtà dei rapporti.

Le stesse assemblee autoconvocate che hanno avuto meriti resistenziali indiscussi anche sulle questioni della democrazia sindacale, hanno valutato e rinviato prevalentemente le questioni della corretta rappresentanza (vedi "la carta di Brescia") trascurando le questioni relative alla struttura ed ai livelli della contrattazione nonché all'effettiva potestà della stessa da parte dei livelli territoriali e di fabbrica sia di organizzazione che unitari. Chi ha pratica sindacale dei grandi gruppi constata che le direzioni tendono a far confluire (ed a disperdere) nei rapporti con le segreterie nazionali anche i problemi di gestione ordinaria.

Questa tendenza ad espropriare le strutture sindacali di base ed i Cdf in particolare della contrattazione, priva queste strutture di qualsiasi legittimazione di fatto rendendone superflua la capacità di rappresentazione tut-

tora esistente se non come elemento di pressione interno alle dinamiche di consenso delle organizzazioni sindacali. La spogliazione di attitudini contrattuali primaria inerente i livelli intercategoriale-interconfederali (non molto estesa anche nel passato) concorre a determinare la generale dipendenza della maggioranza del sindacato dall'insieme del sistema dei partiti per effetto della delega ai partiti stessi ed agli enti locali dell'insieme del salario sociale.

Tutto questo sotto il profilo della rappresentanza, dipendendo naturalmente la contrattazione anche da considerazioni come l'andamento del ciclo economico, le scelte politiche ecc. La reale operatività dei Cdf è poi costantemente condizionata dal fatto di essere legalmente (legge 300 - Statuto dei lavoratori) emanazione locale di sindacati nazionali o provinciali; sono pochi i consigli legittimati per accordo aziendale e quindi non dipendenti dal riconoscimento



formale di Cgil, Cisl ed Uil. Ancora più complessa è la questione relativa ai flussi informativi; la comunicazione è solitamente a senso unico: dal management ai lavoratori; dal sindacato ai lavoratori, dall'opinione pubblica ai lavoratori.

Questa situazione di monodirezionalità è esercitata attraverso la prevalenza di Tv, giornali, radio difficilmente accessibili ai canali periferici e/o di fabbrica. Nel corso degli anni '70; l'atteggiamento dei media nei confronti della notizia sindacale è infatti passata dall'occultamento preconcetto all'amplificazione dei messaggi del gruppo dirigente. L'ampliarsi della stampa di matrice sindacale riguarda prevalentemente l'informazione ufficiale, uniche eccezioni nel panorama nazionale sono *Azimut*, *Alternativa* e *Trentacinque*.

Il mutare stesso del ciclo produttivo impoverisce di conoscenze specifiche la militanza di base rendendo ardua la ricerca di

astrazioni e sintesi generalizzabili. La vertenza fra l'Ente porto di Genova e la compagnia unica racchiude, in sé tutte le degenerazioni e le questioni che si pongono circa i rapporti di democrazia nel mondo del lavoro. L'informazione è stata pilotata (campagna utenti porto), la trattativa centralizzata alle confederazioni, l'accordo raggiunto contro e senza la legittimazione dei diretti interventi, la struttura dissenziente è stata delegittimata ed inabilitata (commissariamento) ad operare. La questione principale oggi non è più la legittimazione del sindacato nelle aziende ma la validazione delle opinioni dei lavoratori all'interno del sindacato.

Le assemblee autoconvocate del recente passato hanno avuto spazi di azione rilevanti solo perché rappresentavano un malcontento diffuso o perché mancava una valutazione univoca fra Cgil, Cisl ed Uil sul decreto Craxi che poneva la Cgil (ed il Pci) nella condizione di legittimare "tut-

to" il dissenso e quindi anche quello non direttamente da essi sollecitato? Sono le organizzazioni sindacali in grado di accettare/proporre un sistema relazionale che possa permettere anche la correzione degli orientamenti assunti al proprio interno? Oggi è necessario per la tutela degli interessi dei lavoratori e per la stessa sopravvivenza di un sindacato democratico e di massa dar vita ad una sorta di carta costituzionale dei diritti dell'iscritto e del lavoratore, nonché dei rapporti fra le diverse organizzazioni sindacali, ovvero costruire un nuovo patto di democrazia sindacale.

I rapporti da osservare sono i seguenti:

- rapporti con le controparti: stato-sindacato, sindacato-capitale, capitale-forza lavoro;
- rapporti fra le rappresentanze ed i rappresentanti: organizzazione sindacale-iscritti, organizzazione sindacale-lavoratori, organizzazioni sindacali-rappresentanza di base, rappresentanza di base-lavoratori.
- Rapporti fra e nelle organizzazioni di rappresentanza fra organizzazioni sindacali, fra i differenti livelli della stessa organizzazione sindacale ed i partiti.

Con le controparti si pongono due questioni: l'obbligatorietà di una piattaforma possibilmente unitaria discussa ed approvata su cui trattare; la tutela del proprio privato lavorativo (estensione articolo 4 statuto) dai controlli informativi, e la tutela dei diritti civili nelle aziende sotto i 15 dipendenti.

Fra rappresentanza e rappresentati va codificato e superato il voto di organizzazione, affermato come irrinunciabile il diritto di scelta dei lavoratori, formalizzando le procedure con le quali verificare e formare eventuali maggioranze e minoranze dando luogo ad una reciproca legittimazione nel corso del confronto e discussione fra ipotesi diverse. La sede abituale del confronto deve essere l'assemblea, il referendum può essere uno strumento di verifica straordinario, da effettuarsi anche consultivamente su ipotesi diverse. Le decisioni collettive comunque non possono invalidare (licenziamenti, messa in Cig ecc) i diritti individuali del singolo lavoratore.

Nel caso di consultazioni di carattere nazionale deve essere prevista ed organizzata la circolazione di eventuali proposte divergenti e legittimate la rappresentatività delle opinioni attraverso i delegati di mozione non

essendo accettabile in materie che coinvolgono tutti i lavoratori (iscritti e non) livelli di sintesi delegati unicamente alle organizzazioni sindacali. La rappresentanza locale sia di organizzazione che unitaria deve essere definita tramite voto con automatica copertura sindacale da parte delle organizzazioni riconosciute ai sensi dello Statuto dei lavoratori. Vanno formalizzati i distinti livelli di responsabilità sulla contrattazione senza limiti sulle materie da trattare ai livelli aziendali.

I rapporti fra iscritti ed organizzazione sono tutto sommato quelli con maggior precisione definiti, sottostando agli statuti ed ai regolanti congressuali; le questioni si pongono prevalentemente nella scelta degli apparati oggi a totale appannaggio delle segreterie e nella applicazione dei dettati congressuali. Nel rapporto fra le organizzazioni sindacali ed al loro interno, con la scelta politica della centralizzazione e dello scambio, sono saltati sia la precedente ripartizione di funzioni fra strutture sia la residua unità d'azione definita a Montesilvano.

La vischiosità concordataria si è rovesciata in una concorrenza che tende ad esaurirsi nella ricerca di legittimazione presso le controparti od a valutare la vertenzialità alla luce delle convenienze di sigla (numero iscritti, quadri coinvolti, ecc). Occorre evitare la pattuizione separata ed operare affinché i conflitti fra confederazioni non accentuino i processi in atto di frantumazione dei lavoratori, limitando l'applicazione dei garantismi di organizzazione previsti dallo Statuto dei lavoratori alla sua letterale applicazione, non estendibile agli accordi sindacali sottoscritti.

Parimenti è limitativa e fuorviante la risposta a questi problemi offerta da settori della Fiom con la quale si propone che spartito il numero dei delegati secondo proporzioni legate al tesseramento od a patti politici, ogni sigla tramite voto legittimi la propria rappresentanza. Dall'Eur alla attuale vertenza porto di Genova questi problemi si sono puntualmente ripresentati, segno inequivocabile di una loro assente e non corretta formalizzazione, accanto alle questioni squisitamente di linea.

I tempi sono maturi per aprire fra i lavoratori e nel sindacato una estesa riflessione sulla democrazia sindacale. Chi se la sente di rischiare una "costituente dei lavoratori?" □

ECONOMIA

Stati Uniti e Cee

di GIANNI DI DOMENICO

Si aprono nuovi fronti nel contenzioso commerciale tra le due parti

I CONTRASTI commerciali tra Stati Uniti e Cee si sono fatti più frequenti negli ultimi mesi ed hanno travalicato il comparto agricolo per investire tutti i settori produttivi, fino ad influenzare le trattative in corso per la revisione del Gatt.

È opportuno fare il punto della situazione per capire la portata dei problemi, che avranno sviluppi futuri più o meno prevedibili. Quella che da più parti è stata definita la "guerra del mais" si è conclusa con una vittoria americana, che ha reso gli Usa ancora più aggressivi sul piano commerciale e nei mercati mondiali.

Riassumiamo i termini della contesa. L'amministrazione americana ritiene che l'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee (con le conseguenti misure di protezione economica) causi un danno di 400 milioni di dollari per l'impossibilità di vendere mangimi e granaglie e preannuncia per fine gennaio delle ritorsioni, perché la Cee non rispetta il Gatt: aumento del 200% dei dazi su alcuni prodotti esportati dalla Cee negli Usa (gin, alcuni formaggi, cognac, olive, vino bianco pregiato).

Le vere ragioni stanno in tre fattori: l'enorme sovrapproduzione mondiale di cereali in un mercato tendenzialmente stabilizzato; una quantità di cereali invenduti ammassati nei magazzini Usa pari almeno a 200

milioni di tonnellate; un deficit della bilancia commerciale americana compreso tra gli 11 ed i 15 miliardi di dollari, fatto registrato a fine '86.

Le minacce di controritorsioni da parte europea sono risultate soltanto formali, come quasi sempre avviene quando si tratta di produzioni mediterranee, cosicché l'intesa "temporanea" (vale fino al 1990) raggiunta dai negozianti Yeutter e De Clerq ha di fatto garantito agli Usa una serie di agevolazioni a copertura delle loro pretese perdite.

Forte di questo successo l'amministrazione americana si è lanciata sul terreno della aviazione civile, dove le industrie Usa detengono una sorta di monopolio (Boeing e Mac Donnell-Douglas coprono l'80% del mercato mondiale), per contrastare l'avanzata sui mercati del consorzio europeo "Airbus", cui partecipano con varie industrie Germania, Francia, Inghilterra e Spagna. Anche qui accuse americane alla Cee di concorrenza sleale per gli aiuti governativi alle industrie, quando proprio i produttori americani godono di particolari finanziamenti attraverso le commesse militari; la molla che ha fatto scattare le accuse americane va ricercata da un lato nell'ingresso dell'Italia, attraverso il gruppo Fiat, nel consorzio (l'Alitalia ha finora preferito i velivoli dell'industria americana) e dall'al-



tro nelle pressioni su alcune compagnie aeree (ad esempio la Sas) in favore del prodotto europeo.

In questo caso, essendo coinvolti paesi del Nord Europa, la reazione europea è stata più rigida che in altre occasioni ed ha sortito l'effetto di rinviare la questione in sede Gatt (commissione aeronautica del 25 marzo prossimo).

Mentre questi problemi sembrano arrivati a soluzione, si stanno aprendo nuovi fronti di contrasto commerciale.

Nelle recentissime e molto criticate proposte sui prezzi agricoli la Commissione Cee ha anche avanzato l'ipotesi di una tassa al consumo sugli oli non di oliva e sulle margarine (gli Usa vendono ai paesi europei soia per estrazione per oltre un miliardo e mezzo di dollari); inoltre dal 1° gennaio 1988 verranno vietate nei mercati comunitari le carni americane di animali allevati con ormoni (gli Usa esportano nella Cee carni per 80 milioni di dollari).

Come si vede i motivi di con-

trasto tra Usa e Cee tendono ad allargarsi, soprattutto nel settore agroalimentare: la lotta per conquistarsi fette di mercato si fa sempre più serrata e senza esclusioni di colpi, in barba ad ogni accordo commerciale internazionale; si potrebbero citare decine di esempi di politica protezionistica o di dumping da ambo le parti. Momentaneamente il confronto si sposta sulla revisione del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade), nel quale gli Usa vogliono far entrare anche i servizi; qui il contrasto coinvolge numerosi paesi.

Tutto questo avviene in un periodo piuttosto critico per la Comunità dei 12, alle prese con gli annosi problemi delle eccedenze e con le ristrettezze di bilancio, con la necessità improponibile di una profonda revisione della Pac (Politica Agricola Comunitaria), con il riproporsi di uno scontro tra paesi del Nord e paesi mediterranei, costantemente penalizzati dalle scelte comunitarie e dall'aggressività commerciale Usa. □

ESTERI

GLI STUDENTI SPAGNOLI RIVENDICANO IL PROPRIO FUTURO

Anche in Spagna il movimento esprime solidarietà, egualitarismo e conflittualità

di IVAN VERGA

L'AUTUNNO caldo degli studenti, che per mesi hanno solcato con la propria protesta le strade di mezza Europa, è ancora nel pieno del proprio sviluppo con il lungo braccio di ferro imposto dai giovani spagnoli, e già sociologi, intellettuali di tendenza ed opinion-maker di grido, stanno producendo roboanti tentativi d'analisi per dimostrare che ormai tutto è tornato alla normalità o che nessun processo è mai iniziato o, ancora, tentando di ridisegnare faziosamente ciò di cui un'intera generazione ha vissuto e realizzato da protagonista.

Scende in campo, a tal scopo, la prestigiosa terza pagina del corriere, scomodando niente di meno che il direttore — ai tempi delle prime proteste studentesche nel '64 — dell'Università di Berkley, Clark Keer, non solo per giudicare come inconsistenti le attuali mobilitazioni giovanili, ma accollando loro, persino la patente di "conservatori" nei confronti della dinamicità dei processi produttivi e dunque, verso quell'espressa necessità di "razionalizzare" il sistema formativo.

Non poteva certo mancare all'appello *La Repubblica* che, con Asor Rosa, erige i giovani al ruolo

di "classe". Producendo con questo, non certo un banale strafalcione di scrittura, bensì lo sviluppo ulteriore di una spinta alla corporativizzazione usata scientificamente dal sistema politico stesso nei confronti di quote rilevanti di società, come spinta alla propria riproduzione, come giustificazione alle mille deregolamentazioni in corso, per accentuare la tendenza neo-liberista, efficientista e razionalizzatrice.

Fortunatamente e con buona pace di tali bizzarre — ma pericolose — teorie o dissertazioni, il reale è ben diverso da ciò che ostinatamente si vorrebbe ridipingere. Se la vittoria lampo conseguita dalla lucidità politica e dalla plebiscitaria adesione alla lotta del Movimento francese, non lascia alcun margine di manovra per sminuire il ruolo importante di controtendenza, la lunga lotta degli studenti spagnoli, costituisce la prova più nitida che ci troviamo di fronte ad una generazione che sta oscurando il volto neo-liberista di buona parte delle Cancellerie europee. Ed il contesto nel quale gli studenti spagnoli hanno aperto la propria stagione di lotte, pone in posizione ancor più interessante l'evoluzione di questo movimento. Il sistema scolasti-



co spagnolo è certo uno tra i più arcaici e meno rispondenti alle esigenze culturali all'interno di un contesto a dimensione europea. Una struttura formativa pesantemente condizionata da una massiccia presenza privata, quasi completamente influenzata direttamente dalle gerarchie cattoliche. La massiccia scesa in campo degli studenti medi sui temi del "diritto al sapere", non ha dunque solo un significato rivendicativo contingente — la possibilità d'accesso all'università — ma, dopo l'esperienza francese, anche in Spagna si sta consumando la velleità di quelle forze che negli anni hanno lavorato per privatizzare su larga scala il sistema scolastico, puntando ad una sua "libanizzazione". Un dato questo di grande rilevanza se solo pensiamo che, insieme alla Francia, la Spagna dall'83 all'85 ha subito la grossa offensiva clerical-integralista e neoconservatrice che, pur su orizzonti culturali diversi, puntavano con decisione al sopravanzamento del privato in luogo del pubblico, svincolando quindi il sistema formativo dalla logica del "diritto", per consegnarlo alla discrezionale spinta del privato,

sia esso laico che confessionale.

Gli studenti spagnoli con la propria mobilitazione, nella reimposizione di un terreno di lotta fondato sul "diritto allo studio" e quindi sullo scardinamento degli sbarramenti che ostruiscono gli accessi all'università, hanno chiuso anche la porta in faccia all'opportunità assistenzialista offerta dal privato cattolico, scegliendo invece lo scontro aperto con il pubblico, come struttura ed istituzione naturale, dove poter imporre una battaglia culturale e politica fondata sul diritto. La comprensione di questo aspetto non solo è fondamentale per intendere la reale rottura determinata dal Movimento Studentesco spagnolo, ma vale anche per il Movimento francese quanto per quello italiano: non a caso sono questi Paesi in cui negli ultimi anni la vecchia e la nuova destra ha organizzato le famose marce a favore della scuola privata o, come in Italia, proposte tendenti a finanziare il privato con il pubblico denaro.

Di un movimento composto prevalentemente da studenti di scuole medie superiori, che come elemento prioritario di vertenza ha quello della liberalizza-

*Intervista a
Tony Benn*

IL VECCHIO LABOUR SI RINNOVA

Un rinnovamento che consiste nel rilanciare il dialogo con i giovani, i disoccupati e gli operai e che vede nel non-allineamento il fulcro per costruire un nuovo internazionalismo ed una vera alleanza per il progresso

a cura di ALFREDO LUIS SOMOZA

Il vecchio Labour Party si rinnova in vista delle prossime elezioni politiche tentando di dosare ed elaborare le diverse visioni della politica inglese che coabitano al suo interno. L'alchimista di questo processo è Neil Kinnock "The young" il quale dal congresso di Blackpool dell'ottobre '86 esce come padrone del partito.

Il suo lavoro inizia nell'83 quando viene eletto segretario di partito. E nei tre anni successivi è riuscito a sconfiggere dai minatori di Scargill ai Trozkisti ribelli di Liverpool. Il lavoro di Kinnock è stato, soprattutto, quello di cambiare l'immagine del partito da forza di opposizione a alternativa di Governo.

Il progetto centrista del segretario però deve fare i conti con le potenti Trade Unions che versano alle casse del Partito più del 83% dei suoi fondi e fanno eleggere al Parlamento buona parte dei deputati laburisti.

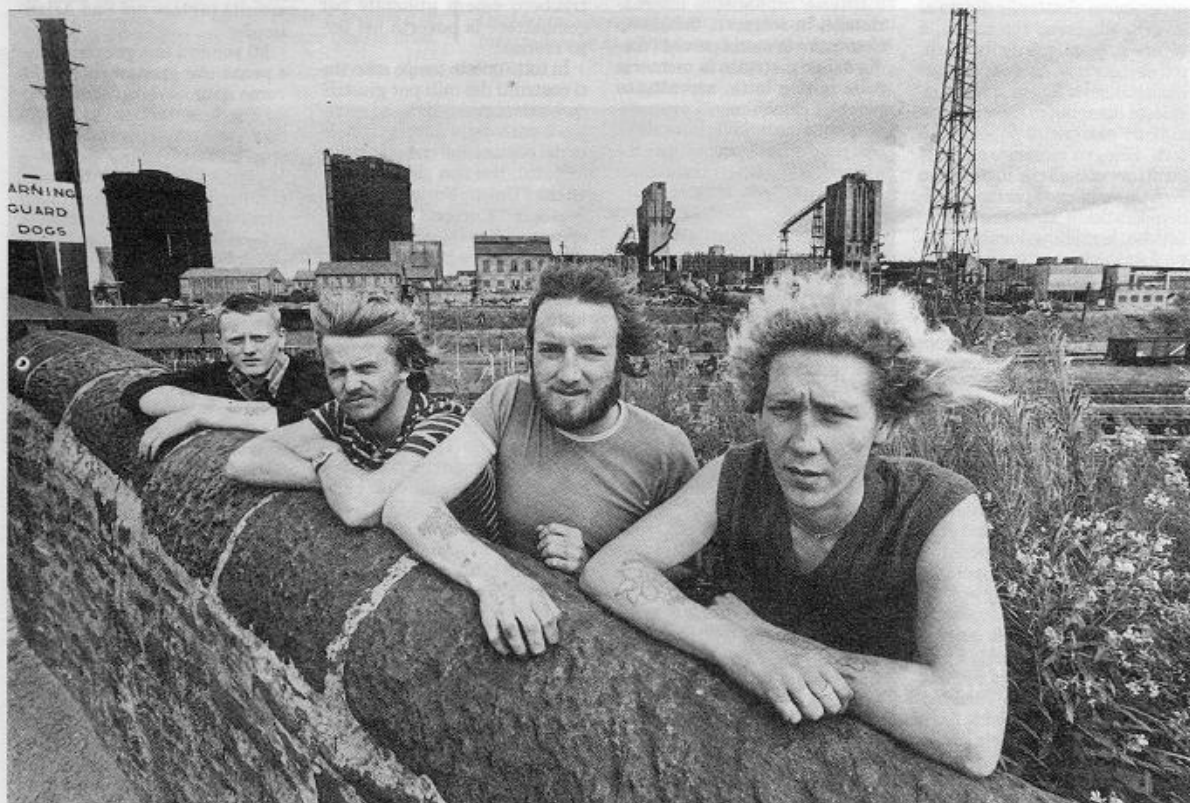
Punti centrali della proposta laburista sono la diminuzione della disoccupazione nel giro di 5 anni e un programma economico decennale. La parola na-

zionalizzazione è sempre meno pronunciata, e si parla più volentieri di proprietà sociale.

C'è una richiesta della sinistra dura (hard left) che Kinnock ha dovuto riprendere (ricordiamo che la sinistra dura controlla le delegazioni delle costituenti e la maggioranza dei delegati non dei pacchetti di voti che sono in mano alle Unions) ai congressi laburisti: l'opposizione alla permanenza delle basi nucleari americane, e lo smantellamento del deterrente nucleare inglese. Questo atteggiamento ha provocato un conflitto con il Ministro della difesa americano Weinberger.

L'effetto di sfondamento, tanto atteso dal Labour, nelle elezioni locali del maggio '86 non vi è stato ed è in questo panorama che alcune idee della sinistra del partito vengono nuovamente riddiscusse. Sinistra che si divide in due poli tradizionali, quello vecchio operaista di Tony Benn e quello socialdemocratico, ai quali si aggiunge una terza forza tra le due precedenti molto attenta ai problemi del nucleare, inquinamento, disoccupazione, etc; insomma i verdi del Labour.

Abbiamo intervistato ad Ate-



ne Tony Benn, leader della vecchia sinistra laburista, ex ministro e attuale parlamentare, per cercare di capire quali siano gli apporti che la vecchia sinistra laburista è in grado di proporre ad un partito disposto a lottare seriamente per tornare a governare.

Qual'è la situazione attuale delle socialdemocrazie Europee?

Stiamo vivendo in un periodo di reazione delle destre che ubbidisce agli orientamenti politici della amministrazione repubblicana degli Stati Uniti, in questo quadro il bersaglio principale, in Europa, sono i partiti socialdemocratici.

Le socialdemocrazie non hanno nessuna responsabilità di ciò?

Certamente! Per molto tempo ci siamo rifugiati nel potere alienandoci progressivamente le basi popolari, quelle che ci hanno sempre sostenuto. È per questo che nel mio partito ricominciamo a parlare con gli operai, con i disoccupati, con i giovani, e in seguito abbiamo definito sette punti essenziali per il nostro programma elettorale: diritto al lavoro, alla casa, alla salute, a vivere in pace, più diritti civili, più democrazia, un nuovo internazionalismo. Tutte queste richieste dovrebbero essere sostenute da movimenti popolari più forti. Bisogna cambiare anche le strutture attuali che ingabbiano sia i Governi che i partiti socialdemocratici: le strutture capitalistiche, le multinazionali, la Nato, e anche le strutture dell'Europa unita create per dare al capitalismo migliori possibilità operative dopo il disastro della guerra. Credo che questo sia il momento di lavorare attorno a un dialogo internazionale per costruire una vera alleanza per il progresso. Al vertice di questo nuovo ordine internazionale io colloco il non allineamento della nostra politica estera.

Il capitalismo ha utilizzato la socialdemocrazia come uno strumento in più per la sua penetrazione e per dirigere l'opposizione operaia a questo processo. Noi, a volte, abbiamo accettato questo ruolo spiacevole e siamo stati accantonati quando i partiti della destra hanno preso il potere. Se vogliamo ribaltare questa situazione dobbiamo prendere atto dei cambiamenti avvenuti nelle strutture della nostra società: in primo luogo si è creata una grande distanza tra gover-

no e governati. Altri cambiamenti si sono prodotti nei sistemi difensivi: la nascita della tecnologia sofisticata, l'educazione che si è concentrata su di un'élite, l'uso centralizzato dei media a livello mondiale, ciò che spiega l'uscita degli Usa e della Gran Bretagna dall'unesco per paura che venisse messo in questione l'attuale monopolio informativo, etc.

Le nuove tecnologie hanno modificato profondamente il mondo del lavoro. Oggi molti operai si indirizzano verso altre occupazioni e si sono rafforzate alcune componenti sociali: le donne, le minoranze, i verdi, i movimenti per la pace che hanno appoggiato i sindacati in lotta in quanto alleati naturali per il cambiamento della società. Interessante anche il dibattito all'interno del movimento socialista, non solo in Europa ma nel terzo mondo e in Urss, che va letto come un progresso da tutti quelli che ancora credono ad un cambiamento in meglio della società.

Dobbiamo, infine, svegliarci e capire che per esempio le donne inglesi che manifestano nelle basi missilistiche hanno fatto di più per la pace del mondo che noi; che il Nicaragua va appoggiato nella sua lotta contro il sistema capitalistico internazionale; in sostanza, dobbiamo ricostruire la storia perché i media hanno distrutto la memoria delle nostre lotte, soprattutto perché i cambiamenti progressisti sono nati dalle lotte delle basi popolari ed è proprio insieme a loro che dobbiamo ricominciare a pensare nuove strategie.

Come si è arrivati all'emergenza attuale?

Il XX secolo è lungo e drammatico: il breve sviluppo delle democrazie interrotto dalle guerre mondiali, lo sviluppo dell'imperialismo dopo il '45, la nascita dei movimenti anticolonialisti, la guerra fredda, ecc.. Questo secolo è un continuo avanzare e retrocedere senza aver risolto nulla e facendo aumentare ogni volta di più il divario tra ricchi e poveri.

A partire dal 1973 con la recessione si è rafforzato il sistema capitalista e si è cominciato a creare una barriera sanitaria contro le esperienze socialiste che vedevano l'imperialismo come un "elefante" difficile a descrivere ma facile a riconoscere. Il capitale in questo ultimo periodo si è internazionalizzato creando strutture limitative della libertà non solo nei paesi di recente indipendenza ma anche nell'Europa stessa. La crisi che



abbiamo davanti a noi è una crisi multiforme che non può essere risolta cercando risposte nell'ordine presente, la corsa agli armamenti consuma risorse che potrebbero essere utilizzate per combattere la povertà nel terzo mondo.

In tutto questo tempo sono stati costruiti dei miti per giustificare azioni gravissime, ad esempio il mito della natura diabolica del comunismo che divorerebbe tutto. Noi non abbiamo prove che l'Unione Sovietica volesse invadere l'Europa Occidentale, eppure ci siamo lasciati invadere da missili che in caso di guerra sono nei nostri paesi ma comandati da un altro continente. La lotta anticomunista è la giustificazione adottata dalla Thatcher quando reprime gli scioperi dei minatori, o da Reagan quando finanzia le dittature più atroci dichiarando di lottare contro il "pericolo rosso". Per questo credo che né Reagan né la Thatcher rappresentino realmente i loro paesi.

Qual'è la sua opinione sull'attacco alla Libia e le minacce alla Siria?

Dire che la Siria è uno Stato terrorista significa preparare l'opinione pubblica a un attacco militare, come quello già avvenuto contro la Libia nel quale sono morti tanti innocenti.

I movimenti di liberazione, a Washington o a Londra, sono definiti come destabilizzanti. Il problema della socialdemocrazia è

che siamo sempre prigionieri, sia all'opposizione che al Governo, di atteggiamenti, istituzioni e pressioni che riflettono gli umori della Casa Bianca. Questa è una politica pericolosa, e non sono d'accordo con la divisione del mondo operata da Reagan: chiunque si opponga alla sua politica è un terrorista. In questo contesto Israele è il più importante agente della politica americana nell'area, questo non aiuta certamente a trovare una soluzione negoziata in Medio Oriente.

Nell'attacco contro Tripoli e Bengasi sono state utilizzate basi inglesi. Qual'è stata la reazione nel suo paese?

L'Inghilterra è rimasta l'ultima colonia dell'impero britannico trasformandosi nella principale colonia dell'impero statunitense, con 135 basi militari straniere e 30 mila soldati sul suo territorio. L'attacco contro la Libia non aveva nulla a che vedere con gli obiettivi della Nato ma la Thatcher, rispettando accordi segreti con Reagan, ha danneggiato gravemente l'immagine del nostro paese.

Qual'è la sua posizione a proposito dell'estensione della sovranità inglese nel Sud Atlantico?

Mi sembra una provocazione e penso che giustamente il Governo spagnolo non l'accetti. Sono due i motivi per cui la Thatcher vuole mantenere ad ogni costo il controllo sulle Falkland - Malvine: il primo d'ordine economico, la zona è ricca di fauna ittica e di petrolio (un rapporto del ministero inglese per l'energia informa di una presenza di petrolio nella zona dieci volte superiore a quella del Mar del Nord). Ma quello determinante è sicuramente il secondo motivo, per il quale ha avuto l'appoggio degli Usa nella guerra dell'82: le isole sono un punto strategico importantissimo nel caso si sviluppasse la crisi in Sud Africa. Le Falkland - Malvine sarebbero, in quella situazione un eccellente punto di osservazione e controllo, lontano da sguardi indiscreti.

La differenza oggi, rispetto all'82, è che l'Argentina è tornata alla democrazia e che la popolazione inglese è molto cambiata. Sarebbe quindi impossibile mobilitare le masse per appoggiare un altro intervento, per questo il tema Falkland - Malvine non sarà più utile ai conservatori a fini elettorali, sono convinto che alla fine la posizione argentina avrà la meglio. □

**Intervista a
Perez Esquivel**
(premio Nobel per la Pace)

LA PRATICA NONVIOLENTA IN AMERICA LATINA

Il peso schiacciante del debito estero, il ruolo della Chiesa e le caratteristiche dell'azione non violenta nel processo di liberazione

Questa intervista a Perez Esquivel è stata fatta recentemente a Verona a cura della rivista Azione Nonviolenta.

Qual'è il messaggio di pace che ha da portare qui ai paesi dell'Occidente?

Credevo che l'importante sia poter condividere e sviluppare una cooperazione tra i popoli. Io vengo dall'Argentina, dove il 40% della popolazione è italiana o di origine italiana: quindi c'è già da molti anni un vincolo tra i nostri popoli. L'importante è conoscerne le problematiche, e vedere come far fronte alla situazione concreta. Si può segnalare la possibilità dei paesi industrializzati di generare relazioni più giuste e più umane tra loro ed i paesi del Terzo Mondo.

Un problema di cui bisogna tener conto è il debito estero. È una situazione di ingiustizia strutturale, o meglio una responsabilità dei paesi industrializzati. I capitali vengono utilizzati per speculazione e non per produzione. È necessario che i paesi industrializzati cerchino di creare un nuovo ordine economico internazionale, che ora è vincolato direttamente alla fabbricazione di armi e alla corsa agli armamenti. Anche l'Italia è un paese esportatore d'armi.

Se i paesi industrializzati riducessero del 15% la fabbricazione di armi, si potrebbe pagare

Ma perché ciò sia possibile è necessario creare un nuovo ordine economico internazionale e relazioni più giuste tra i popoli. Ciò si può fare attraverso programmi di cooperazione, di trasferimenti di tecnologia, che non sia tecnologia bellica come succede ora.

Questo problema che segnalo ha profonde radici. Per cambiare è necessaria una volontà politica basata su principi etici.

Ha parlato del problema dell'indebitamento estero. Quali sono le prospettive più valide e più realistiche per uscire dal ricatto della morsa economica?

Le prospettive reali in questo momento non sono buone. Nel mercato internazionale, i prodotti dei paesi del Terzo Mondo ogni giorno valgono meno, mentre i prodotti dei paesi industrializzati valgono sempre di più, creando così una situazione ingiusta.

L'altra forma per affrontare questo, a parte quella che ho già segnalato, è che i paesi latino-americani si uniscano creando una politica che faccia fronte ai grandi interessi socio-economici e politici internazionali che si manifestano nella politica del fondo monetario internazionale.

In qualsiasi caso il debito estero è impagabile.

Bisogna modificare questa situazione, e se non lo si farà in breve-medio tempo, si produrranno gravi crisi sociali, conflitti, in molte regioni del mondo.

Supponendo che lo Spirito San-

to arrivi alla Banca Internazionale, e i banchieri internazionali dicano: lasciamo da parte il debito estero, in un anno ci troveremo nella stessa situazione, avremmo lo stesso debito estero. Bisogna modificare questa meccanica ingiusta. Sono 10 anni che le Nazioni Unite lanciano un appello per generare un nuovo ordine economico internazionale e relazioni più giuste fra Nord e Sud, ma fino ad oggi non è stato possibile nessun cambiamento.

Crede che ci sia la volontà da parte del Nord del mondo, delle potenze industrializzate, di voler diminuire il potenziale bellico e la produzione degli armamenti, dal momento che questa è la base reale del loro dominio sul Sud?

A me preoccupa l'Europa che pensa che la propria sicurezza consista nell'aver più missili nucleari. Ma avere più missili non garantisce la sicurezza né all'Europa, né ai paesi del Patto di Varsavia. Questo porta all'equilibrio del terrore e all'angoscia dei popoli europei. Se non si rivedrà questo, voi europei arriverete ad essere dominati. Le due grandi potenze hanno già scelto l'Europa come campo di operazione bellica per il futuro. Non ricordate ciò che successe nelle due guerre mondiali?

Bisogna modificare le strutture, l'Europa deve prendere le distanze e posizioni distinte dai due grandi blocchi e cercare relazioni con il Terzo Mondo da questa

tutto il debito estero del Terzo Mondo. Non dico che smettano di fabbricare armi, che è un'utopia, ma che compiano un gesto per la pace.



nuova prospettiva. Ma se il mondo continuerà in questa polarizzazione, l'Europa sarà un popolo dominato, come siamo ora in America Latina. Bisogna cambiare il progetto economico e la situazione politica. Quando parliamo degli armamenti bisogna parlare della situazione economica. Oggi l'industria bellica dà buoni dividendi.

Il 70% della produzione di armi convenzionali è destinata ai paesi del Terzo Mondo.

Lavorando alle Nazioni Unite, in un comitato di personalità che trattava il problema del Sudafrica e Namibia, scoprimmo fatti molto importanti che mi aiutarono a vedere meglio la situazione dell'America Latina, attraverso il Sudafrica: nessuna dittatura si mantiene da sola ma per gli interessi economici delle multinazionali. Allora iniziamo a scoprire come le grandi potenze appoggiano la dittatura di Botha, come il commercio delle armi, tramite Israele, arrivi al Sudafrica. Perché in Israele si lavorano i diamanti come pietre preziose e per l'alta tecnologia. L'oro del Sudafrica arriva al mercato internazionale passando dalla Svizzera e da Londra. La Germania, gli Stati Uniti e il

Giappone sono interessati ai metalli del Sudafrica. Perché Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania Federale votarono contro le sanzioni obbligatorie delle Nazioni Unite contro il Sudafrica? Il problema è semplice: gli Stati Uniti hanno 404 imprese multinazionali in Sudafrica, la Gran Bretagna 365 e la Germania Federale 142. Il Sudafrica ha manodopera a basso costo e possiede le risorse che il popolo del Sudafrica e della Namibia estraggono e delle quali vengono derubati. Per questo si mantiene l'apartheid. Per questo ci sono state le dittature in America Latina, che non furono opera di 4/5 generali pazzi ma un progetto di dominazione. È questo che dobbiamo scoprire, trasformare e modificare per generare un'altra società, perché questa società è ingiusta.

Quando parliamo non dobbiamo fermarci a segnalare gli effetti, ma attaccare le cause. Questa è una violenza strutturale, quella che provoca più violenza e la ribellione dei popoli. La violenza è imposta ai popoli, non sono loro a sceglierla.

A volte si pensa che la violenza sia tenere un fucile in mano. Non è questo.

In una situazione strutturale come questa, dove il potere è politico, ed politico agli alti vertici, qual'è la lettura di determinati fatti che ci permettono di sperare e di vedere che ci stiamo incamminando verso un cambiamento?

Noi abbiamo visto alcuni di questi segni di speranza. Quando dieci, quindici anni fa venivo in Europa, negli Stati Uniti o nel Canada e parlavo dell'America Latina, per il pubblico in generale (non per i gruppi interessati) era come parlare dei marziani. In questi anni è nata una coscienza maggiore sui paesi del Terzo Mondo. C'è un avanzamento, anche se non ottimale.

Anche in America Latina notiamo che è cresciuta la coscienza critica dei popoli, che cominciano a vedere i meccanismi della dominazione e ad organizzarsi.

Ci sono molti di questi segni nel continente.

Però tutti repressi dal potere...

Sappiamo che le nostre dittature repressero e distrussero le organizzazioni popolari promuovendo la dittatura in Cile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Brasile. Questo è certo, però è anche certo che le organizzazioni popolari, che prima erano molto divise e non si conoscevano, oggi iniziano a riflettere in un altro modo, a conoscersi e a comprendere che bisogna unire gli sforzi. Sul problema del debito estero, sul problema della solidarietà, nel sapere che le necessità sono comuni. Oggi è abbastanza normale che i popoli dell'America Latina comunichino a livello sindacale, di organizzazioni popolari, di *favellados*, di zone marginali. Il processo centro-americano, il caso del Nicaragua sta dicendo molte cose, nonostante la difficoltà dovute all'aggressione economica, militare e politica.

Vi è anche una presa di coscienza di settori della Chiesa latino-americana, impegnata col popolo nel costruire un cammino di liberazione e un'azione trasformatrice permanente. Sono esperienze che ci sono in vari paesi dell'America Latina e che devono tradursi in un progetto politico alternativo, perché non possiamo fermarci al volontariato: la volontà è positiva, il volontariato è negativo. Stiamo camminando per generare nuove condizioni, anche nelle organizzazioni dei gruppi di base e nelle organizzazioni popolari. Ciò che si nota in molti paesi dell'America Latina è che i partiti po-



litici vanno da una parte e le organizzazioni popolari dall'altra. Questo perché vi è una mancanza di consistenza nelle risposte dei partiti politici tradizionali e la ricerca di altri cammini da parte delle organizzazioni popolari, che poi dovranno tradursi in proposte politiche alternative. Ad esempio in Brasile quando si parlò di riforma agraria, la Chiesa basandosi su principi etici ed evangelici, mise a disposizione della gente senza terra le sue proprietà terriere. Capite? Allora la Chiesa può parlare da una posizione di autorità, non di autoritarismo, ma di un'autorità che nasce da un impegno.

Allora vi è una diversa situazione tra i partiti politici, che devono riorganizzare la propria struttura politica dopo la dittatura, e la base che ha l'esigenza sempre maggiore di trovare nuove risposte per la attuale condizione di vita.



C'è anche la Chiesa che a livello istituzionale è compromessa con il potere politico-economico e quando si parla di pace, degli armamenti e si toccano i centri dell'economia, questa Chiesa, che è alleata con questa potenza, logicamente tace e non si compromette. Penso sia un aspetto abbastanza evidente...

Questo successe anche da noi in Argentina. Vi furono molti martiri ma vi furono anche dei Vescovi che si compromisero con la dittatura, la appoggiarono, ed altri che non intervennero ma erano alleati con il potere temporale. È questo che dobbiamo cambiare con un nuovo volto dell'essere Chiesa. Con una Chiesa che cerca di essere più profetica, più di testimonianza, più povera, partendo dai poveri.

Quando parliamo della visita del Papa in America Latina, vi sono molte contraddizioni. Quan-

do il Papa andò in Brasile, io ero allo stadio con 150 mila operai, aspettammo cinque ore sotto la pioggia. Il popolo dell'America Latina è profondamente religioso, voleva comunicare col Papa. Il messaggio del papa fu ben ricevuto, il popolo non ricorda ciò che disse, ricorda i gesti che ebbe: l'abbraccio a don Helder Camara, la presenza del Papa con gli operai, la visita ad una *favela* dove lasciò il suo anello. Però non si ricordano ciò che disse il Papa, fu con i suoi gesti che comunicò direttamente con il popolo.

Il Papa visse anche situazioni diverse, in America Latina. Quando andò in Argentina, durante la guerra delle Malvine, lo identificarono con la dittatura perché non prese contatto con il popolo. Dalla sua visita in Nicaragua, il popolo aveva altre aspettative. Allora le cose sono contraddittorie. Adesso il Papa

dovrebbe andare in aprile in Argentina e in Cile. Che succederà?

Quali sono state le tappe della nascita di una prospettiva nonviolenta in America Latina? Quali sono le coordinate dell'azione nonviolenta da un punto di vista latino-americano?

In America Latina parliamo molto poco di nonviolenta, abbiamo una pratica nonviolenta. Ci interessa impiantare una metodologia e una lotta nonviolenta.

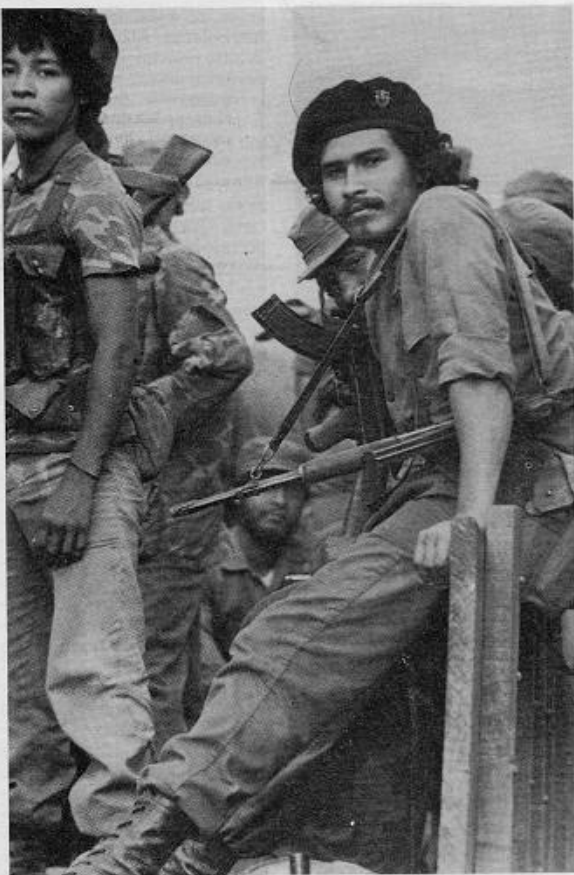
Qui in Europa e negli Stati Uniti ho incontrato gruppi che mettono la nonviolenta come obiettivo. Per noi l'obiettivo è la liberazione, la nonviolenta è una comprensione di vita, è un atteggiamento per cambiare, per modificare le strutture nell'educazione, nel sociale, nel politico, nell'economico. Noi miriamo ad un processo di liberazione attraverso metodi di alternativa nonvio-

lenta, ma quasi non parliamo di nonviolenta. Abbiamo tradotto la lotta nonviolenta nella difesa dei diritti umani, nella difesa della persona e dei diritti dei popoli. È da questa dimensione che agiamo a tutti i livelli, da quello giuridico a quello economico, al politico, al sociale, alla partecipazione, allo sviluppo della solidarietà. Questo è quello che ci ha portato la nostra esperienza e la realtà di lotta. Per noi le azioni e le lotte nonviolente devono essere di organizzazione delle masse. Bisogna utilizzare metodologie d'azione d'accordo con le circostanze.

Vi sono situazioni nelle quali i movimenti nonviolenti e la lotta armata convergono per la liberazione, come ad esempio nel caso del Nicaragua. Il padre Miguel d'Escoto è un uomo profondamente nonviolento. Noi abbiamo partecipato con lui alla promozione dell'insurrezione evangelica, assieme a Don Pedro Casaldaliga, al Vescovo di S. Feliz de Araguaia, con il popolo nicaraguense. Poi si promosse la via crucis da Japalapa a Managua.

Nonviolenta è stata l'azione di Contadora di portare alla Corte di Giustizia internazionale dell'Aia il problema del Nicaragua, generando così la solidarietà internazionale. Noi abbiamo promosso azioni internazionali in Nicaragua, abbiamo mandato la nave della pace dalla Norvegia e dalla Svezia al Nicaragua ed adesso stiamo preparando un'altra missione internazionale dall'Argentina, Uruguay, Brasile, Venezuela, Panama, per il Nicaragua.

Questa è l'organizzazione di lotta anche dei contadini per la terra, degli indigeni, però per noi il primo passo di tutti i processi di liberazione è che l'uomo e la donna prendano coscienza di essere persone e che possono gestire la propria liberazione. Non crediamo che un gruppo possa liberare il popolo: è il popolo che libera se stesso attraverso un'azione collettiva di organizzazione e di proposte. In questo cerchiamo che il processo sia nonviolento, ma per esempio nel caso del Nicaragua vi erano obiettivi comuni tra le posizioni nonviolente e quella della lotta armata. Quando trionfò la rivoluzione nicaraguense, il primo atto rivoluzionario fu nonviolento: fu sull'educazione e la salute. Per questo ricevettero il premio internazionale dell'Unesco come migliore programma di educazione popolare e di alfabetizzazione. Non è che quando trionfò la



rivoluzione nicaraguense, il primo atto fu quello di armarsi maggiormente e cominciare a reprimere. Tomas Borge, che è marxista ma è anche un uomo con una grande carità umana, quando andò alla prigione e riuniti tutte le ex guardie somoziste parlò con una di loro e disse: «tu sei stato il mio torturatore, e io ti giudicherò. Il mio castigo è il seguente: i tuoi figli avranno sempre di che mangiare, vivranno con dignità e non gli mancherà il lavoro, lo studio e una vita degna. Questa è la risposta di un rivoluzionario a te che fosti il mio torturatore».

Credo che questo è un grande esempio del fatto che i popoli non vogliono la violenza. I popoli sono stati sommersi dalla violenza e ciò che bisogna rompere è questa spirale di violenza. Allora questo segnala come c'è anche un'altra coscienza, del tutto distinta.

Questo tipo di processo, questa presa di coscienza, fa paura agli Stati Uniti...

Il Nicaragua non è di nessuno

na minaccia per gli Stati Uniti, è un piccolo paese. La minaccia per gli Stati Uniti è la gente, un popolo, che rompe l'egemonia di una dominazione e cerca di generare nuove condizioni di vita. Questo è il problema. Non è il marxismo o il comunismo internazionale ma la partecipazione dei cristiani in un processo rivoluzionario.

Lei è uno scultore, un'artista, che legame vede lei fra queste tematiche e il mondo dell'arte in genere?

Per me tutto è unito, l'arte con la vita e con l'impegno. Non sto lavorando con lo stesso ritmo di prima, ma ho appena finito di pitturare un grande murales sui martiri dell'America Latina, del Cristo del Poncho, e l'ho appena regalato alla Cattedrale di Rio Bamba, in Ecuador, al Vescovo degli indios. In questo murales è rappresentato il popolo, gli indigeni, i neri, i bambini, i religiosi. La figura centrale è Monsignor Romero con una figura che lo sostiene che è l'America. Ci sono le tribù ed i martiri del-

l'America Latina, Monsignor Angelini, i profeti, Helder Camara, il Cardinal Haraz di San Paolo, Pedro Casaldiga. È un murales di otto metri di larghezza e cinque di altezza. In questo modo ciò che faccio è per il popolo.

Faccio molto, però ciò che faccio maggiormente in questo periodo è scrivere le esperienze di lotte nonviolente in America Latina ed anche una visione della preghiera in America Latina della prospettiva della "plegaria".

Così non mi rimane molto tempo per fare altre cose.

Vi sono centri di riflessione sulla nonviolenza in America Latina?

Stiamo cercando di raccogliere e sistematizzare le esperienze. Il lavoro è già abbastanza avanti e spero il prossimo anno di riuscire a pubblicarne un libro.

Abbiamo segreterie in quasi tutti i paesi latino-americani. In Uruguay fecero un buon lavoro di lotta nonviolenta, vi sono esperienze nel Nord-Est del Brasile, dove c'è don Helder, don Pelè, Maria Pides, in Ecuador con gli indios, nel Rio Bamba, in Perù... In Cile vi sono esperienze molto intense.

In Cile è molto discusso il problema violenza-nonviolenza in questo momento...

Non si discute molto, si lavora, non c'è tempo per discutere. Se ci si mette a discutere non si fa in tempo a lavorare. In Argentina tutto il lavoro che si fece con le organizzazioni per i diritti umani, i giri della Piazza di Maggio delle madri, con i fazzoletti, di giovedì, e le altre azioni e mobilitazioni che si fecero, furono tutte con metodologia nonviolenta, ma non si discusse. □

Appello al Governo Italiano

La carestia che ha colpito l'Eritrea e le regioni settentrionali dell'Etiopia ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sui gravi problemi che affliggono la zona, in particolare sul conflitto aperto da 25 anni tra il governo etiopico e il popolo eritreo, che non si è assoggettato all'annessione unilaterale del 1962.

L'impegno del governo italiano nel soccorrere milioni di persone che rischiano di morire di fame, non può far passare sotto silenzio il fatto che l'attuale situazione è il risultato, non solo delle avverse condizioni atmosferiche, ma soprattutto dei rapporti internazionali prevalenti e della scelta di reprimere con le armi l'aspirazione alla autodeterminazione del popolo eritreo.

Il ruolo che il nostro paese ha storicamente avuto nella regione e le responsabilità che ne derivano, il peso economico e politico acquisito con la sua attuale presenza nel Corno d'Africa, ne fanno un mediatore privilegiato nella ricerca di una soluzione politica del conflitto.

Chiediamo quindi che il governo italiano avvii al più presto tutte le iniziative adeguate al conseguimento della pace, come premessa indispensabile, affinché i due popoli possano costruire il loro sviluppo su società democratiche ed autosufficienti, sia sul piano economico che politico.

A questa iniziativa promossa dal "Coordinamento Nazionale dei Comitati di Solidarietà con il Popolo Eritreo" hanno già dato la propria adesione oltre tremila persone tra le quali numerosi esponenti di rilievo del mondo politico, culturale e religioso del nostro paese.

Ulteriori adesioni vanno comunicate alla sede del Coordinamento, Piazza Umanitaria 5 - 20122 Milano - Tel. 02-5453009

Donna: una identità da affermare

- Editoriale
- Contraddizioni e pericoli delle pari opportunità
- Il centro donne Fiom di Torino
- Intervista a Tina Lagostena. Violenza sessuale... per legge
- Libera sessualità e Aids: un binomio in contraddizione?
- Quale lavoro per le donne
- Per riconoscere la propria identità sessuale
- Donne e nucleare a Milano



di OMBRETTA FORTUNATI

QUESTO mese di marzo, con la data dell'8 — la "giornata" della donna — può servire, ancora una volta, a porre in evidenza alcuni tra i temi più rilevanti per la storia delle donne, temi che sono tuttora oggetti di discussione e che aprono grandi problematiche: la violenza sessuale, l'aborto, la sessualità, la qualità del lavoro e della vita. Questo dossier ne riprende alcuni di questi dando per scontato il fatto che oggi tra le donne non vi sia un'omogeneità di tematiche in discussione ed inoltre che, a volte, si percorrano modi ed approcci diversificati rispetto agli stessi problemi.

Il filo che lega questi temi è però rintracciabile nella storia del movimento femminista, e più in generale nella storia stessa delle donne, nel loro modo di vivere, nella loro comune situazione di vita: un percorso rivolto ad affermare innanzitutto il primato della persona, proprio perché questo è ciò che è stato negato — e si nega ancora — in genere alle donne.

Ma, nonostante le lotte delle donne di questi anni, ci troviamo oggi con una legge contro la violenza sessuale ancora in attesa di risoluzione: essa viene continuamente sottoposta a rimaneggiamenti che tendono a svilirne il significato (violenza sessuale nella famiglia, rapporti tra i minori). E sul piano culturale si tenta spesso di riportare l'immagine della donna nei soliti vecchi stereotipi di oggetto mercificato. Questa difficoltà dell'iter parlamentare della legge contro la violenza sessuale sta probabilmente tutta dentro i dirimenti contenuti di quella proposta, che mettono in discussione i vecchi concetti di duplice "morale" per l'uomo e per la donna; e stata anche, credo, nell'uso di questa proposta come sem-

plice "merce di scambio" tra gli stessi partiti, più che come conquista fondamentale per un paese cosiddetto civile.

Il movimento femminista aveva, infatti, posto in discussione il vecchio concetto di sessualità come dovere, costrizione ed aveva fatto emergere nuovi valori di libertà, di espressione di sé, di ricerca di una nuova sessualità; valori che proponevano la donna quale soggetto attivo e che potevano essere d'aiuto anche all'uomo per liberarsi da stereotipi frustranti e violenti che lo vedevano — e lo vedono tuttora — "macho", virile, sopraffattore.

Tutto ciò ha cambiato senz'altro di molto il costume e la morale tramite nuove battaglie come quella per il divorzio, l'aborto, ecc.

Da tempo, però, si tenta più o meno esplicitamente di affossare questa conquista e di mettere in discussione i principi cui esse si ricollegano: il ritorno alla monogamia come "giusto" modo di vivere la sessualità, la riscoperta della famiglia come unico centro di aggregazione tra le persone sono modelli che da tempo stanno riprendendo vigore.

L'Aids sta senz'altro complicando questa situazione, incrementando i "ritorni indietro" con la paura, con le crociate moraliste contro l'omosessualità, e la piena libertà sessuale. Non è accettabile infatti di legare la nostra sessualità a concetti di malattia e di morte, così come non è accettabile collegarla soltanto alla sfera della riproduzione. Le donne debbono essere parte integrante di una reazione profonda e decisa contro questa "caccia al sieropositivo", nella necessità certamente di una corretta informazione e di una adeguata prevenzione, ma anche

nella piena libertà di scegliere modi e momenti per vivere la propria sessualità; e in questa direzione quindi va la volontà della donna sieropositiva di scegliere autonomamente se abortire o meno considerando quanto la paura della morte scateni contraddizioni profonde tra lo stato di malattia e la voglia di vivere, e quindi anche di procreare.

È probabilmente difficile, dicevo, dare un quadro attuale della "situazione" del movimento femminista. Non sono tra coloro che pensano che tutto sia "morto", né che la fase di riflessione sia solo e tutta individuale. Penso, invece che ci sia una sorta di "pullulare" di cose, di temi dentro quel "filo" di cui parlavo prima: così vi sono collettivi di donne che si ritrovano a riflettere e a dibattere di affidamento tra donne; altri gruppi scelgono lo studio, la riflessione, lasciando per ora indietro il momento dell'iniziativa, della lotta. Le donne nei partiti e nelle istituzioni si misurano con la loro voglia di "contare", che non è — nel percorso delle donne — avere od usare più potere, ma "esserci" con la propria completezza di identità.

Per altre, soprattutto le più giovani, c'è forse la sensazione di poter farsi "sentire", di godere di fatto di una nuova parità che deriva dalle loro capacità, dalla loro aggressività, sentire la necessità di passare attraverso le consuete forme del separatismo.

Esperienze diverse che attorno al tema delle sessualità, e dunque della vita, riflettono e si confrontano ricercando nuovi percorsi che — a partire da quanto espresso in passato dal movimento delle donne — possano rappresentare più attuali valori di vita e di libertà. □

CONTRADDIZIONI E PERICOLI DELLE PARI OPPORTUNITÀ

a cura di CATERINA ROMEO

MAI COME in questo periodo la riflessione delle donne è centrata sulle varie immagini del lavoro: la difficoltà a trovarlo e a mantenerlo, le incertezze di una scelta, le contraddizioni che pone rispetto a se stessa e alla propria vita; le contraddizioni che esistono quando ti ritrovi in poche o in tante nel mondo produttivo che è visibilmente di segno maschile.

La ricerca delle soluzioni non è semplice: anche lo slogan delle pari opportunità, pare così affascinante, nasconde infiniti pericoli. Se il risultato sono poche donne in "carriera" che hanno finito per assumere comportamenti e valori maschili per "arrivare", è proprio ciò che volevamo? È questa la sola possibilità di accedere a tutte le professioni? Mi convince molto di più l'idea di smascherare il conflitto che esiste tra uomini e donne e su questa base cercare di cambiare le regole del gioco sia a livello individuale che collettivo (e quest'ultimo aspetto è di fondamentale importanza), lanciando una sfida: i nostri valori e affetti contro i valori maschili di sopraffazione e discriminazione; il nostro vivere la complessità dei problemi contro la semplificazione; il nostro essere genere sessuato contro la pretesa universalità e neutralità dei maschi.

Ma al di là delle analisi serve molto di più far parlare le donne del loro lavoro o non lavoro e della loro storia: Deda 26 anni, psicologa, disoccupata; Nicoletta 38 anni, sposata con due figli, prima impiegata Fiat ora direttrice amministrativa di una cooperativa; Tiziana 33 anni, ex educatrice nei servizi sociali ora consulente e "imprenditrice" di se stessa. Tre storie che sono molto diverse tra loro e che fanno molto riflettere.

Deda è laureata in psicologia, fino ad oggi ha trovato solo lavori precari, supplenze ecc.

«La grossa difficoltà che incontro nel trovare lavoro è data dalla mia scelta di voler lavorare nel servizio pubblico senza aprire uno studio privato che sarebbe probabilmente una scelta più facile. In un primo tempo sembrava che gli psicologi dovessero trovare molte possibilità di lavoro nel pubblico, la realtà invece è che vengono privilegiati i medici e gli infermieri in una logica di ospedalizzazione. Loro possono usare medicine, noi no. Così non ci sono concorsi e se ci sono li "vincono" solo alcuni».

La scelta di lavorare nel pubblico non è casuale...

Sicuramente no. Un po' perché mi interessa far ricerca sul territorio e poi perché penso che il diritto alla salute deve essere tale e dunque visto che la gen-

te paga ha diritto ad un servizio gratuito.

La tua condizione di disoccupata che problemi ti pone nel tuo "privato"?

I problemi sono molti sia nei confronti di mia madre che mi aiuta economicamente, sia nei confronti del mio compagno, perché io mi sento in dovere di far la casalinga visto che non ho altro lavoro. È "naturale" che sia io a fare una serie di lavori e questo mi pesa, sento di avere poco potere "contrattuale".

Qual è il tuo rapporto con il tempo?

Sembra strano, ma ho troppo tempo e vorrei trovare un lavoro per poter bollare la cartolina! Comunque credo che il lavoro ideale per me sia un lavoro organizzato su turni, quindi con mezza giornata libera oppure il sei per sei.

Non ti è mai venuta la tentazione di aprire uno studio privato?

Ogni tanto ci penso, sarebbe sicuramente allettante: ti lascia del tempo, si guadagna bene, hai la possibilità di studiare. Però non lo farei per motivi etici.

Il tuo essere donna quanto incide su questa situazione?

Se fossi un uomo non credo che mi sentirei in dover di far la casalinga e poi oggi ho portato la domanda per una borsa di studio di ricerca: gli altri che erano lì erano tutti maschi...

Nicoletta lavora in una cooperativa di produzione cinematografica.

Come sei arrivata a questa esperienza di lavoro?

Ero impiegata in Fiat nel settore commerciale. Negli anni della crisi c'è stato un grosso restringimento degli spazi. Mi sono resa conto di non avere alcuna possibilità di crescita professionale che per me è un aspetto importante e quindi mi sono licenziata.

La scelta di una cooperativa è stata casuale?

No. Avevo un grosso interesse per l'esperienza della cooperazione che vedevo come la possibilità di lavorare in una piccola unità produttiva, non eccessivamente formalizzata nei rapporti interni e che aveva anche l'aspetto della proprietà dei mezzi di produzione.





Hai trovato tutte le cose che ti aspettavi?

Ho trovato tutto quello che mi aspettavo. Questo lavoro ha corrisposto per me ad una grossa

crescita professionale a fronte ovviamente di responsabilità grosse; ho la possibilità di lavorare con altri e di sperimentarmi anche sul coordinamento di

altre persone, che è però reciproco a seconda delle specializzazioni di ciascuno. Ho verificato con questa esperienza le mie idee, lotte e concezioni rispetto



alla organizzazioni del lavoro ed è emerso che le cose che pensavo quando facevo la sindacalista erano proprio giuste. Sui luoghi di lavoro c'è un'organizzazione del lavoro sbagliata che produce conflitti e alienazione. Un'organizzazione del lavoro diversa garantisce la crescita di tutti.

Quanto tempo dedichi al tuo lavoro?

Dipende dai giorni: ci sono giorni in cui lavoro anche 12 ore, ma ci sono giorni in cui posso dedicare molto meno tempo. Questa flessibilità che sono io ad organizzarmi è compatibile con, la mia vita, credo anche perché è una scelta, una adesione anche se non totale ai contenuti del lavoro.

Il tuo essere donna influisce sul tuo lavoro?

Ho dimenticato di dirti che quando cercavo il mio nuovo lavoro, ho cercato una cooperativa che fosse prevalentemente fatta da donne ovviamente anche nel consiglio d'amministrazione. Avendo verificato che in una situazione mista era data la discriminazione sulle mansioni, volevo trovarmi in una situazione in cui poter provare a me stessa di essere in grado di svolgere mansioni più difficili. Nella nostra cooperativa gli spazi ci sono sicuramente.

Non esistono contraddizioni, dunque?

Certo i conflitti ci sono e anche più vivaci che nel lavoro gerarchizzato dove vengono coperti e incanalati. Ma i conflitti in una struttura non gerarchica vengono discussi e risolti.

Come sono i rapporti tra donne?

I rapporti sono diversi a seconda che si abbia una cultura femminista o no, ma mi pare che ci sia una maggior possibilità di discutere civilmente e senza sopraffazione.

C'è qualcosa che vorresti aggiungere?

Da quanto ho raccontato sembra che non ci siano problemi. In realtà uno dei problemi più grossi è la quantità di salario che è possibile dare a ciascuno e questo rappresenta un grosso limite. Dover banalmente limitare i consumi anche decidendo se andare o no al cinema è una possibilità in meno di socializzazione. E questa è una riflessione da fare perché l'indipendenza economica è comunque un fattore non irrilevante.

Infine Tiziana. Come mai hai lasciato un "posto" sicuro per un "qualcosa" da costruire e progettare ogni giorno?

Io ho lavorato nell'assistenza pubblica negli anni in cui il servizio pubblico era veramente di qualità. Poi c'è stata un'involuzione che ha rappresentato anche l'abbandono del territorio per privilegiare l'individuo. Io credo che questi due aspetti vadano tenuti insieme: i problemi degli individui sono complessi e vanno affrontati anche tenendo conto della società che li circonda.

Comunque ci vuole del coraggio...

Certo, però io considero il mio sviluppo personale come un dato fondamentale e pur essendomi laureata, nel frattempo, non avrei avuto nessun tipo di sviluppo professionale. Ho messo alla prova me stessa in un anno di aspettativa e poi il gran salto.

Di cosa ti occupi in particolare?

Io faccio ricerca e consulenza nel settore formazione e giovani, per istituti di ricerca o ditte di formazione private.



Che tipo di rapporti ti trovi ad affrontare in questo ambito?

I meccanismi che mi trovo di fronte sono sicuramente altro da me, così i primi tempi avevo reazioni di rabbia. Poi mi sono resa conto che dovevo abbandonare i miei atteggiamenti pregiudiziali, non certo per fare propri quelli dei miei interlocutori ma per saperli valutare e in qualche misura anche usare. È necessario capire quali sono le regole del gioco e poi giocarlo essendo consapevole.

E tu sei anche una donna...

Questo pesa moltissimo, perché entra in gioco immediatamente la seduzione nei miei confronti ed è difficile far cambiare questo atteggiamento. Generalmente avviene dopo il primo impatto, sul lavoro vero e proprio.

Quali sono i problemi più grossi?

Il primo problema è che i miei colleghi maschi sono in grado di semplificare. Cioè quando viene loro affidato un incarico, non si pongono il problema del perché, del cosa ci sta dietro eseguono il lavoro senza fare troppe domande. Io non riesco. Ho bisogno di sapere il perché di avere più dati e non sempre sono accessibili, di capire perché e per chi svolgo un certo incarico, sia esso una dispensa o una ricerca. Il secondo problema, essendo una libera professionista, è l'autovalutarsi è il dare il giusto

valore a se stessa e al proprio lavoro.



La precarietà e il tempo, come li vivi?

La precarietà è sicuramente, un problema ma mi sento di affrontarla perché a questa corrisponde un grosso sviluppo professionale. Il tempo non è un problema perché posso autogestirmi completamente. Si tratta di una grossa scommessa con me stessa.

Ti sei mai posta il problema di avere dei figli?

Evidentemente ad oggi è una cosa irrealizzabile, ma mi sono anche detta che potrei più in là adottare dei bambini, da sola o con il mio compagno (che non vive con me), vedremo!

Hai dei dubbi su questa tua scelta?

Spesso mi domando se non sia un percorso troppo individuale e poco politico rispetto alla mia idea di comunismo. L'altra cosa su cui sto riflettendo è il potere, perché le donne o sono collocate a livelli bassi, o a livelli alti e assumono atteggiamenti maschili. Mi domando allora se sia possibile anche esercitare il potere senza ricadere in questi schemi. □

IL CENTRO DONNE FIOM DI TORINO

di ANNALISA ANZIVINO

IN occasione del 18° congresso Cgil si è costituito a Torino un Centro donne Fiom dotato di autonomia organizzativa e finanziaria che ha organizzato come primo momento di riflessione a gennaio dell'86 un seminario di due giorni dal significativo titolo "il calcolo delle opportunità".

A partire da quel seminario che ha discusso di «politica e cultura del lavoro delle donne attraverso storia, esperienze, proposte» si è definito un piano di lavoro per il 1986 che andava dalla formazione (organizzazione di

un corso per delegate sulla storia del movimento delle donne, rinnovo del Ceni, contrattazione aziendale), all'informazione (quattro pagine centrali dedicate alle donne in un mensile regionale Fiom), alla ricerca (su lavoro, non-lavoro, nuove tecnologie, rapporto tra sindacato e iscritte Fiom), al rilancio dell'Inter-categoriale donne (che dopo la scissione di Cgil, Cisl e Uil ha cessato di esistere, alla collaborazione con gruppi di donne al di fuori del sindacato, in particolare con la Casa delle donne. Voce quasi unica delle donne all'in-

terno del sindacato metalmeccanici il Centro donne Fiom, si è inserito nella discussione sulla preparazione della piattaforma contrattuale ed ha contribuito all'introduzione di una nuova materia di contrattazione: parità e pari-opportunità e strumenti nuovi per realizzarle.

A un anno dalla costituzione del centro e a contratto metalmeccanici chiuso è d'obbligo una valutazione e un bilancio del lavoro fatto. Il programma è stato realizzato quasi interamente: buono il corso di formazione anche se "riservato" alle "addette ai lavori", ma non è stato decentrato nelle leghe come si pensava inizialmente; utile l'inserito con titolo "Le altre" della rivista *Informafiom* anche se un po' Fiat-centrico (ma questo è un po' il male di Torino). Tutto bene dunque? Non proprio: analizziamo i perché. Il centro è sicuramente egemonizzato dalle donne del Pci e questo non sarebbe di per sé un male (meglio che il pentapartito) se non significasse anche adeguamento ad una linea sindacale che tenta sempre di ricomporre le contraddizioni e di far rientrare le tensioni. Così sulla piattaforma contrattuale si è taciuto sulla riduzione d'orario e sulle flessibilità che tanta importanza hanno per la vita lavorativa della donna; si è cercato invece il consenso delle delegate con l'introduzione del capitolo sulle pari-opportunità.

Ben vengano pari-opportunità per le donne sui posti di lavoro ma che tipo di discorso sta passando nel sindacato e non solo dietro questo slogan? Ad oggi si tratta dell'affermazione di poche donne, inquadrate nelle categorie alte, se non addirittura donne manager o imprenditori che hanno fatto propri valori maschili quali la carriera e la disponibilità.

E tutte le altre, quelle inquadrate nel 3° livello, che non faranno mai "carriera" e per le quali sarebbe forse più importante richiedere le 40 ore di permesso retribuito? (Anche per gli uomini).

Non vorrei essere considerata una veterosindacalista passata per il femminismo, ma forse sarebbero più realizzabili le pari opportunità se si riuscissero a bloccare gli straordinari e a portare fuori dalle fabbriche e dagli uffici anche gli uomini alle 17... In altre parole bisogna incidere sulla organizzazione del lavoro e sui criteri che oggi determinano la "disponibilità" dei lavoratori: turni di notte, trasferimenti, corsi anche all'estero, reperibilità, straordinari. □



Intervista a
Tina Lagostena

VIOLENZA SESSUALE... PER LEGGE

a cura di ANNAGLORIA SIMONUCCI

«... Pensa a Gabriella Lopez ammazzata qualche domenica fa dal marito. Era una mia cliente, ha subito per anni violenze dal marito e quando il figlio è diventato abbastanza grande da reagire al padre allora si è decisa a chiedere la separazione. Le istituzioni, così attente ai problemi delle donne, hanno ritenuto di modificare un provvedimento stabilito in sede di separazione, che allontanava il marito in quanto violento dalla casa. Praticamente il maresciallo, con un ordine della Pretura di Roma, ha fatto rientrare questo signor Soccorsi con licenza di uccidere la moglie... e questo puntualmente l'ha uccisa. Queste sono storie di violenza quotidiana che le donne subiscono, questa è la "Cronaca di una morte annunciata"».

Tina Lagostena, l'avvocata di tanti processi di violenza alle donne, parla con noi di queste storie, tante, più o meno violente, che si consumano ai nostri danni. Violenze sessuali che rappresentano solo la punta di un iceberg fatto di una cultura della violenza sulla donna che non ha limiti, non solo nella coscienza ma neanche nella legge. Da sette anni, mutilato e rimaneggiato vaga nel Parlamento un disegno di legge che neanche in questa legislatura vedrà la luce.

Presentato sette anni fa, «l'8 marzo 1980 l'abbiamo presentato con oltre 300 mila firme raccolte in pochi mesi», il disegno di legge di iniziativa popolare ha subito l'assalto dei politici; ogni partito dell'arco costituzionale ha presentato le sue proposte e di mediazione in mediazione anche la nona legislatura che, pare si chiuderà in anticipo, passerà la mano.

Una legge preparata dalle donne e non dai tecnici ci tengo a dirlo — puntualizza Tina — sulla base dell'esperienza, spesso diretta.

Quali difficoltà per voi di stenderla dal punto di vista giuridico?

Poche perché le donne avevano le idee chiare e la proposta aveva una sua logica: la legge era una proposta contro la violenza alle donne, non solo quella sessuale ma anche la violenza in famiglia. La legge è fatta di due parti: una che riguarda gli atti di violenza sessuale (norme di diritto sostanziale e norme di procedure nuove) e una seconda parte per quello che concerne la violenza in famiglia.

L'iter parlamentare è stato assurdo: innanzitutto il Parlamento ha fatto uno stralcio della parte che riguarda la violenza in famiglia e l'ha messa a dormire definitivamente. Mentre per la parte della violenza sessuale la Camera ha approvato una legge brutta che in sede di Commissione al Senato è stata migliorata ma dovrà tornare alla Camera... finirà la legislatura e si dovrà ricominciare.

Che cos'è così difficile per i partiti da accettare in questa legge?

È difficile il concetto che le donne sono persone e non oggetto di proprietà dell'uomo. Se pensi alla parte che riguarda la violenza in famiglia e che nessuno affronta, anzi, che è stata affrontata una volta in Parlamento con una risposta di segno contrario alla richiesta delle donne, aumentando il numero dei casi per cui c'è la procedibilità a querela mentre noi chiediamo che siano procedibili d'ufficio perché le don-



ne sono minacciate, non sono libere di presentare querela...

Se guardiamo ai dati Istat il mestiere più pericoloso è quello della casalinga e allora capiamo che le statistiche sono viziate da qualcosa. Se vai al pronto soc-

corso e guardi le cause degli infortuni denunciate dalle donne o per paura o perché così ha suggerito il medico scopri che sono cadute per le scale o scivolato per casa. Sono tutte dichiarazioni che nascondono una grossa violen-

Donna: una identità da affermare



za da parte degli uomini.

Ma in tutti questi anni le donne hanno trovato il coraggio di ribellarsi...

La Lopez lo aveva trovato... era molto ferma. Quante sono

queste storie? Ne ricordo un'altra a Latina, una storia altrettanto tragica: una moglie morì a seguito di maltrattamenti e il marito venne condannato per abuso dei mezzi di correzione. Io vorrei capire dove sta scritto che un marito può usare dei mezzi di correzione. E in Italia l'uso di questi mezzi è lecito, è punito solo l'abuso. La nostra legge, in questo senso era completa, logica e comprendeva tutta la violenza, tutelando le donne e i minori, la parte più debole.

Molti processi sono stati fatti, in questi anni, più o meno clamorosi. Sul terreno della giustizia, anche mancando una legge, si avverte una qualcerta sensibilità a recepire le istanze delle donne?

Sì. Debbo dire che le nostre battaglie hanno portato dei frutti. Hanno risposto in termini positivi più i magistrati che i colleghi avvocati. Le pene invece sono quello che sono. Non voglio dire che debbano essere più miti o più severe: il codice prevede pene che vanno dai tre ai dieci anni e mi sembrano sufficientemente severe. Del resto non saprei cosa significa sbattere in galera uno stupratore?! Però, quando la magistratura diventa garantista o lassista solo con gli stupratori, quando ritiene che il carcere preventivo allo stupratore non si debba dare però al tossicodipendente sì, al ladrunco sì, allora si crea nell'opinione pubblica di questi stupratori o potenziali la sicurezza che stuprare si può, rubare o bucarsi no, ma violentare una donna sì, picchiarla... ucciderla...

Quale può essere il senso comune del cittadino quando anche le forze dell'ordine danno cattivo esempio?

Il cittadino ritiene che la magistratura sia troppo lassista nei confronti degli stupratori. Ho sentito dei commenti feroci nel caso della ragazza inglese stuprata dai tre carabinieri. Quello che mi lascia perplessa è che simili episodi succedono di frequente il che significa che i nostri tutori dell'ordine non hanno ancora capito quanto grave sia questo reato...

In questi anni le donne hanno dedicato più attenzione al lavoro nelle istituzioni come lo vedi?

Le istituzioni sono dei muri di gomma e comunque rappresentano un passaggio obbligato. Con queste istituzioni abbiamo a che fare e la marcia per cambiarle

è cominciata e questa è la parte più difficile.

Ma le donne sono ognuna più sola o nell'individualità è rimasto il senso di solidarietà, di sorellanza?

È rimasto, anche se il modo di combattere è cambiato e si fanno conquiste di cui nessuno parla e che vengono taciute perché non abbiamo i mezzi per comunicarle. Ben poche sanno per esempio che a Roma la Provincia ha deliberato uno stanziamento per la tutela legale delle donne in difficoltà. Un analogo provvedimento si sta varando in Comune. Ma ancora quante donne lo sanno? Comunque per il momento non sembra che le donne abbiano assorbito i lati nega-

tivi delle istituzioni, il potere che danno, le gratificazioni che ti fanno dimenticare tutto quello che si potrebbe fare. Certo non posso dire di condividere tutto quello che vien fatto! Non penso per esempio che pari dignità e diritti significhi essere come gli uomini! Quindi che anche le donne debbano fare il servizio militare! Direi invece che il servizio militare non lo debbono fare gli uomini!

Però mi pare che al di là di iniziative anche sbagliate le donne nelle istituzioni non si siano ancora incancrenite in globuli di potere fini a se stessi, forse perché le cose da ottenere sono ancora tante e perfino in quelle sedi ci si batte per ottenere qualcosa. □

LIBERA SESSUALITA' E AIDS UN BINOMIO IN CONTRADDIZIONE?

di NADIA CASADEI

CONFERENZE, dibattiti, articoli di stampa sull'Aids hanno rappresentato un'occasione per noi, compagne della Federazione di Milano per interrogarci ancora una volta sulla sessualità, sul vissuto del proprio corpo, sul rapporto che corpo e psiche, strettamente intrecciati, instaurano con la malattia. È possibile, ci siamo chieste, provare ad accantonare per un attimo le problematiche strettamente socio-sanitarie e cercare di capire quali modificazioni il pericolo dell'Aids può indurre sul costume, sui rapporti sociali ed interpersonali, sul nostro specifico vissuto dell'esperienza sessuale?

Una prima osservazione mi viene spontanea: in tutti i convegni, assemblee, tavole roton-

de sull'Aids cui ho partecipato, il dibattito è sempre scivolato su richieste di precisazioni e chiarimenti da una parte e risposte e spiegazioni scientifiche dall'altra, costruendo così una linea di netta demarcazione fra chi, dall'altra parte del tavolo, portatore di sapere e conoscenza scientifica ha il compito di fornire risposte e chi, autodefinitosi platea, spettatore di fronte al pericolo della malattia, non può che affidarsi al "tecnico", delegare a lui le risposte.

Questo anche quando l'assemblea è promossa da Dp e la relazione introduttiva viene quindi presentata con un taglio indiscutibilmente politico.

Si impongono quindi alcune riflessioni:

— se è vero che in tutta la cul-

Donna: una identità da affermare

tura della sinistra la malattia è sempre stata letta come ancorata alle condizioni sociali, di sfruttamento, di disagio psicofisico che la producono, è anche vero che questa lettura politica della "non salute" non è stata assunta fino in fondo nel vissuto personale di ciascuno di noi, tant'è che, di fronte alla paura della malattia il singolo individuo, sia pure compagno, si coglie indifeso e bisognoso di affidarsi a chi più ne sa.

— questo significa anche che si è andata perdendo quella cultura della salute legata alle condizioni di esistenza e rivendicata come esperienza soggettiva che aveva posto negli anni 70 fra i suoi cardini il rifiuto della delega totale al tecnico, in quanto rifiuto di ogni scissione fra organo e organo, fra capo e psiche, fra individuo e contesto sociale.

Sempre più "bigotti", sempre più soli

In questa ricomposizione sta il profondo valore di trasformazione del concetto di salute; il fatto che nemmeno Dp sia stata in grado di coglierlo e di farne portatrice durante gli anni bui della crisi, ha permesso che, accanto alle stangate economiche e legislative, passasse e si diffondesse un modello culturale

che permette e giustifica l'emarginazione, che induce alla difesa individualistica e corporativa, che accetta la mercificazione dei valori.

L'Aids, con le paure irrazionali che suscita proprio perché malattia legata alla sessualità e quindi a fantasie di peccato-punizione, a tabù mai del tutto superati, rischia in questo clima culturale di esasperarne gli aspetti di "bigotteria", da un lato e di emarginazione dall'altro.

Tutti conosciamo gli episodi più clamorosi: in alcuni stati degli Usa vengono punite per legge pratiche sessuali diverse da quello che, secondo la fantasia depravata del moralismo reaganiano, viene definito il coito normale fra coppie eterosessuali. In Inghilterra si cerca di impedire per legge l'ingresso nel paese ai soggetti malati di Aids o sieropositivi. In Italia si richiedono reparti ospedalieri separati per le donne sieropositive che devono partorire. In alcune fabbriche cominciano le schedature; le comunità rifiutano di accogliere i sieropositivi (nonostante questo sia proibito dalla legge). Mi chiedo con terrore quanto tempo passerà prima che qualche gruppo di genitori benpensanti arrivi a contestare la frequenza nelle scuole dei bambini sieroposi-



tivi.

Una società fortemente corporativizzata tollera male la presenza del diverso, ha bisogno di etichettarlo, isolarlo, utilizzare la sua diversità per ricomporre a gruppo gli altri esaltandone la normalità. Una società che produce isolamento può recuperare identità collettiva attraverso l'induzione di paure esasperate con conseguenti "cacce alle streghe" liberatorie. Una società che aumenta la povertà dei poveri e la ricchezza dei ricchi ha bisogno di un controllo sociale ferreo, ancorato ad una morale elementare, privata di ogni elemento di contraddizione, in quanto portatrice in sé di possibilità di trasformazione.

Non l'Aids dunque, ma l'utilizzo che ne viene fatto attraverso tutti i mezzi di comunicazione che ha il sistema è funzionale a questi bisogni che il sistema stesso ha di garantirsi: controllo sociale, obbedienza alle regole, appiattimento delle contraddizioni.

Rischiano di diffondersi così, accanto alle discriminazioni più evidenti e pertanto più denunciabili ed aggredibili, modelli culturali di isolamento individualistico ed emarginazione di tutto ciò che è "altro" forse più pericolosi perché non immediatamente decodificabili, con pesanti ricadute sui rapporti interpersonali, sul vissuto individuale.

Non solo quindi, come già oggi sta avvenendo, tutti coloro che per le loro pratiche di vita vengono con fin troppo facile etichettamento definite "categorie a rischio" (omosessuali, tos-

sicodipendenti, prostitute) saranno sempre più allontanati dalla cosiddetta società civile, ma, nell'esasperazione di paure indotte da una informazione distorta (avete notato come da più parti si raccomandano di evitare rapporti sessuali con partners "sospetti" anziché consigliare semplicemente rapporti sessuali protetti?) si andrà verso un irrigidimento dei costumi sessuali in genere, un rifiuto di nuovi rapporti, una visione ancora una volta al negativo della sessualità.

Malattia sessuale o sessualità malata?

Fra i portati culturalmente più importanti del movimento delle donne c'era stata la riscoperta della sessualità, la sua liberazione sofferta profondamente da tutte noi che abbiamo spesso pagato direttamente la fatica dell'adesione totale e concetti vissuti come giusti e vincenti, prima ancora che totalmente svincolanti da tabù e paure ancestrali ancora vive dentro di noi.

Sessualità come creatività, come libera espressione di sé invece che peccato, invece che dovere, sessualità come fusione di corpo e psiche invece che oggettivizzazione, uso, prestazione; sessualità come comunicazione profonda di due soggettività invece che espletamento di un ruolo.

Ci si chiedeva fra compagne quanto la paura dell'Aids potesse ricacciare indietro questi valori, riproporre l'equazione forse mai del tutto superata ses-



Donna: una identità da affermare



sualità-peccato, malattia-punizione, riattualizzare la scissione corpo-mente, così faticosamente assunta e tenuta a bada se non proprio vinta.

Propagandando il binomio sessualità uguale pericolo, il sistema si garantisce contro le potenzialità di trasformazione di una sessualità liberata riconducendola entro i canoni consentiti di una monogamia rigorosa, a fantasia frenata, con i reciproci ruoli ben codificati. Se questo è vero e rappresenta un pericolo reale, soprattutto per i giovani che in questo clima si trovano a sperimentare i loro primi incontri, occorre però aggiungere una riflessione. Quanto quei valori che ricordavo sono un patrimonio collettivo, sia pure nella sinistra?

Nell'incapacità di una autentica rivoluzione culturale, dentro un mondo che persevera nel proporre la scissione mente-corpo, razionalità-emozionalità, privato-pubblico, maschile-femminile, anche la sessualità fatica ad emergere come elemento di ricomposizione. Un po' dentro casa forse si era già tornati tutti quanti, prima dell'Aids, forse come risposta all'ossessivo consumismo sessuale (esasperazione difficilmente evitabile in una società mercificata) forse perché il modello sociale di isolamento individualistico che viene proposto passa sottilmente anche in noi.

Parliamone ancora

Se una prima lettura delle ricadute sociali del fenomeno

Aids ci suggerisce ipotesi di irrigidimento moralistico dei costumi, impoverimento dei rapporti, chiusura difensiva dentro la gabbia delle proprie certezze, non è però impossibile che alla lunga sia proprio l'impatto culturale con le problematiche aperte dall'Aids ad aprire nel tessuto sociale e nella morale borghese contraddizioni fertili di cambiamento.

Pensiamo per esempio che tutta la cultura cattolica, direi cristiana (quindi tutto il mondo occidentale), ha inescindibilmente legato la sessualità alla produzione di vita, con tutto quello che ne consegue tanto sul piano delle fantasie inconscie quanto su quello del modello sociale (monogamia, famiglia come perno del sistema, luogo di trasmissione di valori ecc.). Quanto possa essere dirompente rispetto al mantenimento del modello il diffondersi nell'immaginario collettivo della relazione sessualità-morte è questione sulla quale cominceremo a riflettere.

Da tempo abbiamo individuato la divisione dei sessi accanto a quella di classe come asse portante del sistema. Anche l'espressione della sessualità è dunque costretta entro queste due contraddizioni fondamentali: esiste una sessualità "fuori dalle regole" che è permessa nelle classi privilegiate e condannata nelle classi povere e, all'interno delle classi, è permessa agli uomini e vietata alle donne.

Di fronte all'Aids però i privilegi spariscono; ricchi o poveri, uomini o donne sperimentano gli stessi rischi, le stesse paure.

Paradossalmente l'Aids porta verso l'egualitarismo un modello culturale fortemente caratterizzato da connotati di classe e di sesso, una contraddizione potenzialmente densa di sviluppi. Insomma, l'Aids ci ha riportato, a forza, a discutere di sessualità. Ci siamo accorte, all'improvviso, che era troppo tempo che non affrontavamo questi problemi, che le vecchie categorie erano insufficienti a codificare la complessità della realtà di oggi, ci siamo trovate senza un linguaggio appropriato, abbiamo capito che in qualche modo anche noi abbiamo subito e accettato la separazione del "politico" e ci siamo messe, con un'estraneazione da sé tipica del modello maschile, a "fare politica" anziché "esserci" nello spazio-tempo del politico come in qualsiasi altro.

Di tutto ciò abbiamo ripreso a parlare. Lo faremo ancora. □

QUALE LAVORO PER LE DONNE

di ANITA MADDALUNA E ANNUNZIATA RUSSO

QUANDO ci poniamo davanti al problema del lavoro alle donne, al di là delle piattaforme sindacali per chi già lavora, c'è bisogno immediatamente di chiarificazioni. Quale lavoro? Che cosa è il lavoro per le donne? Con chi confrontarsi concretamente? Bisogna, a nostro avviso, fare i conti con una realtà trasformata che ha fatto "impazzire" i termini di riferimento.

Le donne-soldato sono vissute dalla maggioranza delle giovani donne, almeno dalle nostre parti, come emancipazione tota-

le: lavoro e libertà. Sono le stesse che costituiscono circa il 70% dei cortei per la pace e contro il nucleare. Tutto il dibattito contro il part-time, giusto nell'analisi marxiana e femminista ortodossa, rischia di fare a pugni con le esigenze reali delle donne lavoratrici che, una volta "emancipate" dal lavoro, non risolvono però il problema della "qualità della loro vita". Una vita divisa tra pubblico e privato, dove questo pubblico è risultato ben poca cosa rispetto all'ipotesi della trasformazione liberatoria degli individui ed in particolare delle donne.

Le prime, infatti, ad uscire dal lavoro a seguito della industrializzazione delle nostre zone (Teverola-Aversa-Marcianise-Maddaloni-S. Maria C.V.) sono state loro. Non solo per decisione padronale, ma anche per "scelte" individuali. Nessuna, oggi rientrerebbe in fabbrica come 15 o 20 anni fa. Nessuna sarebbe disponibile a riaffrontare, oggi senza prospettive progressive condizioni di vita dentro e fuori le fabbriche così poco gratificanti.

Hanno preferito ristabilire un rapporto di "antichi ruoli", che nonostante tutte le contraddizioni, rappresenta una sorta di sicurezza e dove in più "il premio" economico "offerto" dal padrone e aggiunto alla liquidazione di fame, ha dato loro la possibilità di tornare a casa con dignità.

Ed in questo nessuna sinistra ha avuto ruolo, peso, sostanza. E l'emorragia continua a verificarsi. E continua l'imputtamento sulle Cig, trascinando vertenze e "mobilitazioni" tra prefetture, ministeri, unioni industriali, come unica prospettiva di lotta occupazionale.





Siamo convinte che a maggior ragione, oggi, è necessario operare con forza un ribaltamento culturale dei termini del problema lavoro. Questo cambiamento può venire essenzialmente dalle donne e dalla sinistra intrecciando l'intervento politico con i bisogni "veri" della gente e partendo dalle potenzialità e dalle esigenze presenti sul territorio. A questo proposito vorremmo fare una breve riflessione sull'arte di arrangiarsi che presa così e non articolata, sembra la riproposizione della povertà sulla povertà, ammantata forzatamente di una razionalità alternativa. Infatti, nelle realtà metropolitane, dove non è possibile ad esempio la raccolta delle noci, l'arte di arrangiarsi ha prodotto il posteggio abusivo o altri lavori simili, che trovano origine nelle pieghe di uno sviluppo distorto ed irrazionale, e non solo al Sud.

E allora, quali le ipotesi di sviluppo? Quali i propositi che segnano le volontà di cambiamento? Una esperienza che stiamo conducendo attualmente a Caserta, e che è in fase di verifica, è quella che riguarda la questione della Saint Gobain, fabbrica di vetro situata quasi al centro della città che per ragioni interne al gruppo deve essere smantellata. Il sindacato, come al solito, difende il posto di la-

voro, i compagni operai sono imballati sul fatto che comunque la Cig finirà, noi facendo giustizia di ogni resistenza industrialista (che è ben presente in tutti i compagni di "destra" e di "sinistra"), abbiamo fatto pubblicamente la proposta di chiudere la fabbrica.

Il nostro discorso al femminile, almeno all'inizio, partiva da un assurdo e cioè che i lavoratori non hanno sposato il lavoro di vetrai ma si sono sposati perché avevano un posto di lavoro. Non vogliamo che noi, i nostri figli, i nostri uomini, i nostri compagni, tutta la gente insomma respiri aria al silicone, perché ciò è semplicemente inumano. Abbiamo proposto che dove sorge ora la fabbrica si sviluppino buona parte delle attività di ricerca e produzione atte a favorire le tecnologie di cui la terra ed il lavoro hanno bisogno: a) ricerca per una razionalizzazione agricola di tanta terra ricca e produttiva; b) sviluppo della ricerca sulla medicina preventiva, vitale per un territorio in cui stanno aumentando le malattie endemiche del Sud (epatite) e le patologie industriali; c) servizi.

La nostra storia — personale e politica — ci ricorda che siamo anche capaci di "costruire per noi" quello che più ci serve. Dalla generica solidarietà che spesso ci solleva dalla mancanza endemica di strutture al Sud, a più

precisi ambiti e momenti di confronto e di messa in atto di iniziative.

Noi, che non siamo più disponibili a che altri ci impongano il lavoro, siamo — seppure ancora inconsapevolmente — già capaci di ipotizzare-praticare il nostro lavoro dando forza, da singole e in collettivo, alle nostre esigenze di coniugare lavoro e privato, alle nostre potenzialità di "persona", alle concretezze dei nostri bisogni. Sulla base di attività produttive, di servizi culturali possiamo pretendere spazi da gestire, coperture legali e necessari finanziamenti. Si può cominciare anche con poco e poi le lotte per avere di più si possono costruire....

Ci siamo confrontate su questo, alcune l'hanno già praticato (più spesso in ambiti misti), e abbiamo visto molta più concretezza e meno indecoroso elemosinamento, senza quel chiedere, chiedere senza avere risposte accettabili, se non a costo di gravi compromessi.

Con questa piccola certezza siamo andate a confrontarci in un'assemblea pubblica con le compagne del Pci e la loro "carta itinerante". Molti interventi ci sono sembrati andare nel senso che dicevamo: il disagio sul lavoro, nel sindacato, nel partito era diffuso. La "carta itinerante" è un documento politico che

ha in sé il tentativo di riassumere il patrimonio delle donne e del movimento delle donne. Vi è elencato tutto quello che in tema di solidarietà, di uguaglianza, di sessualità, di rappresentanza, di lavoro hanno espresso in anni di lotta e di confronto. Un patrimonio che, a nostro giudizio, così sistematizzato vuole riproporsi come base di riflessione alle giovani ed alle vecchie generazioni perché rappresenti una piattaforma di rilancio delle tematiche delle donne.

È dichiaratamente una piattaforma delle donne del Pci le quali militano in questo partito con tutte le loro contraddizioni. Entrare nel merito delle proposte non è esauribile in questa sede e tra l'altro il dibattito tra le compagne è aperto. Il punto dal quale a nostro avviso si deve partire per leggere il tutto con la reale diversità dell'essere donne è la questione del "patto di solidarietà" e dell'uso dell'"ingenuità". Immediatamente vi viene da dire che il patto di solidarietà tra le donne non è scontato. È un punto d'arrivo: un patto si costruisce sulle cose non sulla carta. Il nostro patto di solidarietà con le centinaia di migliaia di donne diverse che hanno firmato per i referendum anti-nucleari è reale, è contro ogni logica di parte. Non è "ingenuo". È semplice, chiaro, concreto. □

PER RICONOSCERE LA PROPRIA IDENTITA' SESSUATA

di MARINA PIVETTA

MI È STATO chiesto di scrivere quest'articolo per il numero di marzo. Che cosa fanno le donne a Roma per questa storica scadenza? Una manifestazione? Forse. I temi che vengono proposti sono suggeriti, soprattutto, da esperienze ambientaliste. Significativo il forum organizzato dal coordinamento delle donne del movimento verde e sottoscritto da più di 250 firme di donne singole e associazioni. Significativo controaltare alla Conferenza Nazionale sull'Energia. Grossa la difficoltà a convocare le assemblee che devono preparare la scadenza di marzo. Perché? Perché sembra che non ci sia più un luogo deputato all'iniziativa politica di movimento, quasi un tacito "lascito" a questo tipo di attività alle donne comuniste (iscritte al Pci).

L'otto marzo una scadenza carica di storia. A questo punto mi sembra utile segnalare l'uscita del volume *8 marzo storia, miti, riti, della giornata internazionale della donna* di Tilde Capomazza e di Marisa Ombra (ed. Utopia).

Forse, qualche anno fa mi sarei posta il problema: su che cosa, su quali obiettivi le donne stanno lottando? Ora mi viene più forte la domanda: chi siamo? Cosa vogliamo da noi? Si può dire che l'obiettivo, il risultato da raggiungere non è più all'esterno, siamo noi stesse. Una lotta — dunque — per una identità sessuata. Una lotta non facile per-

ché siamo — spesso — noi ad avere paura di questo tipo di identità. Essa fa nascere immediatamente l'idea del conflitto tra i sessi e di questo molte hanno paura. Paura della propria debolezza, della propria inesistenza come soggetti sessuati. Paura di perdere la fragile cittadinanza nella terra dei padri, perché, in essa, non si è cittadine legittime ma straniere che questuano parità impossibili.

La forza delle donne non può che venire attraverso un riconoscimento reciproco che non nasconde però le reali disparità anche tra donna e donna.

Il riconoscersi come soggetti sessuati non significa chiudersi in una ricerca individualista di tipo analitico; è il riuscire a trovarsi (trovare noi stesse) attraverso un rimando continuo con le altre che abbiano anch'esse manifestato il desiderio di dirsi come soggetti sessuati. Una rete di rapporti capace di rompere l'omologazione al maschile di infrangere l'universalità di una cultura che appiattisce tutto (anche la lotta di classe) sotto la pressione di rigide leggi patriarcali. Leggi che oggi sono ridefinite, per sopravvivere a se stesse, da un sistema simbolico che tende a neutralizzare tutte le diversità e, in prima istanza, quella di sesso.

Che cosa c'è di più feroce che l'annientamento della propria identità? Per questo è necessario spezzare l'uno (l'universale) in due; e la forza per far questo



non può che partire da noi. Si rompe così la logica questuante (leggi anche rivendicazionista) per assumere d'autorità la nostra esistenza sessuata. Per far questo è necessario conoscere e

riconoscere la forza, la nostra forza. È in questo bisogno di visibilità che, immediatamente, si pone il problema di strutture simboliche che rendano oggettiva la nostra potenzialità.



Si è parlato così di affidamento, di patto di coscienza tra donne, di pratiche della differenza. Le donne per rompere lo stato di oppressione, spesso, hanno espresso grossi momenti di conflittualità usando un potenziale di aggressività che veniva poi assorbito da quelle stesse barriere contro le quali ci si voleva scontrare. Queste, opportunisticamente, si aprivano per poi, immediatamente, richiudersi assorbendo ciò che poteva essere assorbito.

Le donne spesso, così, si sono trovate più povere di prima, depauperate di tutta la loro energia. Questa, ora, deve essere incanalata, deve essere controllata per trasformarsi in forza reale, oggettiva, in forza capace di spezzare quei comportamenti che permettono il perpetuare la negazione della donna. Servono ormai strumenti teorici e di pratica politica attraverso i quali attuare trasgressioni successive così da liberare spazi e tempi all'interno dei quali ridefinirsi. Un lento procedere da soggetto in sé a soggetto per sé. Cominciano, così ad emergere frammenti di risposte alla domanda: quale potere? Le difficoltà però non mancano.

Ci si comincia infatti a rendere conto quanto sia necessario ed importante che i risultati che una donna ha raggiunto per sé siano da lei riconosciuti, da lei ammessi, perché solo così questi possono diventare un guadagno

per tutte. La donna che non riesce a prendere atto dei risultati raggiunti rimane debole anche se ha energia da vendere. Come fa ad aspettarsi dagli altri ciò che lei stessa si nega? La fragilità della sua posizione è evidente. Per lei ogni battaglia perduta ogni scopo non raggiunto, ogni forte contrasto, rischia di rappresentare non solo una sconfitta ma l'umiliazione profonda di un rifiuto subito. E ogni volta che questo accade è tentata di invalidare tutta la sua vita. Per questo le donne rinunciano facilmente alle loro imprese di qualunque tipo siano, troppo spesso non trovano la forza per tentare ancora, oppure moderano i loro desideri. (Programma - Centro Culturale Virginia Woolf Roma).

Poter essere — dunque — significa riuscire a vedere sé nei rapporti con il mondo, questo deve essere fatto con occhio estremamente rigoroso: senza infingimenti o autocommiserazioni o tanto meno, giustificazioni falsamente oggettive. Così può essere attuata trasgressione e rottura di quella regola maschile che ci ingabbia. Così c'è libertà perché c'è scelta consapevole. Questo diventa l'unico agire visibile perché potenza quell'autorevolezza necessaria alla ricostruzione di una genealogia femminile. Avere la forza di chiamare le situazioni e i rapporti con il loro nome significa anche avere la forza di nominare la disparità fra donne. Questo è un atto

che permette di innescare situazioni di movimento nei rapporti tra donne: un modo di spezzare il circolo vizioso dell'impotenza femminile.

Nella maggioranza dei casi le

donne scelgono di procedere nel territorio dei padri (entrano nelle istituzioni) negando la loro forza di donne, accettando invece, introiettandola, la legge dei padri. Indeboliscono così, sempre più l'immagine di sé come soggetto sessuato. È questa una delle ingiustizie più profonde che le donne continuano a perpetuare su se stesse e verso le altre. Convinse di arricchirsi le meschine continuano a dare alimentando una storia che non è loro.

Nella pratica della differenza è possibile invece trovare i termini per esprimere con forza il nostro essere sessuato. Così ogni scelta soggettiva diventa un fatto oggettivo cioè un luogo dal quale si possono attingere stimoli per ridefinire se stesse e creare nuove situazioni per altre donne. Forse in questo contesto può essere riletta anche la pratica dell'affidamento come uno dei comportamenti politici sessuati delle donne. In questi spazi di "libertà", creati dalla pratica della differenza, forse è più facile affrontare le contraddizioni tra donne accettandole non come fattore lacerante, negativo, mortifero, ma come elemento dinamico che innesta un processo di crescita, di arricchimento: un moltiplicatore di forze. E l'8 marzo? Un simbolo storico da rivendicare. □



DONNE E NUCLEARE A MILANO

di **MARISA GUARNERI**
(del gruppo *Cassandra*)

PER comprendere la nascita del gruppo *Cassandra* dobbiamo tornare alla nube di Chernobyl. In quei giorni di maggio del 1986 eravamo confuse e spaventate, e subito è nata l'esigenza di parlarne fra donne.

Nell'Udi da circa 5 anni si è costituito un gruppo che lavora sulla formazione professionale, e da uno di questi corsi di formazione per donne disoccupate, finanziati dalla Cee, sono uscite una quindicina di operatrici ambientali.

Donne tecniche dunque, con una preparazione tagliata sui problemi dell'ambiente, della prevenzione, del recupero degli equilibri ecologici. Da loro è nata l'iniziativa di una assemblea che

invitava tutte le donne, tecniche e non, a discutere di nucleare.

La sede dell'assemblea è stata quella dell'Udi che si è posta come luogo a disposizione del movimento delle donne, dando disponibilità e sostegno a questa iniziativa.

La risposta delle donne è stata al di sopra di ogni aspettativa, non solo per il numero, ma per la qualità della partecipazione. Erano infatti presenti fisiche, ginecologhe, agrarie, alimentari, magistrate e molte donne che negli anni passati avevano militato in collettivi, gruppi di donne, o comunque donne che avevano voglia di discutere e di intervenire sui disastri ambientali che in quei giorni sconvol-

gevano la nostra vita.

Quell'assemblea è continuata in vari aggiornamenti fino ad assumere la caratteristica di un gruppo stabile, che dopo molte discussioni ha prodotto riflessioni e documenti.

È ormai quasi un anno che questo gruppo si riunisce ed ha deciso di chiamarsi *Cassandra*, recuperando il mito della profetessa, così come la rilettura che di lei fa C. Worf.

Ci affascina l'interpretazione del mito come la storia di una donna che sceglie una professione così maschile, così vicina al potere e poi mette tutto in discussione, fino a mettere in gioco la sua stessa vita pur di affermare la sua verità, la sua identità di donna.

La mia esperienza dentro *Cassandra* è molto importante, ha significato partire dalla politica e dal femminismo per analizzare le sensazioni, le angosce che Chernobyl produceva. Uscire dall'adesione generale al movimento antinucleare per interrogarsi più a fondo sul quotidiano.

La vita non era più la stessa, la percezione dell'aria, dell'acqua, del cibo era mutata. Tutto era pericolo, compresa l'erba del giardino davanti a casa. Ci interrogavamo sui ritmi del nostro corpo, parlavamo del desiderio di avere figli, desiderio che diventava fuori tempo e fuori luogo.

Ci sfuggiva la percezione stessa del concetto di scienza, una scienza che avevamo inconsapevolmente considerato positiva, che oggi non solo non era più in grado di controllare se stessa, ma che non ci sapeva dare dati certi, indicazioni sicure, che era muta.

In quei giorni si è fatta più chiara fra le donne l'esigenza di prendere le distanze da questa scienza che produce morte, dal pensiero stesso che la produce. La nostra riflessione si è fermata sulla cultura che produce questa scienza, su quel potere maschile a cui per scelta consapevole o inconsapevole abbiamo delegato i nostri modi di vivere e di produrre.

A lungo si siamo interrogate su quanto di specifico femminile ci fosse in questa voglia di reagire e di dire basta, in questa volontà di riprendere in mano anche questo aspetto delle relazioni fra noi ed il mondo.

In quei giorni si proponeva il patto fra donne, fra donne anche diverse che prendessero posizione contro il nucleare. Ce lo propose la manifestazione di Roma, oggi tornano a proporcelo

molte donne in vista delle prossime scadenze.

Ci è parso un punto di vista utile da cui partire, ma siamo andate oltre, mi sembra, assumendoci la responsabilità di parlare e proporre alle altre donne un terreno di riflessione, ma anche di intervento. Siamo partite dalle relazioni fra donne, dalla pratica della differenza sessuale per chiamare in causa le donne che operano nella scienza, per chiedere loro di prendere parola, di esprimere il loro punto di vista e la loro esperienza sessuata nel mondo della scienza.

Da allora è rinato nei luoghi forti del movimento delle donne il dibattito. Di nuovo si è parlato di politica delle donne, di strategie generali, di legittimità ad esprimersi.

In questo dibattito ci siamo collocate. Ci siamo interrogate a lungo sull'alimentazione (diventava drammatico cosa mettere nella pentola), sulla radioattività, sull'assenza totale di dati attendibili, come di luoghi di controllo credibili.

Abbiamo ascoltato conferenze, dibattiti, convegni, letto libri e riviste, ascoltato pareri di amici e nemici che ci parlavano di previsioni, di prevenzione, di soluzioni tecniche, di fonti alternative, poco abbiamo trovato che risponda al nostro profondo bisogno di mutare il punto di vista da cui partire, se non nelle parole delle donne.

Lottiamo ogni giorno contro il desiderio di dimenticare, di rimuovere, di dirci che l'emergenza è finita. Necessità del potere certo, ma anche nostra voglia di vivere in pace.

Cassandra è quindi diventato un luogo in cui si è costruito un linguaggio, ed anche un simbolico che segna le nostre riflessioni. Le lunghe discussioni hanno creato il simbolico del pane radioattivo, del grano che cresce malato, come del figlio che non so più se voglio concepire.

In questi giorni stiamo discutendo di un terreno che si è modificato anche per noi, molti mesi sono passati e la politica con la P maiuscola ha di nuovo espropriato la gente comune della possibilità di scegliere e mutare la propria vita. Conferenze e referendum ci paiono ancora una volta terreni necessari, ma che non ci possono in alcun modo bastare.

La proposta di *Cassandra* si rivolge alle donne che sono disponibili ad accettare questa chiave di lettura, a mettersi in gioco con la propria pratica di donne per costruire un'altra cultura ed un'altra scienza. □



La politica del Pci verso il Vicino Oriente

di GUIDO VALABREGA

UNA RICOSTRUZIONE ed un'analisi della politica seguita dal Pci verso il Vicino Oriente, il mondo arabo ed il conflitto arabo-israeliano sarebbero di grande interesse. Per quel poco che abbiamo potuto verificare in via preliminare, assai utile risulterebbe infatti conoscere con precisione quali furono le discussioni interne e gli orientamenti adottati dai comunisti italiani, ad esempio, quarant'anni fa, allorché le Nazioni Unite decisero la spartizione della Palestina tra arabi ed ebrei, oppure sapere in modo approfondito, in coincidenza con la crisi dell'Ungheria del 1956, quali le valutazioni, le deliberazioni e le iniziative circa la spedizione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto. Molto probabilmente ricerche ed indagini offrirebbero un panorama assai meno scontato, e certo più articolato di quanto solitamente si presume, su quanto si decideva in via delle Botteghe Oscure, si recepiva nelle Federazioni e si metteva in pratica nelle Sezioni.

Ma — detto per inciso — studi di questo genere, anche per meglio capire il senso e lo spessore di più recenti prese di posizione, sarebbero altrettanto necessari su altre forze politiche italiane e specie su correnti e personaggi sovente oggi pronte a dire la propria sull'area mediterranea con un'autorevolezza che non si sa bene da che cosa derivi visto, che sino a non molto tempo fa, assai diverse erano le cose che dichiaravano e pensavano su quanto capitava a sud della Sicilia.

Per l'ampiezza delle ultime novità politico-ideali resta, comunque, di rilievo primario la comprensione di quanto e come stia aggiornandosi il Pci in questo settore di vitale importanza per il nostro paese. Si tratta, tra l'altro, di correzioni che è facile prevedere avranno profonde ripercussioni non soltanto nelle relazioni del Pci con gli Stati arabi, Oip ed Israele, ma pure sul piano delle convergenze interne, a livello delle inclinazioni culturali ed anche dei rapporti con gli Stati Uniti. Quindi un cambiamento di rotta che anche per gli echi che sono dati intravedere nel mondo dell'informazione, porterà a ripercussioni più esplicite, se non più incisive, dell'"ombrello protettivo della Nato" e dell'esaurimento della spinta pro-



pulsiva dell'Urss: in ogni caso ne potranno derivare nel Pci rilevanti assestamenti nelle sottolineature di classe, nelle aperture verso determinate tendenze politiche italiane e nelle scelte internazionali.

Senza volere in questa sede avviare un approfondimento su antecedenti e congetture, pensiamo sufficiente ricordare, al fine d'un primo approccio al problema, come la divergenza sostanziale tra il Pci le forze politiche e le correnti culturali filo-israeliane risalga al 1967 e cioè al giudizio sulla "guerra dei sei giorni": esso costituiva sino a pochi giorni fa, a mio parere, l'elemento essenziale di differenziazione tra gli uni e gli altri, anche come punto di partenza e di riferimento per un meno contingente confronto storico ed ideale. Quindi il 1967 come rottura d'un certo equilibrio voluta dagli eserciti israeliani il che, tra l'altro, secondo l'angolo visuale italiano del Pci, rendeva impossibile di prolungare la cautela e lo spirito di mediazione togliattiani ed imponeva, ancorché senza settarismi, un giudizio di condanna inequivocabile. Da qui la presa d'atto che Stati ed eserciti arabi, pure con tutte le loro inadeguatezze, non avevano attaccato, bensì con la riproposizione d'uno schema coloniale classico, erano stati vinti dall'abilità propagandistica, dall'efficienza tecnologica e dalla supremazia tattica israeliana: da qui per i comunisti italiani e per l'intera sinistra la riscoperta del popolo palestinese con i suoi imprescrivibili diritti; da qui il ripensamento, alla luce dell'attacco, di molti aspetti della realtà israeliana ed anche una più esatta comprensione del precedente scontro del '56.

Dunque, nonostante le violentissime polemiche dei sionisti ebrei e non ebrei, la valutazione critica del Pci verso l'aggressione israeliana e la conquista della Cisgiordania con Gerusalemme, del Sinai con la striscia di Gaza e delle alture del Golan, con le massicce espulsioni immediatamente seguite, era rigorosamente politica e si caricava di motivi ideali pressoché ovvi, come quello dell'appoggio a paesi ex-coloniali che avevano da poco conseguito l'indipendenza e che erano stati invasi.

Tuttavia va ancora aggiunto che poiché le com-

POLITICA E TEORIA



pagini governative israeliane che avevano predisposto la guerra del 1967 erano al gran completo di composizione laburista, poiché dal 1° giugno 1967 al 4 agosto 1970 ai laburisti rimase sempre la guida dei governi, anche se si aggiunsero ministri di destra in ministri d'unità nazionale, e poiché successivamente i laburisti di destra, di centro e di sinistra continuarono ad avere le responsabilità fondamentali di governo sino alla sconfitta elettorale del 17 maggio 1977, era giocoforza per il Pci e per ogni militante di sinistra coerente prendere atto che erano appunto i laburisti, i cosiddetti sionisti-socialisti, ad avere la responsabilità primaria dell'apertura delle ostilità, dell'occupazione, della repressione, degli insediamenti ecc. È da tutto ciò, dunque, che scaturisce il giudizio — pienamente fondato — sull'intransigenza di primi ministri laburisti quali Levi Eshkol, Golda Meir ed Izchak Rabin ed anche dei ministri del Mapam, la piccola formazione sionista-socialista di cui in questi giorni tanto si parla, quali Mordechai Bentov, Israel Barzilai, Victor Shem-Tov e Nathan Peled che li affiancavano avvicinandosi in dicasteri di secondo piano.

Questi orientamenti del Pci pur in mezzo a grandi discussioni, non ebbero a subire mutamenti di rilievo per diversi anni, mentre il groviglio del Vicino Oriente, lungi dall'allentarsi registrava traversie vieppiù drammatiche. Anche se nel Pci andavano emergendo ed affermandosi le tendenze della gestione Berlinguer, anche se in varie circostanze la tragedia della persecuzione antisemita nazifascista e le vicende successive degli ebrei venivano rievocate nella stampa italiana in modi strumentali e torbidi, la posizione personale del segretario generale del partito, specificatamente sull'appoggio ai palestinesi e sulla critica ad Israele, rimase ferma.

Tanto che nel discorso conclusivo al Festival nazionale dell'Unità del 19 settembre 1982, tenuto all'indomani della strage di Sabra e Chatila, egli giungeva a chiedere «un ultimatum che costringa Israele, con il ricorso alle più rigorose misure, a cessare il massacro, l'aggressione e l'occupazione e riaffermiamo anche la richiesta che il

governo italiano interrompa le relazioni diplomatiche con Israele».

Eppure ora si può dire che quelle parole così ferme veementi contenevano anche una nota di esasperazione in un'altra direzione. Proprio alla vigilia della spedizione israeliana "Pace in Galilea" che tanti lutti e disastri doveva determinare, grazie all'intermediazione del gruppo sionista-socialista di Milano denominato "Sinistra per Israele", poteva essere organizzata, esattamente il 25 maggio, una tavola rotonda sulla pace nel Medio Oriente alla quale, con il socialista Aldo Aniasi, si ritrovavano l'allora segretario della Federazione milanese, Gianni Cervetti ed il segretario del Mapam, Victor Shem-Tov, già qui sopra menzionato. Attuando un'innovazione nel carattere delle manifestazioni pubbliche sul Vicino Oriente alle quali il Pci aveva sino a quel momento partecipato per l'esclusione aprioristica di qualsiasi interlocutore, arabo o palestinese, venivano così ascoltate senza alcun reale cenno critico le tesi di annessionismo "moderato" dei sionisti-socialisti, mentre già essi erano pienamente informati che le truppe israeliane stavano per varcare la frontiera con il Libano, e ben guardandosi dal fare alcunché per fermarle.

Per intanto è dato solo formulare delle ipotesi su quelle che possono essere state le reazioni di Enrico Berlinguer all'iniziativa milanese ed a quanto comportava. Nondimeno, per comprendere il dibattito che nel Pci si aprì e che tuttora prosegue, restano, per un verso, le sue reiterate prese di posizione in favore dell'Olp e la sua amicizia con Arafat, per un altro verso è adesso disponibile la recentissima testimonianza di J. Cingoli, rapidamente salito da responsabile «dei rapporti con la sinistra ebraica» a Milano (*l'Unità*, 24.9.1982) a responsabile della Sezione Problemi internazionali del Comitato regionale lombardo del Pci (*l'Unità*, 1/2/1987).

Il Cingoli, dunque, tenendo la relazione introduttiva al Convegno di Milano, "Sinistra e questione ebraica" (24-25 gennaio 1987), che dell'impresa correntizia ha costituito un indubbio punto fermo, se non il coronamento, così ha rievocato le vicende di cinque anni prima: «Credo di poter affermare, con la consapevolezza di avere in parte anche dato un contributo negli anni passati a questo sviluppo, che il Pci non ha aspettato Gorbaciov per avviare un profondo processo di riflessione sulla questione mediorientale: ne fanno fede le iniziative di Milano e di Torino degli ultimi anni, fin dall'82; gli scambi intensi di rapporti che in questi anni sono andati stringendosi con gli ambienti progressisti israeliani, a cominciare dal 4 Mapam» (p.10).

Una dichiarazione della quale meglio si comprende la portata tenendo conto che il giudizio espresso a suo tempo sul sionismo dal partito era stato liquidato con queste parole nella medesima relazione: «Non si può non rilevare, in questa fraseologia, il permanere di un linguaggio piuttosto datato e superato, in contrasto con le posizioni di autonomia già allora assunte dal Pci nel movimento operaio internazionale».

Non sembra questa l'occasione per ripercorrere, mese dopo mese, in che cosa siano consistite le molteplici mosse che hanno successivamente condotto il Pci — non senza ondeggiamenti, incoerenze o resistenze — alla fase attuale che, per ciò che riguarda il Vicino Oriente, è stato detto «segna un mutamento in corso degli orientamenti internazionali del Pci». Più esattamente essa può essere definita di condizione contraddittoria tra una linea ufficiale non ancora abbandonata ed una

POLITICA E TEORIA

linea ufficiosa che tende a presentarsi come già completamente acquisita. Comunque, per dare almeno l'idea, di quanto è successo, sia permesso ricordare alcune tappe di tale sollecitazione.

Sul piano più politico si potrebbe partire dal comunicato congiunto dell'incontro tra il Pci lombardo ed il Mapam dei primi del maggio 1984 (*l'Unità*, 6.5.1984, edizione lombarda), comunicato che verificava «una larga concordanza di vedute sulla necessità di accrescere gli sforzi per una pace giusta e durevole in Medio Oriente», e questo sulla base della positività «dello sviluppo dei reciproci rapporti» e dell'esigenza «di una loro ulteriore intensificazione nel prossimo futuro».

Tale dichiarazione, in apparenza anodina, costituiva però la ghirlanda della partecipazione del Pci lombardo al Convegno di Milano del 5-6 maggio dell'"ebraismo progressista", trasparente riferimento al Mapam per la massiccia presenza, con Shem-Tov, di altri autorevoli esponenti sionisti-socialisti: H. Bulawko, S. Dinur e A. Jaffe. In questa sede, meno vistosamente, ma più esplicitamente, i dirigenti comunisti lombardi, nella diplomatica assenza di esponenti di altri partiti della sinistra italiana, si rallegravano per il "compromesso realistico" sulla questione palestinese avanzato dal Mapam, auspicavano, ma senza far menzione dell'area palestinese, il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese da conseguire «attraverso negoziati diretti tra le parti» ed «isolando le posizioni [di chi?] più estremistiche ed irrazionali, che non portano ad alcuno sbocco». Per l'Olp, infine, sbrigativamente si precisava che «abbiamo guardato con grande interesse alle posizioni espresse da Arafat in una recente intervista. Speriamo abbiamo riscontri significativi».

È ovvia la constatazione che questa è la parafrasi di alcuni dirigenti del Pci a Milano delle posizioni del Mapam. Giudicate realistiche, moderate e razionali, esse non hanno fatto fare un passo



avanti verso la pace a tre anni di distanza, ma appunto permettono al Mapam ed al resto dell'establishment israeliano di proseguire nell'occupazione dei territori invasi nel '67. Giova, per altro, aggiungere qualche informazione sulla linea del Mapam così come risulta dalle interviste concesse dallo stesso Shem-Tov all'*Unità*.

In mezzo ad una notevole dose di giri di parole per dimostrare come l'Olp non sia ancora matura per la trattativa, il segretario del Mapam finalmente esce dalle fumisterie e dà la sua ricetta per la soluzione della crisi arabo-israeliana: «Il Mapam offre anche un'altra soluzione: una confederazione Israele-Giordania-palestinesi con capitale Gerusalemme. Essa potrebbe risolvere insieme i problemi della smilitarizzazione, dei profughi, della sicurezza» (*l'Unità*, 24. 10.1982). Resta da chiedere: in una Confederazione del genere, chi farebbe il cochiere e chi il cavallo? Questa ed altre tesi sono riprese da Shem-Tov due anni dopo in un'intervista sull'*Unità* del 30.3.1984.

Dice il dirigente sionista-socialista: «La sola cosa che si deve ottenere per ritirare i soldati è raggiungere rispetto al Libano meridionale un accordo di sicurezza che impedisca l'uso del territorio ai fini terroristici. È possibile raggiungere nel giro di due o tre mesi un accordo del genere». Ma poiché l'accordo non è stato raggiunto grazie pure al finanziamento della milizia collaborazionista, i soldati israeliani occupano ancora — marzo 1987 — il Libano meridionale.

Sugli insediamenti, Shem-Tov precisa: «L'allineamento laburista si è sempre opposto alla creazione di insediamenti in aree densamente popolate dagli arabi» (sottolinatura dell'autore).

Infine sui territori occupati ribadisce: «Accettiamo di restituirli nel contesto di un accordo di pace che preveda frontiere nuove, da tutti riconosciute e concordate fra noi». Un giro di frase per dire che il Mapam non è per il ritiro da tutti i territori conquistati nel 1967. Resta invece da precisare in che cosa il Mapam ed i laburisti si distinguano dal Likud.

Altre testimonianze dell'attivismo della corrente



POLITICA E TEORIA



sionista-socialista del Pci potrebbero riguardare la pubblicazione presso gli Editori Riuniti del volumetto di N. Garribba, *Lo Stato di Israele* (Roma, 1983) dove a p.149-150 si può leggere: «l'unico barlume di speranza... sembrava venire dalla proposta avanzata dal... Mapam», oppure la presentazione, alla Vigilia delle elezioni del 1985 e senza ombra di veri interlocutori, presso il Centro Cabral di Bologna, diretta espressione del Consiglio comunale, ed in collaborazione con l'Associazione Italia-Israele di un libro di esaltazione di Israele di F. Cohen, che aveva abbandonato a suo tempo la direzione di Paese Sera, dissentendo dalle posizioni del Pci sulla guerra del '67.

Ed ancora riandiamo agli incontri su "questione ebraica e Medio Oriente: le posizioni del pci" (Federazione del Pci di Torino, 20.2.1986) o su "Ebraismo e antiebraismo. Immagine e pregiudizio" (Istituto Gramsci toscano, 11.12.1986), sempre dedicati, per i temi trattati e per gli orientamenti dei relatori al rapporto Pci Mapam, nonostante le varie titolazioni.

Tuttavia, al di là dei dati della cronaca che pure hanno un loro significato, vorremmo piuttosto richiamare l'attenzione su tre altri punti che paiono nodi-chiave degli sviluppi politici futuri. In primo luogo va segnalato il lavoro per ridare decenza e smalto agli anticipatori ed ai teorici del sionismo-socialista ormai largamente svalutati negli stessi ambienti sionisti israeliani. Soltanto in Italia qualche tardivo restauratore sembra volerli prendere sul serio.

Lungi l'idea che i massimi esponenti del socialismo — da Marx a Engels, a Lenin — siano da accettare a scatola chiusa. Ma invero appare piuttosto curioso l'impegno per andare a ritroso sino a recuperare un testo faragginoso come l'opera di Moses Hess, *Roma e Gerusalemme*. Si capisce come il fondatore del sionismo politico, T. Herzl, del quale è noto il semplicismo speculativo, abbia scritto nei suoi diari: «Dopo Spinoza, l'Ebraismo non ha prodotto nessuno spirito più grande di questo dimenticato Moses Hess». Ma che nel 1987 si voglia rilanciare questo simpati-

co visionario, che dopo il 1848 fu travolto dalla scoperta del nazionalismo e dell'ultranzionalismo ebraico e non, risulta ancora più peregrino di chi ha cercato di riabilitare Proudhon rispetto a Marx.

Analogo e del pari superficiale il tentativo di rileggere Beer Borochov, profeta delle formazioni sioniste-socialiste israeliane, le cui famose previsioni sulla trasformazione in agricoltori degli ebrei immigrati in Palestina sono state smentite clamorosamente dalla dinamica del moderno Stato capitalistico israeliano grazie pure all'impiego via via più esteso della riserva del lavoro arabo, sempre più emarginata e trasformata in bracciantato e mano d'opera "nera" in genere. È un tentativo che, secondo una certa logica, non poteva non andare a parare che nella riscoperta di "storici" come Abba Eban, più noto come ex-ministro degli Esteri nel 1967.

Ma va ancora aggiunto che di questo impegno d'esaltazione del sionismo-socialista, sganciato dai fatti reali, s'è fatto promotore lo stesso Giorgio Napolitano, ospite di riguardo al Convegno di Milano del gennaio scorso, quando nel suo intervento non ha mancato di distinguere surrettiziamente tra vari sionismi, senza recare alcun dato concreto bensì esaltando il «sionismo che fa esperienze socialistiche e collettivistiche».

Un secondo tipo di osservazioni riguarda la scelta esclusivistica che il Pci viene effettuando con il privilegiare come suo interlocutore nel Vicino Oriente il campo laburista israeliano quasi fosse effettivamente di sinistra. Esso tende a considerare, più precisamente, il Mapam, quale punto d'aggancio, ma in sostanza guardando a Peres ed al suo raggruppamento come alla vera forza con la quale colloquiare.

Come ha detto Napolitano, parlando nella Comunità ebraica di Torino l'8 febbraio 1987: «La sinistra israeliana del resto non è solo il Mapam; anche il partito laburista deve essere considerato interlocutore delle forze della sinistra europea per quanto possano esservi differenze e divergenze (l'Unità, 9.2.1987). Ribadito che ciò che pare da contestare non è il fatto che vi siano conversazioni, ma, come è facile registrare, convergenze, intese, simpatie, la consapevolezza dell'allineamento che si vuole realizzare tra Pci e Mapam non scaturisce da vaghe impressioni, ma da quanto è sotto gli occhi di tutti. E non si capisce bene perché questa predilezione Napolitano l'abbia voluto negare al Convegno di Milano.

Forse a qualcuno dei numerosi momenti di incontro che si sono sin qui organizzati su Pci ed ebrei, sionismo e Vicino Oriente è comparso qualche esponente di forze politiche israeliane diverse da quelle laburiste? Quando mai hanno svolto relazioni o interventi senza alcun limite di tempo esponenti del Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza, della Lista per i diritti civili o della Lista progressista per la pace? Forse che è stata invitata qualcuna delle personalità, come Leibowitz o Shahak, che in Israele si oppongono veramente alla linea Peres-Shamir? Forse che negli incontri avuti ultimamente in Israele da dirigenti del Pci con i comunisti israeliani non si sono verificati momenti di gelo? E soprattutto, quando mai nelle manifestazioni che abbiano menzionato è stata richiesto l'intervento d'un palestinese? Non è questa discriminazione?

Ma diciamo la verità: è lo stesso Napolitano che ha spiegato come stanno le cose. Nel n. 5 (dicembre 1986) della pubblicazione di ispirazione sionista-socialista di Torino, *Ha Keillah*, alla domanda: «C'è parso, anche dal tuo viaggio che il Pci trovi maggiore affinità con il partito Mapam che con

POLITICA E TEORIA

il comunista Rakah. Se è esatto per quali motivi?».

Il responsabile della Sezione Esteri del Pci ha risposto: «Non v'è dubbio che abbiamo posizioni diverse da quelle del Partito comunista Rakah su importanti questioni di collocazione internazionale, di rapporti tra i partiti comunisti sul piano europeo e mondiale, e anche su valutazioni relative alla situazione in Medio Oriente e alle vie da percorrere per sbloccarla positivamente. In quanto al Mapam, ci sono molti punti di contatto per quello che riguarda la necessità del dialogo e della pace in Medio Oriente, anche se ciò non significa una completa identità di posizioni, e sono emerse nei nostri colloqui anche sensibilità comuni in rapporto ai grandi problemi del rinnovamento della sinistra in Europa, della riflessione critica sulle esperienze compiute e sui problemi nuovi da fronteggiare non più soltanto paese per paese, ma in un'ottica e in una dimensione più ampia». Mai in Italia dirigente politico di alcun partito direi abbia espresso una maggiore sintonia d'intenti con il Mapam.

Il terzo ordine di problemi non riguarda solo il presente, bensì anche l'avvenire. Vale a dire che, nonostante le dichiarazioni rilasciate dall'on. Napolitano all'Unità del 25.1.1987, sarebbe necessario sapere come il Pci intenda effettivamente muoversi per una giusta pace nel Vicino Oriente, quali siano gli obiettivi delle conversazioni e delle convergenze che sviluppa più a destra che a manca, quali le tappe che è impegnato a perseguire. Siano permesse in proposito alcune domande.

Il Pci ha fatto propria la valutazione, emersa qua e là, secondo cui il Pri e Spadolini si dimostrerebbero più consapevoli che in passato della condizione palestinese e dell'oltranzismo israeliano? Il Pci è d'accordo o no con gli sforzi di Craxi per formare un gruppo d'appoggio verso la Conferenza di pace sul Medio Oriente composto da paesi mediterranei europei ed arabi? Il Pci appoggia ancora Andreotti oppure adesso sta prendendo le distanze a causa del suo "filo-arabismo"?

In sintesi il Pci, a nostro avviso, è oggi allo stesso tempo impegnato: 1) per favorire trattative dirette stile Peres-Hassan II (utili e necessari i colloqui diretti tra Israele e mondo arabo; Quercioli di ritorno da Israele all'Unità del 9.12.1985); 2) ad esprimere un giudizio positivo per l'utilizzazione del piano di re Hussein per la Cisgiordania, (giudicato attualmente dai comunisti giordani e palestinesi, l'anello più pericoloso della catena dell'imperialismo); 3) a favorire la Conferenza internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite con la partecipazione degli Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e delle parti interessate e quindi anche di Israele ed Olp. Troppa grazia! Pensiamo che se ritornasse in auge, il Pci sarebbe anche favorevole al metodo dei "piccoli passi" dell'epoca di Kissinger.

Rispettiamo le regole e le esigenze della diplomazia, siamo favorevoli al pragmatismo ed ai confronti in ogni direzione. Tuttavia si direbbe che la fine dell'era in cui il linguaggio risultava «dato e superato» abbia portato ad una genericità buona per tutti o, più chiaramente, aperta a cedimenti senza fine.

In conclusione, quello che negli ultimi anni s'è verificato nel Pci sulla questione Israele-Palestina ci sembra sia il graduale affermarsi d'una tendenza che, mossasi per rinnovare il partito su tale tematica, ha finito con il voler fare propria e con il voler imporre, in mezzo a mille bizantinismi, le identità tra ebraismo e sionismo e tra sionismo e governi israeliani. Quello che preoccupa, dunque,



non è che in un partito di sinistra laico si possa discutere e pensare in cento maniere diverse su Marx, Hess o Proudhon e molti altri pensatori e uomini politici meno alla moda, ma non meno interessanti, come Ibn Haldun, al-Afghani o Sultan Galiev.

Si constata invece con rammarico un gran bailamme al fine di dimostrare che dell'ebraismo — una fede che rispettiamo ed apprezziamo — l'unica interpretazione lecita stia diventando, grazie all'attivismo di certi liberalizzatori, quella sionistica. Cosicché il discutibile e fumoso concetto di identità ebraica può essere utilizzato e strumentalizzato, non si sa se per ingenua buona fede, per appannare il giudizio politico su chi, al presente, è oppresso e chi opprime, è espropriato o espropriatore, è il colonizzato o il colonizzatore. E passando d'identità in identità, come sostiene Shlomo Avineri, invitato d'onore all'ultimo convegno del Pci sul Medio Oriente, ed agente del ministero degli Esteri israeliano, dal momento che si può avanzare l'ipotesi che «Marx aveva giudicato in ultima analisi un fatto positivo la conquista inglese dell'India» — ma è un'ipotesi che ammettiamo e non concediamo — si può concludere che la colonizzazione sionista in Palestina «diventa fondamentalmente il frutto della civiltà del socialismo»!

POLITICA E TEORIA

Il nuovo corso gorbacioviano

a cura dell'Ufficio Politico di Dp

Marzo 1987

LA RIFORMA avviata ormai in molti settori della politica estera ed interna dell'Urss dalla gestione Gorbaciov rappresenta un fatto di notevole rilievo per le nuove dinamiche culturali, sociali e politiche che innesta.

Molti aspetti di questo nuovo corso hanno caratteristiche positive nella misura in cui avviano:

a) Un, almeno parziale, attenuamento del carattere dispotico del regime sovietico e portano alla liberazione di molti dissidenti e ad alcune minime libertà democratiche, soprattutto sul terreno della circolazione delle idee e della libertà di stampa.

b) Tendono ad aprire una nuova fase di dinamiche e scontri sociali interni al blocco dell'est con la possibilità, per ora solo teorica, della ripresa su larga scala della lotta di classe in Urss.

c) Producono sul terreno internazionale proposte di disarmo che spingono verso una situazione di distensione.

I caratteri interpretativi generali della realtà dell'Urss

Sulla natura sociale dell'Urss già le tesi del V Congresso di Dp si sono espresse con chiarezza là dove questo paese veniva descritto come borghese-burocratico. In altre parole in Urss siamo in presenza di una forma particolare di capitalismo di stato che riproduce una divisione di classe e dentro questa una classe borghese sfruttatrice che si identifica con la burocrazia del partito che a sua volta coincide con la burocrazia di stato.

Questo tipo di formazione sociale è venuta a concretizzarsi negli anni trenta attorno al processo di collettivizzazione forzata che ha chiuso bruscamente la fase di transizione socialista aperta dalla rivoluzione d'ottobre, e avviato la restaurazione capitalistica.

Negli anni trenta si chiude infatti definitivamente la fase di dualismo di potere e di scontro tra le due linee che era stata aperta dalla rivoluzione del '17 e si avvia a conclusione quel processo politico e sociale che determinerà il cosiddetto "socialismo reale". Una specifica formazione sociale capitalistica si forma attraverso l'espropriazione forzata e violenta dei redditi dei contadini ed è attuata tramite la costruzione di uno stato autoritario e dispotico attorno al quale si è formata la nuova borghesia sfruttatrice. In sostanza, il "socialismo" dell'Est europeo si caratterizza per:

a) Una socializzazione dei mezzi di produzione "bloccata" in forma di statalizzazione. La "rottura" nell'economia tocca perciò solamente i rapporti sociali di produzione e sfruttamento. Diviene inoltre monopolio statale la forza-lavoro, attraverso la statalizzazione totale dei sindacati e la

collettivizzazione agraria (in realtà, ancora statalizzazione, e forzata).

b) La fusione tra stato, partito, sindacati, organizzatori di massa sotto la direzione del vertice del partito. Un estremo grado di burocratizzazione della società, ed un grado estremo e molecolare di dispotismo su ogni piano. Quindi la "separazione" della politica e dello stato, l'assenza di ogni controllo dal basso, i privilegi materiali e ideologici più ampi per la nuova borghesia di stato e per la burocrazia diffusa.

e) Una assunzione della economia pianificata come economia centralizzata e diretta secondo una logica di produzione di surplus a favore dello stato e non della comunità nazionale. Su questa pratica centralizzata e predatoria viene inoltre imposto il rapporto economico con i paesi interni all'area di influenza sovietica. Questo determina assieme allo sfruttamento e alla massiccia espropriazione delle campagne, l'annullamento di ogni forma di autogestazione a livello produttivo e di autodeterminazione a livello politico. Il centralismo che questo processo induce determina il soffocamento di ogni autonomia nazionale all'interno dell'Urss e del blocco da essa controllato.

La teoria dei due campi

Un secondo nodo da sottolineare è da parte di Dp il rifiuto netto della teoria dei due campi che fa derivare dalla contrapposizione ideale tra capitalismo e socialismo, l'esistenza di un campo capitalistico guidato dagli Usa e chiamato Occidente e di uno socialista guidato dall'Urss; e che successivamente colloca i singoli paesi nell'uno o nell'altro campo sulla base delle alleanze internazionali o del meccanismo degli aiuti economici e militari. Questa teoria, nata nell'Urss, è diventata dominante a livello internazionale e funge da base per la politica di spartizione del mondo da parte delle superpotenze. Su di essa si basa infatti la spinta al bipolarismo e la logica dei blocchi. Questa concezione ha avuto gravi effetti negativi sui movimenti di liberazione del Terzo mondo cui veniva proposta l'omologazione al modello sovietico e ha imposto l'accettazione di scambi diseguali alle cosiddette "democrazie popolari" in cambio di aiuti economici e militari.

Il risultato è stato in molti paesi il blocco, quando non la repressione, dei processi di autodeterminazione e di costruzione dell'identità nazionale.

Le dinamiche economiche dei paesi capitalisti e i loro effetti politici profondi nei paesi dell'Est rendono totalmente falsa la teoria staliniana dei due mercati e sistemi politici mondiali. Non solo esiste un solo mercato mondiale, ed è quello capitalistico, ma le ripercussioni della economia oc-

POLITICA E TEORIA

cidentale sull'Est suggeriscono che la legge del valore che sottende all'economia occidentale funziona anche all'Est, malgrado la pianificazione.

I piani economici di tutti i paesi socialisti si sono rivelati sempre più irrealizzabili per due ragioni: da una parte la legge del valore sussiste e risorge nelle economie dell'Est e nei loro scambi interni; dall'altra vi è una incursione nel seno di ciascuna di esse della legge del valore che opera sul mercato mondiale. Una esemplificazione di questo dato strutturale può essere fornita dalla crescita di domanda di tecnologie occidentali da parte sovietica ed est europea. Tra il '72 e l'81 si è infatti passati da 8 milioni di dollari a 88 milioni e di questi 27 solo per la Polonia. Non è un caso, crediamo, che il paese dell'Est più integrato nel mercato occidentale e da esso dipendente sia anche quello che più vede una dinamica sociale e sindacale complessa.

Rifiutare la teoria dei due campi comporta la necessità di prendere atto che Urss e Usa sono due superpotenze e due società di classe, e che quindi, semplicemente, non si pone per le forze socialiste un problema di rapporti privilegiati. L'equidistanza in questo senso è garanzia di autonomia politica ed ideologica. Quella autonomia che è la condizione per valutare di volta in volta ogni singola scelta delle superpotenze e soprattutto approccio politico per individuare all'interno dei singoli blocchi quelle forze antisistema con cui costruire una prospettiva comune. E questo specificando che le due superpotenze non hanno la stessa storia e non occupano posizioni simmetriche nel sistema mondiale.

Gli Stati Uniti sono la superpotenza imperialista frutto della progressiva crescita dell'imperialismo nell'ultimo secolo che ha esteso il suo dominio a livello internazionale tramite specifici meccanismi di sfruttamento. Questa politica ha permesso la costruzione di alleanze imperialistiche, di sub imperialismi e di meccanismi di sfruttamento del Terzo mondo.

L'Urss non è riuscita invece che a raggiungere sporadiche alleanze con le borghesie del Terzo mondo ed è attualmente senza basi stabili, mentre i paesi dell'Est rimangono con basso livello di sviluppo. L'Urss si è costituita in capitalismo burocratico di stato a partire da una rivoluzione socialista, dopo una controrivoluzione negli anni 30, in una condizione di isolamento dentro i propri confini prima e isolata dentro una precisa zona d'influenza poi. Si tratta di dati che determinano concretamente diversità di strategie e contenuti su cui è urgente un lavoro di riflessione.

Democrazia politica e democrazia economica

Un terzo nodo su cui far chiarezza è quello che vede i problemi dell'Urss riconducibili al solo problema della democrazia politica. Non parliamo qui del legame strutturale che lega in Urss democrazia ed economia, per cui senza intervenire sul terreno delle regole del sistema non è possibile una ripresa dei meccanismi economici. Vedremo più avanti in dettaglio questo punto. Vogliamo invece sottolineare l'approccio teorico che esiste in Italia su questo problema.

Fa ancora parte del bagaglio politico della sinistra italiana, in particolare del Pci nelle sue varie componenti, una analisi del sistema sovietico che vede il suo distacco dal socialismo solo in termini di assenza di democrazia. E questo per due motivi diametralmente opposti. Il primo ap-

proccio ha sempre sottovalutato che il carattere dispotico del sistema sovietico, l'uso dittatoriale del piano economico, la repressione di ogni forma di dissidenza rappresentano l'involucro politico che cela un sistema di sfruttamento specifico ma non per questo meno odioso e meno imperante. La sottovalutazione di questo dato di fondo è propria delle componenti revisioniste che hanno dell'economia una concezione tecnica e "oggettiva" che hanno rinunciato all'abbattimento del capitalismo e non possono quindi criticare il regime di classe sovietico senza attaccare anche quello occidentale: sono i portatori del modello socialdemocratico che ha un ideale di società basato su capitalismo concorrenziale più intervento statale più democrazia. È evidente come per costoro quello della democrazia sia l'unico nodo su cui fondare la propria diversità. Un secondo approccio, simmetrico, è presente in quelle componenti che vedono l'Urss come una realtà socialista in cui un progetto riformatore come quello di Gorbaciov sarebbe in grado di ridare vigore alla spinta propulsiva scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Per questa concezione l'assenza di democrazia rappresenta un aspetto secondario di crisi e disfunzione di un sistema che mantiene invece meccanismi sociali di tipo socialista. Una riforma democratica sarebbe quindi un completamento e un perfezionamento del modello.

Il nostro giudizio sulla realtà dell'Urss vuole perciò essere più radicale e meno occidentale.

Più radicale nel senso di considerare come centrale per un progetto socialista l'intreccio tra democrazia politica e democrazia economica, cioè un progetto che tenda alla abolizione dei rapporti di sfruttamento sulla base dell'uguaglianza, dell'autogestione, dell'autodeterminazione. Più radicale nel senso che assume i rapporti di classe come criterio di interpretazione della realtà sovietica e vede le questioni della democrazia strettamente legati a quelli. In questo senso nessun processo di democratizzazione che non parta da grandi sconvolgimenti sociali potrà avere una valenza effettivamente storica e di mutamento di sistema (e su questo, a parte la specificità, il discorso è del tutto simile all'est come all'ovest). Meno occidentale nel senso che se cogliamo gli aspetti positivi e di dinamizzazione che le riforme di Gorbaciov possono indurre rifiutiamo di misurare il nostro giudizio sui parametri di avvicinamento ed omologazione al sistema occidentale.

Un tentativo di riforma

Per poter interpretare e capire il nuovo corso gorbacioviano bisogna chiarire, sulla base delle premesse fino ad ora descritte, che non ci troviamo in presenza né di un socialismo che riconquista la democrazia, né della ripresa di un processo di transizione socialista. Ci troviamo però in presenza di un tentativo di riforma del sistema sovietico che può mutare fortemente i connotati dello scontro di classe a livello internazionale. Il fatto di definire, quello sovietico, un processo di crisi-ristrutturazione interno ad una formazione sociale capitalista, non toglie che da esso possano scaturire effetti positivi.

La proposta riformatrice di Gorbaciov si basa sulla presa d'atto di un blocco e di una crisi storica del sistema sovietico e sulla intenzione di trasformarlo mettendo in moto nuovi strati sociali, creando nuove dinamiche economiche, tentando di inserire il sistema sovietico nei meccanismi economici internazionali.

POLITICA E TEORIA



Tentativi di riforma dall'alto non sono per altro nuovi nella storia dell'Urss e tutto il tentativo kruscioviano ne è un esempio. Per altro non si può sottovalutare la profonda diversità tra la fase in cui andò al potere Krusciov e l'attuale; e questo anche se formalmente ambedue i tentativi sono contraddistinti da una dinamica di democratizzazione e di rivitalizzazione dei settori tecnici ed intellettuali del paese proprio perché qualsiasi riforma del sistema economico, sociale, politico dell'Urss non può che partire da questo.

Nettamente diversi sono invece i contesti economici e le fasi di sviluppo del paese in cui i due tentativi riformisti si collocano. Il riformismo kruscioviano si colloca in una fase "positiva" dello sviluppo dell'Urss. Il regime sovietico usciva vittorioso da una guerra mondiale, aveva prodotto un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rispetto allo zarismo prima, agli anni della guerra poi, aveva una base industriale solida, era divenuto una potenza nucleare in grado di competere con gli Stati Uniti. Erano condizio-



POLITICA E TEORIA

ni propizie per attuare quella sfida che Krusciov individuava nella possibilità di superare gli Usa in termini di consumi e di condizioni di vita della popolazione.

Ma proprio i rapporti sociali e di classe esistenti in Urss bloccarono velocemente quel tentativo, portando alla caduta di Krusciov e producendo un blocco sempre più accentuato del sistema: un vero e proprio cul de sac storico che oggi Gorbaciov cerca di affrontare. A livello economico i nodi sono noti; una produzione che funziona secondo una logica di consumi di stato prevalentemente militari ed improduttivi in cui industria pesante produce industria pesante; una assenza di consistenti investimenti verso consumi sociali (casa, sanità, trasporti, ecc.) e l'impossibilità di consumi individuali di massa; un crollo di produttività nella produzione di beni di consumo alimentare; una struttura sociale che su questa base tende sempre più a stratificarsi. Se a questo si aggiunge che la attività produttiva non è orientata secondo criteri di produttività sociale o individuale, ma secondo meccanismi burocratici, appare chiara l'inefficienza del sistema.

La formazione sociale sovietica, che abbiamo definito come capitalismo monopolistico di stato ha esaurito la sua possibilità di crescita basata sullo sviluppo estensivo, cioè sull'utilizzo dell'eccedenza di mano d'opera, sull'apertura di sempre nuove fabbriche e deve affrontare il problema di una accumulazione intensiva basata sulla efficienza, l'aumento della produttività del lavoro, un ruolo crescente della scienza e della tecnica.

Lo snodo di questa operazione è rappresentato dalla cosiddetta democratizzazione del sistema politico, cioè da un cambiamento delle regole del gioco che permetta di demolire il sistema burocratico e dispotico a favore di un sistema di governo tecnocratico e con una gestione economica efficiente. Per attuare questa riforma Gorbaciov ha lanciato la "glasnost" cioè la politica della trasparenza, evidenziando in pochi mesi la situazione di blocco e di crisi della società sovietica demolendo molti dei simboli del cosiddetto socialismo reale a partire dal presunto raggiungimento dell'eguaglianza sociale. Corruzione, emarginazione, inefficienza dei servizi sociali popolari sono state evidenziate chiarendo i complessi fenomeni di stratificazione sociale della società sovietica e i meccanismi di sfruttamento che vi dominano.

La logica gorbacioviana muovendosi coerentemente all'interno delle linee di sviluppo di un modo di produzione capitalistico individua come attori del progetto non le masse popolari ma i settori di tecnici, la comunità scientifica, i quadri medi, gli autoproduttori, l'intelligenza.

Il concetto stesso di trasparenza corrisponde ad una logica di responsabilità verso lo stato e non di controllo popolare. Siamo cioè in presenza di una classica rivoluzione dall'alto che mira al cambiamento di rapporti di forza tra ristretti gruppi sociali e al cambiamento dello strato dirigente del partito senza coinvolgimento e ruolo popolare nella trasformazione. Ma rilevare l'assenza di una mobilitazione sociale, sottolineare che lo stesso processo di democratizzazione ha per obiettivo uno scontro interno alle classi dirigenti ed in particolare serve a disgregare il sistema burocratico non significa sottovalutare il profondo impatto che questo ha nel sistema sovietico. È un elemento di novità profondo rispetto alla storia russa il semplice fatto che si cerchi tramite i mass-media un coinvolgimento sociale anche se con l'obiettivo di legittimare una nuova stratifi-



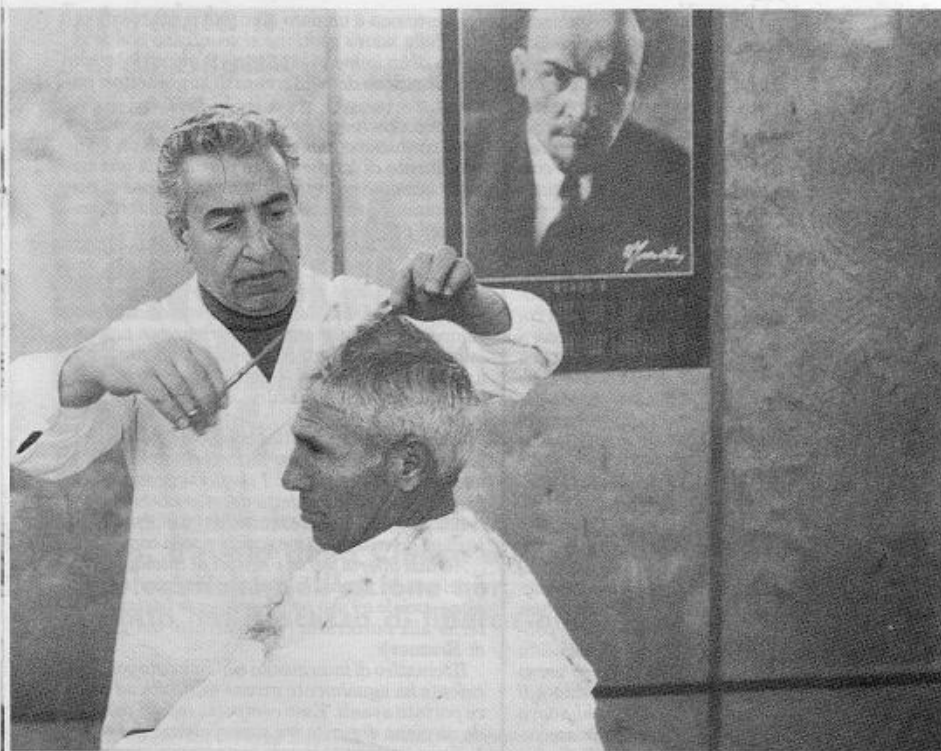
cazione di classe della realtà sovietica.

Per altro, probabilmente, questo è il massimo che la corrente riformatrice di Gorbaciov possa tentare, tenendo conto che essa si è formata nel periodo brezneviano, cioè in assenza totale di movimenti sociali e che da questa storia è segnata. Nell'intreccio tra rivoluzione dall'alto e necessità di un coinvolgimento sociale sta per altro l'aspetto più nuovo e più originale del tentativo gorbacioviano.

Da una parte infatti vi è un problema di fondo per la ripresa del sistema economico dell'Urss rappresentato dalla sfiducia, apatia, indifferenza tra la popolazione dovuta allo strapotere dei potentissimi apparati burocratici che ha prodotto un crollo costante che dura da ormai più di dieci anni e comportato la perdita di ogni prospettiva sociale e di motivazioni ideali da parte dell'intera società. Parte integrante di questo processo è evidentemente la crisi del socialismo rimasto come ideologia di stato e quindi come motivazione formale della società e interamente contraddetto invece nella pratica sociale.

Non potendo e non volendo Gorbaciov rilanciare il socialismo come iniziativa sociale ha puntato sul fatto che l'esigenza al cambiamento, soprattutto negli strati alti della società, è nata più da un confronto con l'occidente che da percorsi sociali interni. Ha cioè avviato un tentativo di ritrovare coordinate positive su cui reinnestare lo sviluppo sociale ed economico modernizzando sistema politico, scienza, cultura, ideologia con sbocchi occidentali. Conseguentemente all'approccio nei riguardi della riforma del sistema politico dell'Urss il nuovo corso di Gorbaciov ha impostato anche i problemi della riforma economica. I criteri di concorrenza, autofinanziamento, ristrutturazione, licenziamenti cominciano ad entrare con il nuo-

POLITICA E TEORIA



vo progetto di riforma dell'attività delle imprese statali nel lessico quotidiano dei sovietici.

Gorbaciov prende cioè atto che il sistema economico sovietico è ormai inefficiente rispetto alle esigenze interne e sempre meno competitivo in termini di produzione, tecnologie, tecnica rispetto a quello occidentale.

Un nodo strutturale dunque capace anche sul medio periodo di incidere sullo status di superpotenza dell'Urss. Non è un caso che dietro il ricatto e il rilancio riarmista statunitense avvenuto attorno alle guerre stellari l'Urss ha dovuto smettere di nascondere la sua debolezza, sul piano economico e politico ideologico, dietro il rafforzamento della potenza militare. Per questo assistiamo ad un tentativo di via d'uscita che punta su investimenti (anche stranieri) e produttività. Circolazione dei capitali e delle tecnologie, o meglio importazione di capitali e tecnologie dall'Occidente sembra essere una scelta di fondo della gestione gorbacioviana al punto che si può parlare di una tendenza al reinserimento nel sistema capitalistico internazionale che rappresenta, in questo dato di soggettività, un elemento storico dopo la rottura del '17.

La politica internazionale di Gorbaciov

Sul terreno della politica internazionale il nuovo corso di Gorbaciov è stato segnato da una lunga serie di proposte di disarmo e di nuove relazioni internazionali. Di particolare rilievo tutto il pacchetto di disarmo nucleare entro il 2000 presentato anche a Reykjavik e la dichiarazione comune fatta con il primo ministro indiano che pone, accanto al tema della coesistenza pacifica, quel-

lo della non violenza come elemento base nei rapporti tra stati e persone e da ultimo la proposta sugli euromissili. A questo si aggiunge la promessa di disimpegno sull'Afghanistan e le ripetute dichiarazioni a voler concorrere alla soluzione dei maggiori conflitti in atto nel mondo. Accanto a queste affermazioni, affidate al meccanismo della trattativa con le controparti, vi è stata la lunga moratoria unilaterale sugli esperimenti nucleari: una dimostrazione di Gorbaciov di voler fare sul serio.

Nessuna delle proposte di pace ha per ora prodotto atti di disarmo ed è noto che nel campo della diplomazia e delle trattative non è tutto oro quello che luccica. Ma il nodo, in questo campo, deriva dall'approccio al problema del disarmo. Da tempo, per altro, Dp sostiene che le trattative basate sulle logiche dell'equilibrio e del bilanciamento non possono produrre per loro logica intrinseca reali atti di disarmo ed è questo invece l'ambito politico in cui l'Urss continua a muoversi.

Ma non è questo il senso ed il livello a cui si pone l'iniziativa di Gorbaciov che tende invece soprattutto a realizzare altri obiettivi. Il primo è quello di dimostrare una reale volontà alla distensione internazionale, ad attenuare le situazioni di conflittualità, ed in questo senso ad accreditarsi presso l'opinione pubblica occidentale come leader moderno, disponibile al compromesso, affidabile sul piano degli impegni.

Con la sua politica internazionale, dimostrando una volontà di distensione, Gorbaciov dà forza alla tesi che l'Urss è impegnata innanzitutto a risolvere i problemi di trasformazione interna. È questo il presupposto politico e diplomatico a livello internazionale per dare garanzia e credibilità alla richiesta di intervento di capitali stranieri nell'Urss.

POLITICA E TEORIA

Il forum internazionale sul disarmo organizzato a Mosca in febbraio con la presenza di esponenti soprattutto della cultura e della economia internazionale è stato una tipica simbologia del messaggio gorbacioviano: il disarmo nucleare come tema di fondo, un discorso finale sulla democrazia e l'economia in Urss, la libertà per gli intellettuali (evidenziata da Sakarov), le trattative economiche nei corridoi del palazzo. Esattamente tutto ciò che l'occidente chiede da tempo.

Va inoltre sottolineato che con questa politica Gorbaciov sfrutta a fondo un altro degli elementi della fase internazionale: quello della chiusura progressiva dei mercati americani ai prodotti europei e giapponesi. Questo dato che si profila come elemento di fondo della congiuntura economica dei prossimi anni determina una oggettiva convergenza di interessi tra la necessità dell'Urss di avere nuovi capitali ed importare tecnologie e prodotti e la necessità soprattutto di europei e giapponesi di trovare nuovi mercati in cui smaltire le proprie capacità produttive.

La politica interna ed internazionale di Gorbaciov non potrà non avere grosso impatto anche negli altri paesi del blocco sovietico. Da questo punto di vista l'esempio polacco è ancora una volta emblematico: grossa integrazione (e dipendenza) con l'occidente, tentativo di costruzione economica parzialmente autonoma dall'Urss, disinvoltura nella costruzione di nuove alleanze sociali e politiche, (vedi l'accordo con la chiesa), rimescolamento degli apparati burocratici, pugno di ferro verso i movimenti sociali antagonisti. Se questo è il modello verosimilmente più funzionale al nuovo corso gorbacioviano esso imprimerà una accelerazione ai processi di ristrutturazione e di disgregazione in atto nei paesi dell'est con aspetti dirompenti riguardo ad alcuni equilibri e strutture di potere burocratico sedimentate ed irrigidite da più di venti anni.

Una prospettiva di trasformazione

Il nostro giudizio sulla situazione di blocco e di crisi del sistema sovietico ci porta a dire che esso è obbligato a subire nei prossimi anni e decenni delle trasformazioni importanti, avvengano esse in modo progressivo (ed è il tentativo di Gorbaciov) o improvviso. L'attuale sistema è di conseguenza destinato a saltare sia all'interno dell'Urss che nei rapporti con l'Europa dell'est e gli altri paesi del blocco.

Questo processo, che non sarà né facile né indolore, è un fatto positivo, nella misura in cui la attuale rigidità interna e politica estera dell'Urss costituisce un ostacolo al progresso di un movimento di trasformazione e di una prospettiva socialista nel mondo. È nostra convinzione, infatti, che l'ideologia e la pratica che ha sedimentato il ruolo di paese guida dell'Unione Sovietica sia uno dei principali impedimenti allo sviluppo di processi sociali antagonisti. Se appare evidente da quanto detto una "necessità storica" della politica di Gorbaciov, nella misura in cui tenta un cambiamento radicale nell'Urss, la sua riuscita e la sua direzione non sono affatto scontate e pre-determinate.

Innanzitutto la politica di Gorbaciov, che come abbiamo detto non ha alle spalle un vero movimento sociale, vive dentro la contraddizione di dover dimostrare in tempi piuttosto brevi che i cambiamenti prodotti dalle sue scelte danno risultati concreti sul terreno dei processi economici.

E questo non è un dato scontato poiché le direttive della nuova gestione si scontrano con le rigidità di un immenso apparato burocratico e con una situazione di indifferenza di larghi settori popolari.

In secondo luogo esistono i limiti congeniti ad ogni rivoluzione dall'alto. L'assenza di un coinvolgimento di larghe masse popolari dà una base socialmente ristretta a tutta l'operazione di trasformazione e di conseguenza comporta forti concessioni politiche ed economiche agli strati che reggono il processo bloccandone il suo sviluppo ulteriore.

In particolare è prevedibile che il processo di democratizzazione della società sovietica tenda velocemente a fermarsi. Per dirigere un processo dall'alto vi è infatti bisogno di un apparato poliziesco piuttosto rigido pronto a bloccare ogni insorgenza sociale che disturbi il progetto complessivo.

Già nella lettura politica che Gorbaciov dà della realtà russa vi sono per altro i presupposti delle nuove logiche repressive. I nemici vengono infatti individuati nella cosiddetta degenerazione (alcolismo, droga, piccola criminalità) e cioè nelle situazioni di emarginazione sociale e nella corruzione.

Ad una libertà verso i settori di intelligenza e dei quadri si profila così una maggior repressione sociale e l'uso poliziesco per la battaglia interna alla burocrazia (vedi l'arresto del genero di Breznev).

Il tentativo di inserimento e di rapporto con l'occidente ha ugualmente grosse difficoltà ad essere portato avanti. Esso comporta infatti passare da un piano di parità tra superpotenze che è stato finora garantito dando la predominanza all'aspetto militare e quindi sviluppando il carattere di superpotenza a quello che rischia di essere un piano di dipendenza e di imperialismo subalterno sul terreno economico. È un elemento di contraddizione non facilmente risolvibile all'interno della linea gorbacioviana: non è escluso infatti che nel medio periodo si rimettano insieme elementi di crisi economica e declino di ruolo di potenza per ridar vita ad una politica militarista vista ancora una volta come volano per l'economia.

La situazione aperta dalla politica di Gorbaciov avvia dunque una fase molto complessa delle dinamiche sociali e politiche interne all'Urss. Si tratta di un processo di grande portata i cui esiti non sono affatto scontati e che va seguita con grande attenzione. Essa comporta una serie di aspetti immediatamente positivi quali i fenomeni di democratizzazione e circolazione di idee e di proposte distensive sul piano internazionale. Ma l'aspetto ancor più positivo del nuovo corso gorbacioviano sta nel fatto che esso inevitabilmente attiverà nuovi percorsi sociali, sia nell'Urss che negli altri paesi dell'Est, all'interno dei quali è interesse di una forza come Dp individuare nuovi interlocutori politici.

Sarà indubbiamente un processo non chiaro e contorto all'interno del quale noi ci auguriamo si esprimano forze sociali e raggruppamenti politici capaci di trasformare la rivoluzione dall'alto in una rivoluzione dal basso, trasformare un progetto di ristrutturazione nell'ambito di un modo di produzione capitalista, in un processo di trasformazione e rivoluzione verso prospettive socialiste.

È con questa convinzione e questa speranza che guardiamo al nuovo corso di Gorbaciov, rifiutando di riporre nella dirigenza dell'Urss speranze irrealizzabili che danneggerebbero i popoli dell'Est e la possibilità di una nuova concezione di socialismo all'ovest. □

POLITICA E TEORIA

La sfida europea

di ANDRÉ GUNDER FRANK
traduzione di Gio Gaiani

LA SFIDA Europea sta crescendo in due o più significati del termine, differenti ma correlati. Uno di questi è la nuova sfida europeo-occidentale all'egemonia post-bellica americana, che si riflette nelle crescenti tensioni tra le due sponde dell'Atlantico sul piano economico, strategico, politico e culturale (che si sentono particolarmente in Germania e forse al minimo in Francia).

Il secondo significato della sfida è quello del superamento degli ostacoli alla formulazione di una reale politica europea, in risposta all'attuale crisi. Ciò in quanto solo con un'attiva politica sovranazionale l'Europa può resistere e vincere le sfide della propria crisi e di quella mondiale.

Il terzo senso della parola Sfida Europea è di non essere sconfitti ma di superare questa crisi.

Mitterrand ha posto (durante la sua presidenza del governo ndr) quest'ultima sfida e risposta nel suo discorso del maggio 1984 di fronte al Parlamento Europeo. Ma quando Mitterrand e altri parlano di "Europa" o di "Comunità Europea", si riferiscono solo all'Europa Occidentale o ai paesi del Mercato Comune.

D'altra parte, nel suo indirizzo allo stesso Parlamento Europeo di commemorazione del 40° anniversario della fine della guerra in Europa, il Presidente americano Reagan espresse le sue speranze per «una libera Europa... da Mosca a Lisbona... per tutti gli Europei». Perciò, questa stessa sfida Europea si estende anche in Europa Orientale, le cui sfide nel primo senso del termine sta pure crescendo nei riguardi dell'Unione Sovietica.

La sfida Europea è quindi anche nel costruire un'autentica risposta o pan-europea basata su crescenti e migliori relazioni europee Est-Ovest (e Nord-Sud) sui piani economico, strategico, politico e culturale al fine di promuovere la pace politica e il progresso economico in Europa e nel mondo.

Un rinnovato riconoscimento della necessità e della desiderabilità di maggiori relazioni pacifiche, anche commerciali, all'interno dell'Europa e in particolare tra Europa Occidentale ed Orientale, continua a crescere in tutto il continente.

I due crediti successivi da 1 miliardo di marchi garantiti dal governo tedesco-occidentale di Kohl alla Repubblica Democratica Tedesca sono indicazioni e strumenti di questo riavvicinamento. Nello stesso senso altri contatti bilaterali tra le due Germanie — incluso un cordiale incontro a Mosca tra i loro rispettivi capi di governo Kohl e Honecker. Quest'ultimo ha più volte sostenuto che il dispiegamento di nuovi missili americani in Germania Occidentale non può guastare le buone relazioni intertedesche in altre aree di comune interesse.



POLITICA E TEORIA

Invero il Washington Post (International Herald Tribune, 22 febbraio '84) riporta quanto segue: «La Germania Orientale diviene il più forte avvocato della distensione e della cooperazione con l'Occidente, spronato dal pubblico malcontento per lo stato dell'economia e dall'ansia per gli armamenti nucleari... Per i tedeschi orientali relazioni più proficue offrono la promessa di un allentamento rispetto agli anni delle rigide misure di austerità.» (L'altra faccia di questa medaglia è la preoccupazione, espressa dai portavoce americani, e anche da alcuni francesi, che il movimento per la pace tedesco-occidentale sia poco più di una cortina di fumo per la riunificazione della Germania, che in un certo senso continua ad essere considerata una minaccia sia all'Est che all'Ovest).

Altri elementi inducono a ritenere che vi siano delle basi per intraprendere maggiori e migliori relazioni intra-europee: il dispiegamento di ritorsione di nuovi missili sovietici in Germania Orientale ha suscitato l'aperta opposizione della Romania e si suppone non sia piaciuto molto nemmeno ad alcune correnti politiche in Cecoslovacchia e nella stessa Repubblica Democratica Tedesca all'interno del Patto di Varsavia; l'interesse del nuovo Premier sovietico per i problemi interni e la distensione intra-europea, così come le iniziative e i viaggi di Gorbaciov per il rafforzamento di legami con vari paesi dell'Europa Occidentale; nello stesso senso, le continue pressioni per una riforma economica e amministrativa in vari paesi dell'Europa dell'Est (o almeno per i primi passi in questa direzione).

Al tempo stesso, la crisi ha generato pressioni per una maggiore integrazione del Comecon nell'Europa Orientale e l'Urss non pone necessariamente un'alternativa, ma può offrire un complemento al commercio Est-Ovest, poiché molte esportazioni all'interno del Comecon, specialmente quelle dall'Europa Orientale all'Unione Sovietica, si basano su input tecnologici o altri provenienti dall'Europa Occidentale.

Perciò, la recente crisi ha anche generato il declino delle importazioni dell'Europa dell'Est dall'Europa dell'Ovest, (ma) l'uso dei loro risultanti surplus commerciali per iniziare il rimborso del debito accumulato verso l'Occidente può fornire le basi per più stabili future relazioni europee Est-Ovest, solo economiche, nel lungo periodo.

Analogamente, i continui e invero crescenti ostacoli all'integrazione economica europeo-occidentale nella Cee e la sua espansione ad includere Spagna, Portogallo e Turchia, non sono necessariamente un'indicazione che un'Europa ancora più ampia, che includa anche l'Est, sia solo un'illusione. Al contrario, più legami e dialogo politico tra le due Europe, anche attraverso una rete incrociata di relazioni bilaterali in tutta Europa, possono servire per superare, o almeno aggirare, alcuni ostacoli all'integrazione che attualmente si pongono all'interno della più piccola Europa Fortezza Occidentale — e un tale riemergere di relazioni pan-europee può essere un importante passo in avanti verso il disinnescamento della crescente minaccia di guerra nucleare.

L'avvicinamento tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest

Questa espansione della Cee, qual'essa in parte sarebbe, è stimolata dai dissensi intra-occidentali in seno all'Alleanza Atlantica e alla Nato e dalle difficoltà economiche e politiche, senza dubbio differenti ma complementari, che emergono con i



paesi del Comecon e del Patto di Varsavia; così come da un interesse europeo potenzialmente comune ad una stabile soluzione alla crisi del Medio Oriente e ad un costante flusso di petrolio a tutta l'Europa, per non parlare del desiderio di pace e di limitazione degli armamenti in Europa.

Tutto ciò che potrebbe forse fornire la base politica ed economica per un importante riallineamento politico internazionale e nazionale e per una strategia alternativa regionale o di blocco economico. L'Europa Occidentale e Orientale potrebbero formare legami con il Medio Oriente e forse con l'Africa e vi sono interessi comuni che potrebbero portare al riavvicinamento politico ed economico dell'Europa Occidentale ed Orientale. Inoltre, i crescenti conflitti, sia entro l'Alleanza Atlantica, che entro il blocco dell'Est, e il sottostante indebolimento economico e politico di entrambe le "superpotenze" americana e sovietica nei confronti dei loro rispettivi alleati economici e politici su entrambe le rive dell'Elba, potrebbero mettere in grado importanti forze politiche ed economiche in ciascuno dei quattro attuali maggiori raggruppamenti regionali (Europa Occidentale, Europa Orientale, Usa e Urss) di considerare un riavvicinamento alternativo, economico e politico, tra Europa dell'Est ed Europa dell'Ovest.

Quando vi è una reale base di mutuo interesse economico per l'unificazione o almeno il riavvicinamento dei due sistemi, come vi è ora tra la Cee e il Comecon, e l'alternativa è la possibile distruzione nucleare di entrambi, c'è più di una buona ragione per compiere questo sforzo politico. Significativamente, questo sforzo politico è tale per cui importanti gruppi di interesse economici e politici e i movimenti per la pace in Europa Occidentale potrebbero per una volta unirsi in una causa comune. Naturalmente, i mutui interessi economici non forniscono o garantiscono un accordo politico. Essi unicamente offrono una ba-

POLITICA E TEORIA



se economica per aumentare le possibilità di successo di ogni sforzo politico.

Ciascuno degli attuali alleati dell'Europa Orientale ed Occidentale può avere quanto meno ragioni di male minore per acconsentire ad un tale riallineamento politico ed economico, specialmente se i propri interessi vitali sono salvaguardati nel processo. L'Unione Sovietica avrebbe un onere economico e militare ridotto. Il semplice indebolimento o lo scioglimento della Nato offrirebbe all'Unione Sovietica un significativo incentivo a proseguire un tale riavvicinamento europeo.

Dal canto loro, gli Stati Uniti troverebbero sempre più confermata l'apparentemente inevitabile perdita di egemonia in Europa, ma sarebbero liberi di allontanare sempre di più la propria attenzione economica e politica dall'Europa e dall'Atlantico per rivolgerla in modo preferenziale al Pacifico. Importanti interessi economici e politici negli Stati Uniti, legati specialmente alle più recenti industrie più tecnologicamente avanzate e agli stati in espansione della "cintura del sole" ("sun belt") al Sud e all'Ovest del paese, premono da qualche tempo per una strategia dell'"Orlo del Pacifico" (Pacific Rim) che rimpiazzi i vecchi legami transatlantici europei.

Jacques Attali, consigliere economico di Mitterrand, ha sostenuto che il centro del sistema mondiale si sposterà dall'Atlantico al Pacifico. Il New York Times/International Herald Tribune del 26 gennaio 1982 ha riportato un lungo articolo di W.W. Rostow, un ex-Consigliere per la Sicurezza Nazionale con Kennedy e Johnson (e il cui fratello è stato consigliere militare di Reagan). Rostow si appella alla distensione Est-Ovest in Europa. Chiede tra l'altro:

«Perché la Germania non dovrebbe riunificarsi? Perché il continente europeo dovrebbe essere ingombrato di armi nucleari americane e sovietiche?... Ciò di cui si ha bisogno ora... è di per-

mettere agli europei, sia all'Est che all'Ovest, di organizzarsi di più come europei... per realizzare il duraturo sogno sovietico di un'Europa Occidentale tagliata fuori dal sostegno militare degli Stati Uniti. Essi sarebbero sostenuti da quegli Americani che a lungo hanno ambito di sciogliere i legami con l'Europa Occidentale.»

Sembra che il corso naturale dello sviluppo capitalistico mondiale e la sua rinnovata crisi strutturale stiano minando le basi economiche dell'Alleanza Atlantica e generando un sempre più acuto disaccordo politico al suo interno anche sulle questioni strategiche delle relazioni con l'Unione Sovietica e i suoi alleati nell'Europa dell'Est. Questi a loro volta, e anche parzialmente a causa della crisi economica mondiale, stanno affrontando propri crescenti problemi economici e politici. La combinazione di questi problemi politici ed economici, occidentali ed orientali, pone seri pericoli per la stabilità e la pace del mondo basata sulla bipolare Distruzione Reciproca Assicurata (Mad) e sul confronto di parità nucleare tra Nato e Patto di Varsavia.

Ma le stesse forze politiche ed economiche che pongono questo pericolo offrono anche l'opportunità — gli ideogrammi cinesi per la crisi sono una combinazione di quelli per il pericolo e quelli per l'opportunità — di costruire un nuovo equilibrio di potere multipolare, inclusa una possibile intesa politica ed economica pan-europea per stabilizzare nuovamente l'equilibrio strategico almeno nel teatro europeo.

Inoltre, questa possibilità può divenire una proposta più concreta nella misura in cui la combinazione delle crisi economiche all'Ovest e all'Est e dei loro effetti di mina delle basi economiche delle Alleanze Atlantica e Sovietico-Est Europea fornisca anche una nuova base economica per la cooperazione tattica, se non strategica, tra il movimento per la pace e potenti interessi politici ed economici (e perciò l'accettazione, almeno a malincuore, o anche il sostegno dei primi da parte dei secondi) nell'Europa dell'Ovest e dell'Est e anche il tacito consenso alla stessa di forze influenti in Usa e Urss.

La realizzazione di tali riallineamenti globali politici ed economici non eliminerebbe la dipendenza est-europea e del Terzo Mondo più di quanto farebbero proposte realistiche alternative. Paragonato allo status quo, in ogni caso insostenibile, e ad altre politiche alternative, tuttavia, il riallineamento mondiale proposto centrato su un'Intesa Pan-Europea offrirebbe una maggiore speranza per la realizzazione di desideri importanti ed ampiamente condivisi: mantenimento della pace mondiale o almeno l'evitare la guerra nucleare, maggiori possibilità di crescita economica in Europa Occidentale, più ampie opportunità per l'indipendenza nazionale e la liberalizzazione politica in Europa Orientale, e crescente potere politico contrattuale e spazio di manovra per i movimenti socialisti e di liberazione nazionale nel Sud del Terzo Mondo.

In conclusione, gli sviluppi economici mondiali durante l'attuale crisi offrono alcune opportunità politiche realistiche da avanzare alla Sfida Europea per muoversi verso la finlandizzazione (o la "jugoslavizzazione" socialista) dell'Europa dell'Est e l'"austrizzazione" (o "svedesizzazione") dell'Europa Occidentale, nella ricerca della pace e del progresso. □

Contributo di André Gunder Frank alla Conferenza Europea sugli accordi di Helsinki, Milano, 11-13 Aprile 1986.

POLITICA E TEORIA

INFORMAZIONE E CULTURA

Carlo Cassola

di CLAUDIO ANNARATONE

Nelle opere dello scrittore recentemente scomparso la vita è colta nel suo fluire quotidiano con una attenzione particolare all'esistenza individuale ed al coesistere dei sessi

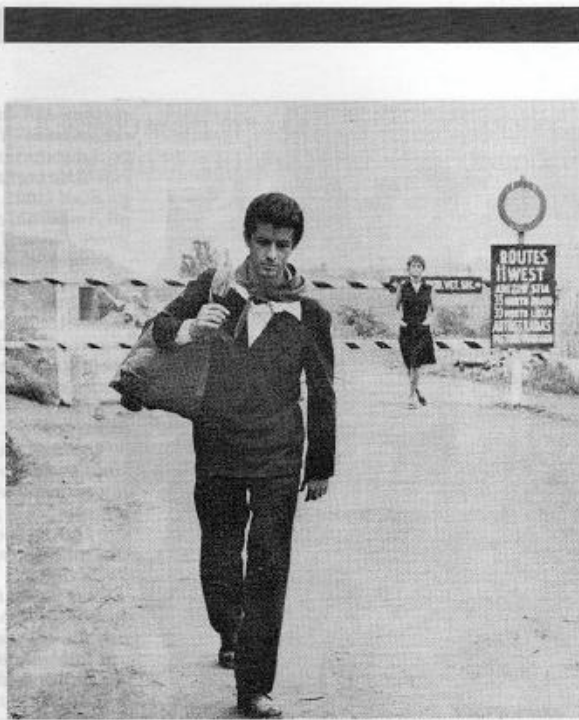
È PROPRIO vero che quei narratori che appaiono i più semplici, il più delle volte nella loro semplicità nascondono una complessità difficile ad analizzare. Inoltre occorre tener presente che la narrativa di Cassola, pur mantenendo inalterate certe costanti, ha conosciuto deviazioni, sviluppi e ritorni, che rendono ancor più disagiata la ricostruzione di un quadro omogeneo e ben definito. Sicché la narrativa di Cassola spesso appare sfuggire tra le mani, quanto più la si vuole stringere da vicino.

È indubbio che l'esistenzialismo di Cassola costituisca l'aspetto più evidente del suo narrare. Ma quanto di questo esistenzialismo si connette con le esperienze letterarie di autori venuti prima di lui, come Joyce, e quanto invece è pertinente a una narrativa nazionale e regionale rivolta a descrivere la vita e i sentimenti semplici e quotidiani degli umili?

Sin dalle prime sue prove Cassola ha chiaramente delineato la sua personale impossibilità di continuare sulla via della narrativa ottocentesca, che nell'interesse dell'intreccio, nell'analisi psicologica dei personaggi, nelle tesi ideologiche sottostanti al racconto riponeva il suo fondamento. La narrazione viene subito da Cassola richiamata a ripro-

porre «quel moto e quella vita che sono al di là del limite, che ci si rivelano per segni, barlumi, spiragli, occasioni». Come egli stesso ha affermato, quello che gli è sempre interessato è l'esistere dei suoi personaggi, colto negli «aspetti subliminali» nella vita, quelli che giacciono sotto la sua superficie, che appartengono all'intimità del personaggio e che a lui stesso restano nascosti, rivelandosi a lui solo occasionalmente o in conseguenza di eventi dolorosi che scuotono l'individuo sino alle radici. Tale è Mara, che da ragazza superficiale e capricciosa, diviene donna consapevole e innamorata per effetto della tragedia che colpisce il suo ragazzo e lei ne *La ragazza di Babe*. Per gli stessi motivi la Nelli de *Il cacciatore* o il Guglielmo de *Il taglio del bosco* acquistano la loro dolente dimensione umana.

L'esistenzialismo di Cassola ambisce a cogliere la vita nel continuo suo fluire quotidiano, proprio in quei particolari, che a prima vista sembrano insignificanti, ma che sono invece il tramite a una comprensione più piena del proprio esistere su questa terra. Perciò particolare importanza per Cassola riveste, oltre all'esistere individuale, il coesistere dei sessi. Dall'accumularsi di momenti particolari nasce quell'incontro folgorante che costitui-



scie il secondo polo dell'esistenzialismo cassoliano. Ma l'esperienza amorosa è vista anch'essa come momento di apertura verso la complessità del mondo umano, come momento di maturazione, più che come esperienza dei sensi.

Infatti coloro che non riescono a gustare la dolcezza e la profondità sentimentale della coesistenza, restano al di fuori della vita stessa. Il loro esistere è un fluire di momenti che si rassomigliano, nessuno dei quali perviene a suscitare in loro una più intensa partecipazione. Essi vedono riflettersi, come in uno specchio, la vita che gli passa alle spalle, alla quale aderiscono in forme passive, senza mai riuscire ad autodefinirsi in una loro forma aperta a ricevere e a partecipare alle gioie e alle sofferenze degli altri. Tale è Alfredo ne *Il cacciatore*, nel quale la passione della caccia, diventata monomania, esclude ogni altro interesse, tale è Dino di *Ferrovia locale*, il giovane ferroviere che passa la sua vita sui treni e a cui piacciono tutte le ragazze, «tutte quelle che vedeva di sfuggita dal treno».

Forse *Ferrovia locale* è l'esempio più significativo dell'esistenzialismo cassoliano, quasi un'allegoria della vita in un angolo della provincia italiana, quella parte della Toscana che comprende la Maremma e si estende tra Siena, Volterra e Grosseto, dove sono ambientate in ge-

nerale le storie di Cassola. In *Ferrovia locale* l'intreccio quasi non esiste. Punto e momento di incontro del coesistere di tante vicende è la ferrovia che unisce stazioncine e paesi. Con una tecnica di tipo cinematografico «partendo da visioni ferme, cioè da quadri, stampe o fotografie, io volli raccontare la vita di quei personaggi o le vicende che si potevano svolgere in quei luoghi».

La medesima tecnica dell'incrociarsi e dello svolgersi parallelo di tante esistenze è in *Dos Passos*. Non alludo a ipotetiche dipendenze, che l'uso di tecniche cinematografiche nella narrativa del tempo è frequente, ma il parallelo serve a porre meglio in luce la questione dell'ambiente storico e geografico che in Cassola assume un forte rilievo. Come in *New York* di Dos Passos il flusso dell'esistere spesso si risolve in uno scacco per l'individuo, così avviene anche in Cassola in cui sovente i personaggi della provincia toscana appaiono svuotati e passivi. Ma, mentre nello scrittore americano la città si innalza sulle sciagure dei vinti della vita, così che alla fine ne risulta quasi un senso di orgoglio per la città, prodotto collettivo del capitalismo industriale, in Cassola la provincia toscana dal '40 al '70 respira grigiore nel suo insieme, frustazioni di molti, semplicità ed elementarità di alcuni, l'aprirsi alla vita o il ritrarsi di altri.

Questa sonnolenza provinciale viene scossa e rotta dagli anni della guerra e della lotta di liberazione. Cassola ha preso parte alla Resistenza e ha compreso l'importanza storica di quegli anni, facendone oggetto di racconto in romanzi come *Fausto e Anna* e *La ragazza di Bube* che ottenne il premio Strega nel 1960. Si è molto discusso sull'"impegno" civile e politico di Cassola e c'è chi lo ha accusato di avere diffamato la Resistenza. Ma non è questo il punto.

Piuttosto ci si deve chiedere se il Cassola, narratore della guerra partigiana ha saputo giungere in termini d'arte agli stessi livelli di spontaneità e di veridicità delle opere in cui l'ambiente provinciale con la sua elementarità di bisogni e di sentimenti, ma anche con le sue meschinità, costituisce lo sfondo dei gesti e delle parole individuali. A mio parere, il Cassola impegnato politicamente è il minore Cassola. Ne *La ragazza di Bube* la Resistenza è in secondo piano; l'interesse primario si volge alla coesistenza di due vite così diverse all'origine e così omogenee sul finire in una metamorfosi reciproca che avviene per gradi e in modo spontaneo. In *Fausto e Anna* la guerriglia partigiana costituisce uno dei due piani del racconto, vertendo l'altro sul legame tra Fausto e Anna. Le due storie sembrano compenetrarsi e la separazione finale dei due sembra riflettere il morire di tante speranze concepite nella lotta di liberazione. Ma, nonostante lo sforzo, o, meglio, proprio attraverso lo sforzo di riunire i due piani del narrare in un'unica dolente trama di speranze deluse individuali e collettive, gli episodi della lotta di liberazione appaiono abbastanza di maniera, mentre il personaggio principale, Fausto, si analizza sin troppo, e l'ideologizzazione infastidisce la spontaneità delle sue analisi e del suo irresoluto procedere. È mancata a Cassola la capacità e l'informazione necessaria, perché la critica allo stalinismo scavasse nel profondo e procedesse oltre il quadro corrente in quegli anni, facendosi sangue e carne in personaggi veramente alternativi. Né questa carenza è compensata a sufficienza da quei pochi momenti in cui l'umanità di Cassola riesce a superare l'ideologismo. Piuttosto è da rilevare che questi romanzi una nota fondamentale dell'arte di Cassola, la coesistenza dei sessi, è quella che assicura la loro vitalità. Direi vitalità pressoché piena ne *La ra-*

gazza di Bube in cui il personaggio di Mara può paragonarsi per compiutezza di disegno e spontaneità di esistere alle poche figure di donna che nella letteratura italiana mostrino una propria e originale personalità. Analogamente Anna nel precedente romanzo costringe con la sua dolcezza, ma soprattutto con la sua concretezza e dignità di donna, l'antagonista Fausto a rivelarsi per quello che veramente è, un impasto irrisolto di contraddizioni.

È vero che in Cassola le donne, specie quelle che si aprono all'amore per la prima volta, hanno sempre una parte di rilievo e rispondono a quel contrassegno della spontaneità dell'esistere, nota essenziale della narrativa cassoliana. Sono le donne che esprimono meglio l'ingenuità del sentire umano alle origini della vita, sono esse che sembrano riassumere in sé la dolcezza, ma anche la fermezza del paesaggio toscano. Non è un caso che l'ambiente geografico, lo spazio e il tempo di quel paesaggio si facciano più nitidi e intimi al sentire, quando è di scena una figura femminile che in quell'ambiente vive e da esso nutre o ad essa presta la propria sensibilità.

Di fronte ai personaggi maschili le donne di Cassola esprimono la concretezza umana dell'esistere, l'ingenuità e la naturalezza del sentire, la fermezza delle proprie risoluzioni. Forse perché la donna, più dell'uomo, è capace di vivere insieme il momento dell'esistere in quanto creatura naturale, e quello del determinarsi secondo i contrassegni del temperamento, della famiglia, dell'ambiente storico e geografico, dove tuttavia i due momenti non sono staccati, ma intimamente fusi, e il vivere non ha soste, così come la narrazione non conosce intromissioni psicologiche o moralistiche da parte dello scrittore. Tutte le volte che Cassola è riuscito a raggiungere il punto di equilibrio e di fusione tra le due esigenze, senza pretese di andare al di là del quotidiano, delle occasioni improvvise, dei sintomi magari insignificanti all'apparenza, ma determinanti nel profondo, ci ha dato le prove più alte delle sue capacità narrative nel far vivere una situazione e dei personaggi. Quando ciò si verifica non conta più neppure la determinazione del sesso, che a fianco delle sue donne puoi mettere Guglielmo de *Il taglio del bosco* e Fausto di *Tempi memorabili*, ed altri ancora se ne potrebbero aggiungere.

Lezioni di controistoria e altre piccole storie

di ROBERTO ALEMANNI

Se La famiglia di Scola ripercorre la storia ufficiale la memoria degli "eroi" della borghesia, dopo Missing di Costa-Gavras e Sottotiro di Spottiswoode, Mission di Joffé, Salvador di Stone e La Storia ufficiale di Puenzo narrano contro storie della cultura bianca, della violenza della cultura occidentale responsabile e culla del terrorismo storico

IL CINEMA civile e rivoluzionario — documentaristico o a soggetto — ha sempre offerto della storia umana immagini di controistoria, in sostanza il suo obiettivo ha sempre tentato d'inquadrare in "blow-up" tutto quello che la "storia ufficiale" celava agli occhi del mondo, e il realismo tendenziale del linguaggio filmico ha sempre reso più verosimili, più possibili quelle "immagini" che ai più erano sempre apparse impossibili: le immagini della violenza estrema del capitalismo, della civiltà e della cultura occidentali. Ne *La Storia ufficiale* di Luis Puenzo, durante una lezione di storia argentina impartita da un'insegnante, Alicia, ancora legata alla cultura del potere, uno studente ha la "sfrontatezza" d'affermare limpidamente: «La Storia la scrivono gli assassini». Altri due film oggi narrano contro storie della cultura bianca, cioè la storia della violenza e dei massacri perpetrati dall'inciviltà occidentale, dalla Chiesa e dal razzismo anticomunista responsabili d'immensi genocidi: dopo *Missing* di Costa-Gravas, ancora anni di controistoria rivissuta con gli occhi dei "perdenti" e degli oppressi, *Salvador* di Oliver Stone e *Mission* di Roland Joffé.

Il cinema italiano — soprattutto oggi quando la sua crisi

endemica distrugge quotidianamente gli ultimi barlumi di "spirito critico" negli autori e negli operatori culturali — è stato sempre avaro di contro storie capaci di far luce su quel terrorismo che potremmo definire primario, il terrorismo bianco prodotto dalla nostra civiltà e dalla nostra cultura, culla del progresso. Solitarie eccezioni *Bronte, cronaca di un massacro* di Florestano Vancini, *Quanto è bello tu morire* acciso di Ennio Lorenzini, *San Michele aveva un gallo* dei Fratelli Taviani, *Uomini e no* di Valentino Orsini e *Nella città perduta di Sarzana* di Luigi Faccini: pochi titoli in ben dieci anni. Il cinema italiano ha preferito e preferisce le piccole storie intime e "sentimentali", le storie segrete d'alcova (come non definire le pellicole di Brass, di Nasca, di Lavia, di Mingozzi "opere pornografiche" in quanto teoria di quello che sarà domani lo *stupro?*), e le storie di famiglie e di personaggi che hanno attraversato il fascismo con lo spirito con cui si percorre una campagna durante una goliardica pasquinata.

In questo senso ne *La famiglia* e nelle precedenti opere di Ettore Scola la Storia, la memoria della Storia non è e non era mai una controistoria; la Storia Ufficiale non ripercorreva altro che la memoria della borghesia

e dei suoi "eroi": la Storia si trasforma in commedia e la commedia nella piccola storia quotidiana. E non è certo casuale che la stampa italiana abbia accolto con calore e tenerezza il film di Scola, anzi si può dire che si è verificato un "transfert" allarmante tra il critico e il personaggio di Carlo (Vittorio Gassman), con la sua esistenza "normale", "borghese", "banale", persino "maschilista", con la sua piccola storia annegata nella grande storia ufficiale di ieri, di oggi e di domani. In un tenero delirio, ci si è identificati tutti nell'eternità di un atteggiamento immutabile, camaleontico e astuto quel tanto da murare le proprie pulsioni esistenziali all'interno di una Casa dove la grande storia sembra perfino respinta, esorcizzata nel nome del sacro valore della famiglia. Così termina il critico de *L'Unità* la sua apologia de *La famiglia*: «Un film amaro e arguto, una testimonianza rasserenante di tanti nostri ieri. Come, forse, di altrettanti domani. Un bel film e basta». E così, all'unisono, termina l'analisi struggente del critico de *Il Tempo*, persino coinvolto emotivamente da un film che riflette la sua stessa biografia: «Un alternarsi di ieri e di oggi, un gioco degli specchi cui si aderisce subito, e sempre. Perché, anche questo, ci coinvolge e ci rispecchia. Fino ad assimilarci e a farci dire: Siamo noi». Mai forse ci è accaduto di registrare una coincidenza così inquietante tra le "immagini" filmiche di un "lessico familiare" e la biografia intima di un intellettuale; mai la vocazione regressiva di un personaggio ha trovato una così incondizionata, entusiastica adesione e giustificazione; mai tanta decadenza è stata elevata a canone positivo di comportamento.

I personaggi dei film di Scola vivono nella storia ufficiale ma è come se corressero sul binario morto dell'impotenza e dell'incoscienza critica. *C'eravamo tanto amati* era un film "apocalittico" e con tutti i limiti relativi, non soltanto perché rifiutava qualsiasi ipotesi d'indagine progressiva all'interno del contesto storico-politico, ma soprattutto perché la sua ironia attingeva solamente a quegli elementi di critica sociale che emergevano dalla stessa struttura del racconto, cucito con una serie di "gags" particolari che, troppo implicitamente, rimandavano a possibili significati politico-ideologici trascenden-

ti lo stato esistenziale dei personaggi.

Scola ci restituiva più la caduta, la decadenza ideologica dei personaggi, la loro passività all'interno di un sistema di cui erano vittime, piuttosto che una lucida riflessione storico politica sulla crisi ideale alla luce di un progetto ideologico-culturale più spregiudicato. È il «Bohl» finale di Antonio e Nicola, di fronte al tuffo di Gianni nella sua piscina da miliardario, suggeriva più una capitolazione, una chiusura nichilistica, una sconfitta irreversibile e disperata, in agguato permanente nella vita di ognuno, piuttosto che l'immagine critica e dialettica di uno scetticismo attivo che volesse mutare il mondo e gli uomini. Tuttavia, Scola evitava, in quel suo viaggio nel dopoguerra, ogni caduta moralistica e, quindi, generazionale. Una battuta verso la fine sembrava illuminante: «Credevamo di cambiare il mondo, e invece il mondo ha cambiato noi stessi». Il film di Scola era, infatti, un film sulle trasformazioni e sugli svuotamenti che subivano la cultura e l'uomo in quella fabbrica di alienazione che è il moderno stato capitalista. *C'eravamo tanto amati* era un amaro racconto su una distruzione che ancora continua nel nostro mondo quotidiano, una trasformazione e una distruzione che non tutti avevano il coraggio o il buon gusto di riconoscere in quella stagione di storici compromessi. Ma si trattava di una trasformazione in negativo, dentro la storia ufficiale e da cui sembrava impossibile uscire. Oggi, Rodrigo Mendoza, in *Mission* di Joffé, e Alicia, l'insegnante ne *La storia ufficiale* di Puenzo, testimoniano della necessità di una trasformazione positiva, di guardare impietosamente dentro se stessi e il movimento incessante di una Storia altra e tale che possa narrare la verità della tragedia umana oltre i grumi di menzogne che la celano, ben distribuiti dal potere.

Con la segreta speranza di rinnovare il "miracolo" del Neorealismo (anche se in edizione "capovolta" — come si diceva), in *Brutti, sporchi e cattivi* Scola ricostruiva una "bidonville" di sottoproletari, con l'intenzione di descrivere "oggettivamente" (ma senza far ricorso al "reportage" — aveva voluto chiarire Scola — perché «avrebbe impedito qualsiasi approfondimento psicologico») la loro squallida, tenebrosa, sordida,



desolata e lugubre sopravvivenza di pitocchi ai margini di una città e di un mondo del dopo miracolo economico, o almeno così s'intuiva da alcuni elementi della storia, che si apriva nella baracca di Giacinto, in un dormitorio appena rischiarato dalla luce che si concentrava sul letto di una coppia che consumava il suo "miserabile" amplesso.

Il film di Scola non solo iniziava con l'immagine dell'amplesso ma continuava, in sostanza, per tutto l'arco della narrazione a offrire frequenti scenette sessuali, più o meno lubriche, che finivano per costituire realmente il contenuto del film; un contenuto che tendeva ad esprimere la degradazione morale, l'animalità senza riscatto alcuno e senza speranza del sottoproletariato, o almeno di quel sottoproletariato che era nei sogni e nell'immaginazione di Scola e del suo sceneggiatore Ruggero Maccari. Non certamente immagine di una "sgradevolezza" ma in sé sgradevole, il film di Scola avrebbe voluto rappresentare una "tragedia satirica", la condizione di chi rubava per procurarsi «consumi superflui»: in realtà, eravamo ben lontano da ogni possibile citazione del

discorso brechtiano sulla "cattiveria" dei poveri, di quello pasoliniano, di Bunuel (*I figli della violenza*) o di Swift. Film di consumo su un'umanità mostruosa e diversa, *Brutti, sporchi e cattivi* era oggettivamente una commedia nera perché tentava di esprimere, in modo apodittico, il "male" del sottoproletariato senza individuarne la profonda dialettica interna e quella che legava gli esclusi al mondo borghese capitalista. Ecco come nella storia ufficiale tentava di rispecchiarsi quella piccola storia privata del sottoproletariato.

Con *Una giornata particolare* Scola trasformava la storia ufficiale del ventennio in una "sceneggiata" sugli anni del regime con attori di grido quali Mastroianni e la Loren. Il film riscuoteva un grande successo di critica e di pubblico. Ma il film non si discostava poi molto dagli stereotipi della commedia all'italiana, da quell'approccio tutto spettacolare alla materia e in sostanza troppo scopertamente superficiale, anche se qui Scola sembrava fare un bel salto di qualità dai film precedenti. *Una giornata particolare* si reggeva su una serie di battute, mentre mancava la verosimiglianza



psicologica del rapporto, la profondità d'analisi. Ma ciò che rendeva senz'altro esteriore e distante il racconto era il suo perfetto meccanismo, la sua "ricostruzione storica" accurata e fredda, il suo elegante formalismo che pure esprimeva un "delirio a due" ben fotografato con dei toni monocromatici che avrebbero voluto proseguire senza soluzione di continuità il clima dei cinegiornali dell'epoca.

La famiglia — sull'onda lunga di un allarmante riflusso — non sfugge ai canoni della "commedia all'italiana", o meglio a quella commedia storica dove i personaggi non hanno mai i piedi ben posati su alla terra, ma volano da un'epoca all'altra, dagli anni del fascismo a quelli del dopoguerra e della "democrazia", senza peraltro averne mai una piena coscienza. Ma è proprio questa assenza, tutta borghese, di coscienza (assenza nei personaggi ma anche nella Regia), questa impossibilità di vivere pienamente un rapporto produttivo con la storia che rendono regressiva e tetra la narrazione, inchiodata nella grande Casa paterna, quasi un'utero protettivo dove finiranno per riunirsi tutti i compo-

nenti della famiglia sopravvissuti, quasi la "memoria" di novanta anni di storia. Ma si tratta di una memoria sterile, incapace di trasformare l'uomo, di aiutarlo a superare il suo cupo isolamento. In *Lungo pranzo di Natale* di Thornton Wilder — dove l'azione teatrale durava virtualmente anche novant'anni — la famiglia Bayard era ritratta criticamente nella sua ossessiva immobilità al di fuori del processo storico e mentre il tempo ristagnava esternamente nella sala da pranzo, luogo deputato di azioni ripetitive, quasi automatiche, strette nei confini segnati da eventi ineluttabili come le nascite e le morti.

Ne *La famiglia*, si è detto, la memoria non matura Carlo, il protagonista, ma lo incatena sempre più alla sua condizione borghese, a edificare la sua apologia di uomo qualunque, senza qualità, prodotto di continui compromessi consumati sull'altare della famiglia, un'istituzione qui vista e rappresentata attraverso un'ottica squisitamente borghese, cioè come un'immagine concentrazionaria, ermeticamente chiusa come una fortezza imprendibile, sorda ai richiami della storia e dell'esistenza e dei sensi, perenne mortificazione delle pulsioni interiori più vere e vitali, dell'amore. E c'è qui da sottolineare come la rappresentazione duale della donna, la passionale e travolgente Adriana (l'amante e il richiamo sessuale), la paziente e serena Beatrice (la moglie e guida "dantesca" della famiglia e dell'uomo), rivela nel discorso di Scola oceani di regressioni, un conservatorismo odioso e senile davvero intollerabili, e che un decennio di lotte dei movimenti di liberazione della donna avrebbero dovuto cancellare. Ma si tratta, ancora una volta, per Scola, di sostenere gli assalti della storia, di confinarla oltre le mura della Casa, d'impegnare la profanazione di un recinto sacro, per Scola realmente sacro, per Carlo — un Gassman veramente «ubbidiente» alla Regia di Scola — inviolabile, come inviolabile è quella sua vocazione di chierico a reprimere in sé ogni desiderio di ribellione.

Se il professor Carlo, ne *La famiglia*, è immerso nel flusso della Storia ufficiale pur nella penombra della sua Casa (e conduce una esistenza borghese in bilico tra compromessi e complicità: non è in fondo la più toccante, la più " lirica " cinebiografia di tanti intellettuali di oggi che — come si è visto — hanno

riconosciuto in Carlo l'immagine di loro stessi?), la professoressa Alicia, ne *La storia ufficiale*, pur appartenendo alla classe alto borghese, decide di riacquistare la memoria perduta (il senso della storia, e non di quella ufficiale) e di compiere un suo viaggio verso la conoscenza e la verità: la ricerca sulla tragica realtà dei "desaparecidos", proprio quando lei stessa e suo marito Roberto hanno adottato Gabi, probabilmente figlia di genitori scomparsi, come si saprà poi, assassinati. In questa ricerca appassionata (aiutata dalle donne argentine, da coloro che manifestarono nella Plaza de Mayo) Alicia perderà lentamente Roberto, in qualche modo implicato nella "sparizione" dei genitori di Gabi: legato al potere economico di una classe in crisi (Galtieri è caduto), apparentemente innocuo, Roberto si rivelerà un tipico esponente del regime del terrore. Curiose e discutibili si rivelano alcune dichiarazioni di Puenzo sul "cinema politico" (su *Missing* in particolare) e sull'"intimismo" della sua *Storia ufficiale*: pur costruita all'interno di una "storia familiare", la violenza emerge a poco a poco dall'apparente tranquillità della struttura narrativa, prima attraverso le drammatiche testimonianze di Ana sulle torture subite, poi, verso la fine, dopo le rivelazioni sulla moltitudine dei "desaparecidos", dallo stesso comportamento del marito: molto poco familiare appare il suo gesto di torturatore quando stritola la mano di Alicia nel battente della porta: per qualche secondo, sulle mani di Roberto appaiono macchie di sangue.

Al di là delle apparenze, il film di Puenzo — realizzato nel 1984, dopo la caduta del regime di Galtieri alla fine del 1983 — esprime con estremo rigore e anche con particolare "discrezione" una violenza nascosta, ma reale, esercitata nel presente dalla vecchia reazione: ecco che nubi inquietanti sembrano addensarsi all'orizzonte del nuovo governo democratico argentino. Se ne *La storia ufficiale* la violenza circola con discrezione persino nello scontro e nell'intrecciarsi dei "sentimenti" (il complesso rapporto Alicia—Gabi—Roberto), *Mission* di Joffé e *Salvador* di Oliver Stone sono cruda testimonianza della violenza politica imperialista allo stato puro esercitata in quel teatro di sangue che sono le regioni dell'America Latina. Forse non è proprio casuale la coin-

cidenza produttiva che unisce due massacri del colonialismo (quello europeo e quello statunitense): in *Mission* assistiamo a un antico genocidio compiuto dai colonizzatori portoghesi e spagnoli con l'avvallo della Chiesa, nel 1750, e di cui sono vittime gli indios Guarani e i padri gesuiti della missione San Carlos; nel film di Stone, *Salvador*, assistiamo ancora a una catena di delitti consumati da dittature sostenute da un paese, gli Stati Uniti, che qui risultano i mandanti di un genocidio che assume nel tempo proporzioni colossali e inumane. Tra i massacri del 1750 e quelli del 1980, alla vigilia delle elezioni di Reagan, non c'è soluzione di continuità, e il terrorismo di Stato mostra senza maschere il nero volto e la sua vocazione storica per le apocalissi di sangue: in nome dell'anticomunismo (quest'odio americano contro i comunisti assume anche l'aspetto di una terrea paranoia) la vita umana cessa di avere ogni valore o qualche senso.

Di estremo interesse le formule produttive di *Mission* e di *Salvador*, come anche i loro risultati formali, le loro diverse dimensioni linguistiche. Paradossali i rilievi di una parte della critica, probabilmente legata ancora ai miti della superiorità della "cultura bianca", improvvisamente pentita di aver sempre sostenuto il cinema commerciale: in questa occasione si è voluto richiamare i registi — incredibile ma vero — e ammonirli per la "suntuosità" produttiva, per l'uso di "divi" e per aver espresso un'ideologia "manichea". Tutto questo ha una sola giustificazione: può essere a volte insopportabile più che imbarazzante essere costretti a guardare le immagini di massacri portati a termine da massacratori che pur sono legati, in qualche modo, al proprio partito.

Se *Mission* ha una sua ricercatezza formale, una sua simbolicità che mette bene in luce la grande metafora generale del racconto (come non porre l'accento sulla necessità e la funzionalità di girare nella impressionante realtà della giungla, un aspetto documentaristico che ritroviamo ancora più evidente in *Salvador*, e come non vedere in questo comune atteggiamento non un'imitazione di Herzog ma la volontà di riportare il Cinema alle sue radici estetiche, centrato sulla dinamica storica dei conflitti di potere tra Stato e Chiesa, tra oppressi e oppres-



sori, ma soprattutto sulla necessità di organizzare una risposta vincente contro la violenza di oppressori che la controstoria scopre annidati anche in seno alla Chiesa. Non ci sono dubbi che per Joffé (e anche per lo sceneggiatore, lo scrittore Robert Bolt, che ha utilizzato un testo di Fritz Hochwalder *Il sacro esperimento* a cui si era interessato circa trent'anni fa lo stesso produttore Fernando Ghia alla cui rara perseveranza dobbiamo l'esistenza del film) l'unica risposta alla bestialità della violenza e alla pratica quotidiana del genocidio imperialista sia la lotta armata organizzata (e non la sommaria resistenza di un Mendoza di cui pure si accetta la generosità della scelta disperata), ma non certo la preghiera e l'uso dell'ostensorio come scudo, le "armi" del gesuita padre Gabriel.

In *Mission* la forza documentaristica della sequenza della penitenza di Mendoza, quel suo trascinarsi come Sisifo lungo l'impervio crinale della montagna la sua vecchia armatura di mercenario e di mercante di schiavi, raggiunge accenti epici, di un realismo sconcertante, che ritroviamo a un livello d'estrema crudezza in *Salvador*. Nel film di Joffé il cinema a soggetto si trasforma in ogni istante in documentario, e non è un caso che il protagonista sia Richard Boyle (interpretato da James Woods), un fotoreporter vi-

vente e collaboratore alla sceneggiatura, un "registratore d'immagini" che nel film svolge anche un ruolo teorico: il sogno di Boyle, che ormai sopravvive con la morte accanto, è quello di cogliere le ragioni della morte, la sua verità. Ma sarebbe un errore identificare il punto di vista della Regia con l'obiettivo fotografico di Boyle, di un giornalista americano, certamente democratico, ma ancora troppo condizionato dalle pratiche del suo "avventuroso" mestiere.

La *Violenza in Salvador* ha una valenza quasi tattile, ed appare tanto più terrificante quanto più essa nasce dalla logica di una eterna emergenza e di un potere che la rende casuale e necessaria nello stesso tempo. Ma la violenza americana (eufemisticamente definita "interferenza") nelle regioni dell'America Latina non è altro che il Prolungamento di una violenza diffusa e presente nelle regioni nordamericane, anche se mascherata con i panni di un potere "più civile" esercitato in nome del "progresso": durante il ritorno in patria, in California al termine del "servizio", la polizia per l'immigrazione arresta la moglie salvadoregna di Boyle, perché sprovvista di documenti. Sarà brutalmente separata dal marito, e oggi ancora sopravvive in un campo profughi in Guatemala. □

Intervista a
Luis Alonso

L'importanza di rompere il silenzio

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Il rappresentante in Italia dell'Fmln-Fdr commenta "Salvador".

«SINISTROIDE sì, ma non comunista; amo il mio paese, credo nell'America, nella costituzione». E una delle battute rivolte ai consiglieri e funzionari militari statunitensi dal loro connazionale e giornalista radical, più di maniera che di sostanza. La frase, tra il retorico e l'altisonante, riassume la filosofia di *Salvador* costruita per un vasto pubblico, americano innanzitutto, e perché no per una generazione di giovani allevati al rambismo.

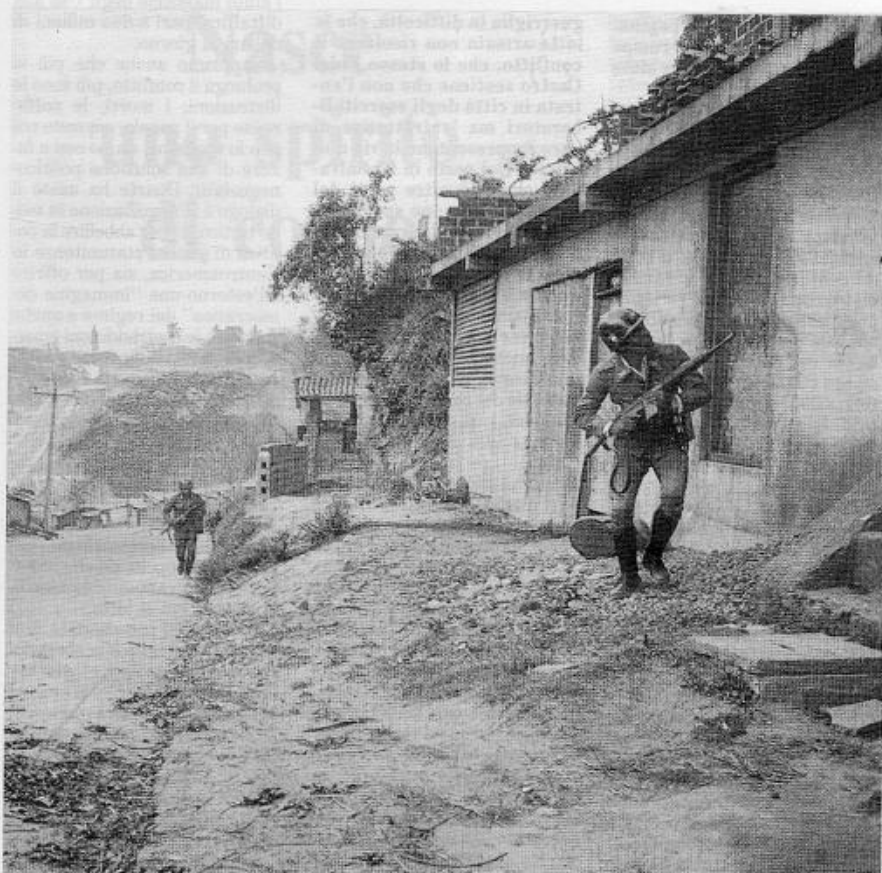
Il film è una sincera presa di posizione contro la politica e l'intervento Usa in Centroamerica, una denuncia che per arrivare ai più accoglie toni da cinema di genere avventuroso e di guerra dove alcuni protagonisti come John Savage, James Wood, James Belushi sembrano usciti dalle strisce di fumetti di sinistra, soprattutto, eroi stilizzati: dal fotoreporter modello Robert Kapa al corrispondente squattrinato, un po' puttaniere e un po' fumato, coscienti in rapida successione della tragedia in atto.

Eppure nonostante ciò, nonostante l'eccesso di shock ed emozioni, e quella retorica di patria e bandiera infangate dal clan reaganiano, il film nel denunciare la "sporca guerra" ha provocato negli Usa il taglio di mezz'ora di *Salvador* dedicata alla Cia. Inoltre, come leggiamo dell'*Unità*, accuse da diversi quotidiani, non ultimo il *Wa-*

shington Post, «se gli Usa non sostenessero la "resistenza democratica" nell'America centrale presto ci troveremo coi comunisti a San Diego».

Evidentemente il film fa discutere e arriva, per così dire, al cuore degli spettatori anche se la tragedia e la verità da tempo erano davanti agli occhi. Come in quel documento realizzato dalla Rai, ma trasmesso in ora tarda, che tra immagini di manifestazioni e scontri armati, mostra per intera la sequenza del fermo di uno studente universitario e della sua uccisione a sangue freddo, una volta fatto sdraiare a terra, da parte di un militare di Duarte. Ma la finzione cinematografica purché spettacolare ha avuto il sopravvento su questa sequenza di morte in diretta.

Abbiamo ritenuto più corretto politicamente e anche più stimolante, che fosse Luis Alonso, il rappresentante per l'Italia dell'Fmln-Fdr — i due fronti che insieme lottano contro la dittatura di Napoléon Duarte sostenuta generosamente dall'amministrazione statunitense — a dare e far conoscere un giudizio critico del film di Oliver Stone. Poiché gli avvenimenti di El Salvador sono raccontati da una voce americana, che sia almeno un rappresentante del popolo salvadoregno, vero protagonista nella realtà oltre che nella finzione, a commentare il vento antireaganiano che già soffia su Hollywood e dintorni,



La sigla Fmln-Fdr riassume due forze politiche.

Il Frente Democrático Revolucionario (Fdr) nato nell'aprile '80, nel quale convergono alcuni partiti che, a differenza di quelli che si riconoscono nel Fmln, non hanno un loro braccio armato; tra questi il Movimento nazionale rivoluzionario che aderisce all'Internazionale socialista, e il Movimento popolare socialcristiano. Nell'ottobre dello stesso anno si costituisce il Frente "Farabundo Martí" para la liberación Nacional (Fmln) nel quale confluiscono cinque organizzazioni politico-militari: il Partito rivoluzionario dei lavoratori centroamericani (Prtc), la Resistenza nazionale (Rn), il Partito comunista di El Salvador (Pcs), il Frente popolare di liberazione (Fpl) e il Partito della rivoluzione salvadoregna. Nel Fmln numerosi sono coloro che provengono dalla sinistra tradizionale del paese. A partire dalla metà del 1984 la direzione generale del Fmln manifesta l'intenzione che si vada a realizzare il partito unico del

Frente "Farabundo Martí", e in questa direzione oggi si va procedendo superando le differenze tra le cinque organizzazioni che vi aderiscono.

Alla fine dell'anno passato la direzione del Fmln-Fdr si è riunita sia per discutere della situazione generale del paese che per rafforzare l'alleanza strategica tra i due Fronti. In questa sede si è denunciato il comportamento delle multinazionali dell'informazione che hanno presentato il Fmln come il braccio armato del Fdr, e nello smentire tale notizia di nuovo si è ribadito che i due Fronti sono forze tra loro distinte ma unite in un patto appunto strategico.

Quale è il tuo giudizio sul film?

Salvador è sostanzialmente favorevole alla lotta del nostro popolo. Certo è evidente che la pellicola è stata realizzata secondo un'ottica commerciale; non credo tuttavia che questa fosse l'intenzione del regista — che del resto non conosco —,

piuttosto hanno prevalso, come spesso accade, motivazioni più contingenti, legate alla distribuzione e alla vendita di un prodotto cinematografico. Ciononostante *Salvador* rimane un film importante per quanti sanno poco o addirittura niente della nostra lotta.

A coloro che conoscono in modo abbastanza approfondito il conflitto salvadoregno può essere che il film non piaccia. Soprattutto per alcune cadute nel cosiddetto "romanticismo" tanto da raccontare i fatti senza un preciso riscontro con la situazione del nostro paese. Così la presa di Sant'Anna, seconda città di El Salvador, diviene una sequenza dove i combattenti del Frente *appaiono* come una carica di guerriglieri a cavallo, in perfetto stile cow-boy e western. La verità è un'altra: la presa di un centro abitato avviene logicamente in forma più clandestina, poiché non possiamo certo farci preannunciare al nemico.

Talvolta il film di Oliver

Stone scivola nell'usuale buon senso americano, ambiguo e superficiale come sempre, con un sovrappiù di retorica gridata a tutto il pubblico; «a un campesino non gli importa nulla né del marxismo né del capitalismo» afferma senza ombra di dubbio il giornalista squattrinato e antiyuppies.

Ma cosa altro non ti è piaciuto?

Una scena del film trovo del tutto falsa, quella che descrive la cattura di elementi dell'esercito, o meglio della guardia nazionale, il corpo militare più repressivo di tutto il paese.

Nonostante quello che rappresentano e siano questi militari, mai abbiamo assassinato a sangue freddo i prigionieri di guerra. Eppure la scena mostra questo, mostra la giovane donna del Frente uccidere con un colpo di pistola, a uno a uno, i soldati governativi catturati.

Una infinità di volte abbiamo consegnato invece i prigionieri di guerra alla Croce Rossa e alla Chiesa cattolica e questo è ampiamente documentato.

Salvador racconta gli anni '80 e '81 comunque con veridicità.

La repressione che il regista presenta è molto reale, vera, anche se si riferisce a un periodo precedente, questi avvenimenti sono ancora attuali. Una veridicità ben presente nelle sequenze della morte di Monsignor Romero, un uomo molto sensibile ai problemi del popolo salvadoregno, e che molto ha lottato per la democrazia, la giustizia sociale, contro la repressione dell'esercito. Il suo assassinio non avvenne in chiesa, ma evidentemente il regista l'ha collocato ricercando una forma di maggiore impatto e chiarezza. La morte di Monsignor Romero fu opera dell'estrema destra con a capo il già tristemente noto D'Abuison, lo stesso che oggi comanda gli squadroni della morte. Anche l'assassinio delle quattro suore americane è un fatto realmente accaduto, e casi come questo si ripetono, accanto alle centinaia di vittime della repressione militare, senza che vi sia alcun tipo di punizione contro i responsabili, e tutto ciò il regista narra.

E mi pare importante la scena in cui il giornalista consegna ai funzionari nordamericani le fotografie scattate nelle zone controllate dal Frente...

Naturalmente. Immagini non gradite ai capi militari Usa alla

ricerca di prove che giustifichino la loro presenza e un intervento sempre maggiore in El Salvador. Fotografie ove siano riconoscibili a fianco dei guerriglieri i consiglieri militari dei paesi socialisti, oltre a ingenti quantitativi di armi da loro provenienti. Di fronte alla loro "incredulità" il giornalista afferma che non può fotografare cose che non esistono, aggiungendo che le armi del Fronte sono acquistate presso i trafficanti di Miami. In realtà la percentuale di armi e munizioni così comperata è bassa, la maggior parte di esse sono sottratte al nemico e comunque di provenienza americana.

Aggiungo che aspettandomi come tanti altri spettatori di *Salvador* un happy end, il finale mi ha sorpreso. Non solo nel loro paese i salvadoregni sono infatti vittime della repressione, ma anche oltre confine in stati amici degli Usa come l'Honduras — questo il film non lo dice — e in territorio americano.

Certo sarebbe stato interessante vedere un film da voi realizzato in contemporanea al lavoro di Oliver Stone. Ma i mezzi di comunicazione più importanti sono nelle mani del sistema capitalista e poche sono le possibilità di raccontare al mondo la vostra storia.

A parte che *Salvador* non verrà visto nel nostro paese, è evidente che se fosse realizzato e da noi prodotto un film di questo genere, troverebbe pochi acquirenti e distributori. Comunque il Fronte ha una sua produzione di video e filmati, lavori che fanno riferimento ai due sistemi, "Veneceremos" e "Farabundo", che non solo si occupano di cinema ma anche di riviste, trasmissioni radiofoniche, e notizie quotidiane. Questi due sistemi hanno avuto origine dalle due radio che funzionano nelle zone controllate dal Fronte. Per lo più il materiale in pellicola e video è utilizzato per dibattiti e manifestazioni di solidarietà. Esistono anche film e documentari che sono stati acquistati da diverse televisioni di altri stati e trasmessi nella loro interezza o usati come supporto, sfondo a notizie sulla nostra realtà sociale e politica. In qualche caso i film sono stati presentati in cinema di paesi che hanno rapporti o posizioni vicine al Fronte, come Nicaragua, Messico, e Panama.

In questo ultimo periodo le notizie su El Salvador sono

state relegate a fondo pagina. L'uscita di questo film rompe un silenzio che certo non aiuta la vostra lotta.

Le grandi imprese internazionali di informazione hanno spesso interesse a vendere certe notizie. Quando la situazione in El Salvador si faceva più acuta, le notizie sulla stampa, alla televisione aumentavano, come è accaduto dall'80, data d'inizio del conflitto, all'82. Poi l'amministrazione Reagan ha compreso che non conveniva affatto alla sua politica che si sapesse molto del nostro paese, e ciò spiega l'attuale black-out di informazioni dopo quegli anni. È ovvio che nei momenti più acuti le notizie di nuovo cominciano a trapelare, ma è altrettanto vero questo silenzio di cui parli e che questo film a favore della lotta del popolo salvadoregno riesce a infrangere.

A Roma un'iniziativa di Amnesty International ha denunciato in modo circostanziato i desaparecidos e le violenze del regime Duarte senza tuttavia, al di là della denuncia della violazione dei diritti umani, affrontare e approfondire le questioni politiche interne e internazionali che condizionano e determineranno gli sviluppi in El Salvador e nel resto del Centroamerica.

In questo ambito un giornalista italiano, per qualche tempo corrispondente dal tuo paese, ha parlato di «una

guerriglia in difficoltà, che la lotta armata non risolverà il conflitto, che lo stesso Fidel Castro sostiene che non l'entrata in città degli eserciti liberatori ma le trattative di pace rappresentano la via d'uscita... Del resto in El Salvador, come in altre parti del mondo, si possono sperimentare nuovi tipi di armamenti, e le forze militari governative sono in possesso di armi sofisticate e ultra moderne».

Attualmente la realtà militare del paese è a favore del Flm-Fdr, anche se esiste un equilibrio strategico che il comando generale del Fronte ha deciso di rompere nel corso di questo anno, per noi molto importante. Eloquenti sono i dati dell'avanzata rivoluzionaria: l'anno scorso abbiamo procurato al nemico circa 6500 perdite, distruggendo inoltre la caserma più rilevante dal punto di vista militare situata nella città di San Miguel. Un'altra prova della nostra forza viene dalle trattative che il governo di Duarte ha dovuto accettare dopo che abbiamo catturato mesi fa il colonnello Avalos con l'obiettivo di scambiarlo con compagni combattenti feriti. A fine gennaio è stato raggiunto un accordo: in cambio della consegna alla Chiesa cattolica del militare sequestrato, Duarte è stato costretto a lasciare in libertà 114 prigionieri politici. Perciò riteniamo possibile la vittoria del Flm-Fdr e questo nonostante

l'aiuto massiccio degli Usa alla dittatura, pari a due milioni di dollari al giorno.

Sappiamo anche che più si prolunga il conflitto, più sono le distruzioni, i morti, le sofferenze per il popolo, e questo noi non lo vogliamo; siamo così a favore di una soluzione politico-negoziata. Duarte ha usato il dialogo e la negoziazione in modo tattico sia per abbellire la politica di guerra statunitense in Centroamerica, sia per offrire all'esterno una "immagine democratica" del regime e anche superare le contraddizioni emerse all'interno delle forze governative (attualmente la classe dominante sta valutando la possibilità di un ricambio nel governo).

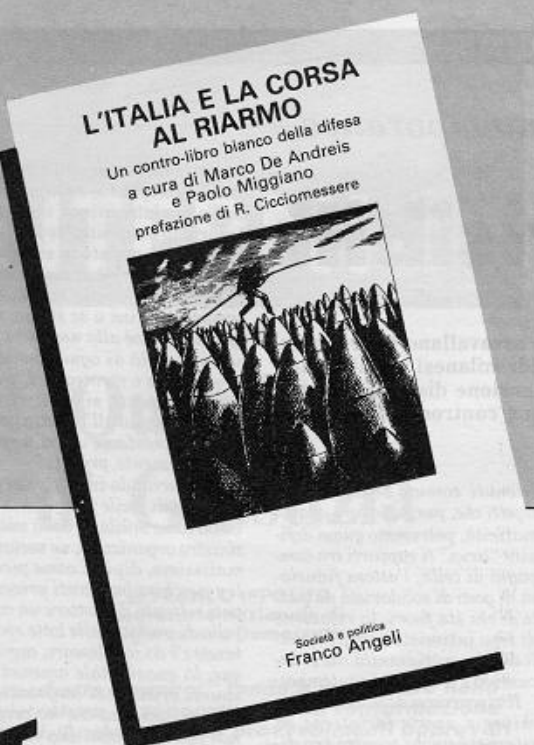
Quanto agli armamenti sofisticati che il nemico ha, voglio ricordare che una guerra come la nostra non si vince solo con le armi, ma è necessario sia l'appoggio del popolo, sia che i combattenti abbiano una coscienza di ciò per cui si lotta.

Duarte e il suo esercito non hanno il sostegno e la simpatia delle masse popolari, e i suoi soldati sono mecenari, è il denaro e non una coscienza a muoverli. La vittoria del popolo vietnamita è una prova di quanto affermo. Contro la macchina di guerra americana allora vi erano armi autofabbricate, armi inferiori per qualità e potenza, ma, quel che più conta, la coscienza di un popolo in lotta per il diritto all'autodeterminazione. □



L'Italia e la corsa al riarmo Un Contro-Libro Bianco della Difesa

A cura di Marco De Andreis
e Paolo Miggiano
Franco Angeli, Milano
Lit. 20.000



di IMCO BROWER

DA LCUNI anni in Italia la pubblicazione di libri sui problemi politico-strategico-militari (oltre a quelli sull'obiezione di coscienza e sull'educazione alla pace), sta lentamente aumentando.

La produzione è ancora limitata, spesso di basso livello e soprattutto ancora gestita da alcuni (ex) militari come Carlo Jean, Luigi Caligaris; alcuni specialisti collaboratori con organismi vicini e sponsorizzati in parte dall'establishment come Silvestri, Cremasco (Iai); oppure scienziati all'establishment altrettanto conviventi come Carlo M. Santoro.

L'altra voce, la voce della opposizione, spesso presenta anch'essa lacune di preparazione in merito a tali argomenti e, in ogni caso, incontra insormontabili ostacoli sulla propria strada. Nel settore della controinformazione, l'Irdisp (Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace) è uno degli organismi più seri e più preparati, soprattutto per quanto concerne la spesa militare italiana, le esportazioni di armi e l'industria bellica. Questo emerge chiaramente dalla sua ultima pubblicazione, che segue ad alcune altre degne anch'esse di nota come: *Quello che i Russi Sanno e gli Italiani non Devono Sapere* (1^a ed. 1983, 2^a ed. 1984), *L'Italia Armata* (1981), *Per il Disarmo* (1982), *Le Armi della Repubblica* (1983), sempre pubblicate da una piccola casa editrice

di Milano (Gamma Libri).

Vediamo da vicino il libro in esame capitolo per capitolo. Quello intitolato «La Spesa Militare in Italia» (Marco De Andreis, Alessandro Liberati, Mauro Mare, Paolo Miggiano) svela più chiaro che mai il vero andamento di questo fenomeno in Italia e le manipolazioni statistiche del Ministro della Difesa. Mentre presenta una serie di confronti con altre voci della spesa pubblica, procede ad una dettagliata disamina delle spese per settore e per tipi di arma, delle leggi promozionali, della cosiddetta inflazione militare, della creazione e dell'uso dei residui, del «fatto e non detto», per dimostrare infine la debolezza degli argomenti che dovrebbero giustificare aumenti della spesa militare. Cioè: la «cosciente strategia di aggiramento del ruolo di controllo del Parlamento», come concludono gli Autori.

Nel capitolo «La Politica di Sicurezza Italiana» (Paolo Miggiano) viene analizzato il contenuto delle poche pubblicazioni ufficiali sull'apparato militare italiano e sul suo indirizzo politico-strategico: *La Difesa. Libro Bianco 1985*, e le diverse *Note Aggiuntive*, per capire quale sia oggi l'indirizzo politico-militare dell'Italia. È ovvio che tali fonti sono insufficienti, perché le buone intenzioni del Ministro Spadolini di democratizzare le scelte politico-militari sono come al solito un bluff. L'autore cerca di ricostruire le vicende degli ultimi 10 anni e di individuare tendenze e loro reciproche discrasie, cosiccome i contrasti all'interno delle stesse Forze Armate. Così si toccano temi come la minaccia reale (o meno) nel Nord-Est, le (presunte) minacce da Sud, le già compiute missioni fuori del territorio italiano e della Nato (Mar di Cina; Corno D'Africa; Libano; Unifil; Italcon I, Italcon II; Sinai (Mfo); Mar Rosso), la formazione di una propria Forza di Rapido Impiego (Fir), il riarmo italiano: la portaerea Garibaldi (e sua sorella la Mazzini, l'Aviazione Marina, etc.). Purtroppo l'autore non dà abbastanza spazio all'individuazione di alternative di sicurezza per l'Italia, un tema poco dibattuto, e troppo spesso ridotto a generiche affermazioni.

«L'Industria Bellica Italiana e le Esportazioni di Armamenti» è anch'esso ben curato e smantella molti luoghi comuni per quanto concerne l'importanza dell'industria bellica per l'economia italiana e l'importanza delle esportazioni per essa. L'as-

se portante non è rappresentato dalle esportazioni, bensì dal mercato nazionale. L'industria bellica occupa «solo» 80 mila persone (1984) (1,6% della popolazione attiva), ha un fatturato di 3.470 miliardi di lire (1984 (2,1%) dei Prodotti della Trasformazione Industriale) ed è dunque solo poco più produttiva di altri settori. Inoltre viene analizzato il livello tecnologico, la dipendenza tecnologica, la lobby e la strategia degli industriali, l'importanza del Sdi, il cosiddetto militarismo keynesiano.

«Controllo delle Armi Nucleari e Dottrina Strategica Americana» travalica il quadro del libro ma è una buona analisi di come sia tecnicamente impossibile combattere una guerra nucleare limitata per le insufficienze del sistema C31 (Commando Controllo, Comunicazioni e Intelligenza). «Si dice spesso che una dottrina che mira a rendere controllabile e razionale una guerra nucleare è pericolosa perché può dare a chi l'adotta un eccesso di fiducia nelle proprie capacità di farlo veramente — e quindi abbassare la soglia nucleare. È probabile che è proprio questa l'impressione di sé che il governo americano vuole darla alla controparte».

La parte curata da Enea Cerretti (pesce alquanto fuori d'acqua tra gli altri autori): «L'Evolutione della Normativa di Controllo Parlamentare sugli Acquisti della Difesa» avrebbe dovuto essere al limite un'appendice, perché una semplice compilazione di testi letteralmente riportati dai diversi decreti-legge leggi promozionali, etc.

«Le iniziative di Difesa Strategica» (Marco Carnovale) e «Beni Pubblici, il Free Riding, la Ripartizione dell'Onere della Difesa della Nato» (Mauro Mare) lungi dall'avanzare pretese di esaustività, sono buone introduzioni alle due tematiche.

L'ultimo capitolo «Una Proposta di Legge per la Conversione dell'Industria Bellica», è appunto la parte più propositiva del libro. Lo «scopo di questa proposta di legge è di definire le procedure e le sedi in cui una volta adottate le necessarie decisioni politiche, sia possibile la realizzazione di un programma di conversione industriale (...)».

In conclusione possiamo dire che, al di là della disomogeneità di contenuto, di struttura di qualità fra i diversi contributi presenti nel libro, esso contiene validissimi ragionamenti ed informazioni. [

Letteratura contemporanea

Gli invisibili

Nel romanzo di Balestrini si accavallano le sequenze più conosciute degli anni caldi milanesi ma al centro resta il carcere e la sua dimensione disumanizzante. Un romanzo coraggioso e controcorrente.

IN UN CERTO senso era prevedibile che, prima o poi, Nanni Balestrini avrebbe scritto un romanzo come *Gli invisibili* (edizione Bompiani, pagg. 280, L. 20mila), vuoi per coerenza e continuità (il protagonista di questa sua ultima opera è storicamente diverso da quello di *Vogliamo tutto*, ma la rabbia di fondo e l'approccio con la realtà sono più o meno le stesse), vuoi per le note vicende personali dell'autore, la cui lunga esperienza di perseguitato politico ha avuto sicuramente un peso notevole sulla "progettazione" di questo nuovo lavoro.

Dal punto di vista stilistico, la "mano" di Balestrini è del tutto riconoscibile: una scrittura serrata, istintiva, totalmente priva di punteggiatura (il che rende piuttosto faticosa la lettura), spesso volutamente sgrammaticata, in modo tale da rendere ancor più realistico l'io narrante, un giovane della provincia milanese impegnato in forme totalizzanti all'interno dell'ala "dura" del Movimento.

Un'operazione linguistica non nuova, il cui retroterra è vasto ed illustre (pensiamo a Berlin Alexanderplatz di Döblin, a *Viaggio al termine della notte* di Céline, o ancora a *I sotterranei* di Kerouac) ma che permette comunque a Balestrini — e in modo senza dubbio incisivo — di rafforzare un impatto contenutistico già di per sé potente.

Il romanzo si apre con le immagini fredde ed "elettriche" di un tribunale-bunker, all'interno del quale si consuma un rito la cui procedura appare scontata. Dall'alto delle gradinate l'aula viene inquadrata con un sentimento di estraneità, quasi un meccanismo di difesa nei confronti di una situazione che non può essere modificata. Il prologo, quindi, si trasforma nell'epilogo, e in questa scelta c'è forse una possibile chiave d'interpretazione de *Gli invisibili*.

Nelle pagine del romanzo (strutturato a capitoli alterni, con un "fuori" e un "dentro" che si rincorrono) si accavallano le sequenze più conosciute degli anni caldi milanesi, dagli omicidi di Claudio Varalli e Gianino Zibecchi alla nascita dei circoli giovanili, dagli espropri proletari alle ronde contro il lavoro nero, fino al passaggio di molti militanti del movimento nelle file delle organizzazioni ar-

mate. Nel mezzo di questi episodi cresce la storia di un gruppo di giovani, alcuni dei quali finiranno nelle carceri speciali a causa di imputazioni generiche e per lo più infondate.

Il romanzo, in un certo senso, è una sorta di panoramica sull'"emergenza", con la sua coda di violenze poliziesche, repressioni indiscriminate, intimidazioni, montature giudiziarie costruite dalla magistratura.

Al centro della narrazione, comunque, resta il carcere, la cui dimensione disumanizzante è resa perfettamente da Balestrini, il quale riesce a portare a sintesi elementi di cronaca (rivolte, regolamenti di conti tra

detenuti comuni, ecc.) e altri aspetti che, pur nella loro drammaticità, potremmo quasi definire "lirici" (i rapporti tra compagni di cella, l'attesa fiduciosa di gesti di solidarietà da parte di chi sta fuori, la relazione di tipo intimista con gli oggetti di una quotidianità che si accumula e sfugge nel contempo).

Il rincorrersi delle dimensioni chiuse e aperte (o interne ed esterne) è anche scontro tra diverse concezioni del tempo: da un lato il sogno fa da contrappunto all'obbligo di assistere nell'impotenza ad un qualcosa di indefinito, di cui si è sia protagonisti che vittime (testimoni "dentro" i fatti, ma "fuori" dal-

la dimensione temporale in cui questi stessi fatti si sviluppano); dall'altro lato, invece, il tempo è morbido e soprattutto non essenziale, in quanto la sua funzione principale è di essere una specie di corollario ad azioni sempre più fini a se stesse, rispondenti cioè alla necessità di agire al di là di ogni possibile prospettiva o strategia. E qui, inevitabilmente, si è costretti a togliere spazio all'aspetto politico per concederne un po' a quello prettamente privato.

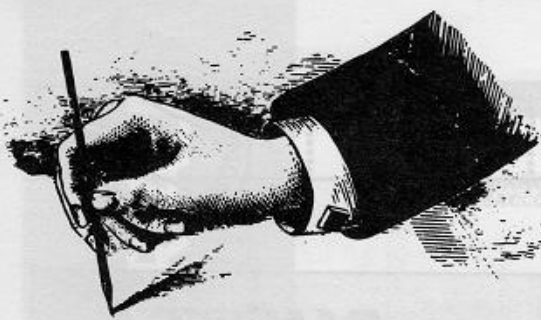
Tralasciando in partenza gli elementi di facile polemica (noi, intesi come militanti della nuova sinistra organizzata, ne usciamo malissimo, dipinti come piccoli e meschini burocrati preoccupati soltanto di mettere un cappello di partito sulle lotte spontanee) c'è da sottolineare, comunque, la quasi totale assenza di spunti critici nei confronti di un'area politica che ha creato non pochi problemi alla sinistra rivoluzionaria italiana.

E infatti, se si esclude la durezza con cui l'autore liquida le posizioni ultra-militaristiche (Scilla, aggressivo capo del servizio d'ordine sempre pronto a rompere la testa a qualcuno, finisce col diventare una spia dei carabinieri) tutto il resto del romanzo è segnato da un atteggiamento assolutorio non sempre condivisibile. Crediamo non sia giusto dimenticare, oltre alla buona fede, anche la stupidità di certi comportamenti (chi scrive, tanto per fare un esempio tra i più banali e ricorrenti, rischiò un linciaggio da parte di un gruppo di autonomi padovani per il solo fatto di tenere orgogliosamente in tasca una copia del *Quotidiano dei lavoratori*, senza con ciò voler alleggerire di un grammo le gravissime responsabilità dello Stato e delle forze di polizia).

Detto ciò, va riconosciuto a Balestrini il merito di aver scritto un romanzo molto coraggioso e decisamente controcorrente. In anni come questi, immersi fino in fondo in un falso clima di pacificazione, *Gli invisibili* costituisce un salutare pugno nello stomaco di coloro i quali si sono rifugiati nella rimozione, degli scrittori che hanno paura di sporcarsi l'unghia del dito mignolo, e forse anche di molti di noi, illusi — talvolta — di aver creato spazi democratici che in realtà, e troppo spesso, si rivelano effimeri.

STEFANO TASSINARI





LA POSTA



Lo scrittore e l'oblio

In una società celebrativa come la nostra può apparire sorprendente che alle esequie di un grande scrittore impegnato socialmente non ci siano personalità del mondo politico e questo non può imputarsi solamente alla volontà della famiglia di celebrare un rito strettamente privato giacché Cassola non è stato commemorato adeguatamente nemmeno sulla stampa.

Anche i fatti vanno letti "tra le righe", in quelle sfumature che svelano meglio la profondità e la natura delle cose. Solo Mario Capanna, tra le personalità del mondo politico, ha sentito il bisogno di essere presente e salutare per l'ultima volta Carlo Cassola e per me che ho condiviso con Cassola il grande progetto della Ldu (La lega per il disarmo unilaterale fondata dallo stesso scrittore) il perché va ricercato proprio nel progetto disarmista della lega. La scomodità di un uomo è proporzionale al livello di ideologia che le sue idee esprimono. Cassola era scomodo perché non produceva ideologia ma pensava. E questo in certi casi risulta imperdonabile. Gli intellettuali più celebrati sono quelli il cui pensiero esprime forti valenze ideologiche anche se ammantate di "progressismo" (e in verità di intellettuali camaleonti ne abbiamo fin troppi in Italia). Infatti un pensiero che non scuote non impaurisce e allora si può celebrare tranquillamente l'autore perché nessuna indicazione inquietante può emergere dalla celebrazione che risulta in sintonia perfetta col sistema e il sistema premia gli amici. Ecco, tutto questo era impossibile con Carlo Cassola perché il suo pensiero ha posto con estrema chiarezza dei problemi che da un lato non possono eludersi facilmente e dall'altro non possono essere ridotti a schemi ideologici, volti cioè a conservare

il "presente"; da qui l'estrema riluttanza del mondo politico e giornalistico a confrontarsi con l'uomo e con le sue idee che risultavano scomode e pericolose. Il problema che Cassola ha posto si esprime con agghiacciante chiarezza: gli armamenti distruggeranno l'umanità se l'umanità non si sveglia, se non reagisce alla follia degli stati e all'ingordigia grezza e perversa dei suoi apparati e potentati economici.

Aver enucleato questo problema ed averlo eletto come problema fondamentale del genere umano gli ha procurato molte inimicizie e molta diffidenza; infatti la logica conseguenza che derivava da quell'impostazione era che l'impegno disarmista dovesse essere sviluppato non per mezzo di impossibili mediazioni e trattative tra gli stati (che come ricordava lo stesso Cassola si sedevano a discutere di disarmo dal 1847 anno della prima conferenza internazionale per la pace) ma a partire dall'iniziativa coraggiosa dei popoli. Questa iniziativa coraggiosa si chiama "disarmo unilaterale" e non è un caso che solo le forze più autenticamente progressiste della società italiana abbiamo capito e accolto questo progetto, il quale può benissimo fungere da spartiacque per distinguere l'ipocrito riformismo di chi il disarmo lo vuole con le parole e i patteggiamenti sterili (mentre i gruppi economici e lo stesso stato italiano vendono anche in tempo di guerra micidiali armi a molteplici paesi) da chi vuole autentici cambiamenti nella società e quindi nello stato. Non c'è forza politica che non si dichiari per il disarmo ma poi si precisa che questo disarmo deve essere "graduale e bilanciato". È il colmo dell'ipocrisia e della grettezza sia perché un disarmo in attesa che sia l'altro a farlo è impossibile da realizzare sia logicamente che tecnicamente (l'avversario infatti valuta diversamente il tuo potenziale) sia perché il disarmo unilaterale è una misura assai moderata e graduale.

Credo che tutti i sinceri disarm-

misti avrebbero accettato una prima misura di disarmo unilaterale consistente ad esempio nel ridurre di un po' le spese militari, nel non costruire l'inutile e costosa portaerei, nel lanciare insomma un messaggio di inversione di tendenza. E invece cosa abbiamo avuto in questi anni? un pauroso aumento delle spese militari cresciute sempre in termini reali a dispetto dei sacrifici che sono stati imposti in altri settori. E o non è il colmo? Il ministero più inutile è anche quello che cresce di più, il ministero più lagnoso sulla larghezza della spesa è anche quello che avalla i maggiori incrementi e tutto questo in un periodo in cui dall'est (vedi il caso della Romania) provenivano segnali assai positivi circa le spese militari.

Questa tremenda responsabilità che pesa sullo stato italiano e sulla società che lo sostiene, questa schizofrenia non può restare senza conseguenze, conseguenze prefigurate nel monito che Cassola ha lanciato sui rischi che corre l'intera specie.

Chi sa leggere la storia capisce subito che essa è portatrice di fatti nuovi e improvvisi. Già l'Europa ebbe 44 lunghi anni di pace e in quegli anni anche gli intellettuali più acuti avevano perso il senso della misura e delle cose fino al "tragico risveglio" (così lo chiamava Cassola) del 1914 quando la guerra non apparve più come una "favola bella" ma come la realtà atroce ed afferrata che è sempre stata.

Cassola sapeva pensare e pensare significa scuotere il mondo e non giustificarlo. Credo che il suo cruccio maggiore sia stato quello di non aver convinto più persone, e in prima i suoi colleghi scrittori, ad entrare nella lega. Secondo lui la lega "è strutturata bene" perché in essa potevano confluire persone di idee assai diverse ma accomunate tutte dall'esigenza di evitare all'umanità una spaventosa catastrofe. Con questa premessa non riusciva a spiegarsi il rifiuto dei più, chi per non inimicarsi un partito (il Pci ad esempio acerrimo nemico del disarmo unilaterale) chi per una questione di stile (la torre d'avorio di certi intellettuali, come sapeva bene Montale, è un sistema per andare d'accordo con tutti i padroni senza comprometersi con nessuno. Prima di una scelta morale è una scelta "prudente" e Montale ebbe infatti funerali di stato, ministri scemo-

dati e la stampa sbizzarrita).

Cassola era lontanissimo da questa situazione ed è noto che alla lega egli non diede soltanto il suo appoggio morale ed intellettuale, diede anche tutti i soldi che poteva e anche dopo che la malattia lo costrinse a limitare la sua attività la seguì passionatamente e sempre da vicino. Ricordo che quando ebbe sentore che il gruppo radicale presente nella lega volesse conquistare la segreteria mandò contro di esso un infuocato messaggio al congresso di Napoli del 1983 per riaffermare che la lega non dovesse essere di nessuno ma di tutti e questa è un'ulteriore dimostrazione della lucidità dell'uomo anche negli ultimi mortificati anni di vita. E questa lucidità che mi spaventa perché come Nietzsche che ha sospettato già alla fine del secolo scorso la bufera che si stava abbattendo sull'Europa dandole un preciso nome: nazionalismo, così Cassola dai suoi scritti e dalla sua azione ha dimostrato di sospettare ciò che spesso anche i disarmisti convinti non vogliono ammettere e rimuovono. A volte mi auguro che Cassola fosse troppo pessimista ma l'auspicio migliore è quello di riuscire in qualche modo a controllare e condizionare il nostro futuro ma questo non si fa con le ideologie ma con l'autentico pensiero di cui Cassola fu maestro scomodo e incomprenduto ed ecco perché nemmeno il *Manifesto*, un quotidiano vitale per la sinistra, ma spesso coinvolto nella miopia del presente l'ha voluto ricordare adeguatamente.

GIUSEPPE POLISTENA

Perché non provarci

Continua diffusa e capillare, la campagna d'ispirazione wittoliana contro la legge 194. Intanto i consultori delle Usl non funzionano mentre le donne e le coppie tirano ancora avanti, più spesso di quanto non si creda, senza gli strumenti di conoscenza e di contraccezione necessari per affermare il principio (e la pratica) della maternità paternità



libera coscienza responsabile, rispettosa della dignità umana e della natura, della quale anche noi facciamo parte.

Di questa situazione, le vittime principali sono le donne, com'è fin troppo evidente.

Ci sembra che la sinistra, Dp compresa, e lo stesso femminismo scontino a loro volta una sorta di complesso d'inferiorità nei confronti della campagna ciellina e vaticana, che non esita ad agitare lo spauracchio del "disordine morale" e magari dell'Aids per mettere in discussione ogni volta il diritto delle donne ad autodeterminarsi. Siamo convinti del resto che la difesa pura e semplice della 194 (visto anche com'è concretamente disapplicata...) sia insufficiente.

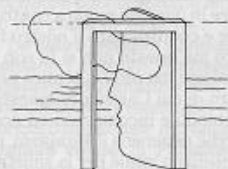
Proprio il tema della maternità/paternità libera coscienza responsabile (che rinvia direttamente alla contraccezione) può e deve tornare ad essere il momento forte della nostra proposta. Per questa via, la normativa sulla interruzione volontaria della gravidanza si colloca nella prospettiva corretta della lotta contro l'aborto clandestino (e quindi non come mezzo di controllo delle nascite).

Si può sperare di raggiungere così almeno le coscienze più sensibili di quei settori cattolici non woitiliani che — per quanto troppo spesso silenziosi — pure esistono ed operano: spetta ad essi misurare quanto sia strumentale chi, come la gerarchia vaticana, tuona contro "l'aborto di Stato" e nello stesso tempo si rifiuta di rivalutare i metodi contraccettivi cosiddetti "non naturali", che sono però i più sicuri.

Dp ha le carte in regola — con il suo programma fondato sulla solidarietà di classe, il pacifismo e l'ambientalismo, che fa propria criticamente la carica rivoluzionaria della nonviolenza — per dire più energicamente la sua su questi problemi e valori della vita quotidiana della gente: perché non provarci, rilanciando anche le nostre proposte sull'impiego obbligatorio degli obiettori della 194 in servizi sostitutivi gratuiti di aiuto alla vita, di cui l'informazione su sessualità e contraccezione è di sicuro un pezzo importante?

Ciao e buon lavoro!

**Paolo Gianardi
Stefania Martelloni
(Piombino)**



CIPPEC
Centro di Iniziativa Politica e Culturale

Nella crisi della politica emergono nuove forme di solidarietà alla ricerca di un diverso rapporto tra Società civile e Stato. Il Volontariato, uno dei fenomeni peculiari del nostro tempo.

IL VOLONTARIATO: NUOVE IDENTITÀ E BISOGNI TRA SUPPLENZA E TRASFORMAZIONE

PROGRAMMA: ore 9.00

TRA VECCHIE E NUOVE POVERITÀ QUAL È OGGI IL RUOLO DEL VOLONTARIATO NELLO STATO SOCIALE?

Vittoria AGNOLETTI

(CIPPEC)

Francesco PRIMA

(Coordinamento nazionale della comunità di accoglienza - Gruppo Alade di Torino)

Don Bruno FEDIANI

(Caritas nazionale)

Ugo ASCOLI

(Associazione di Ancona)

Costante RANCI

(Associazione dell'ISE di Milano)

INTERVISTI

ore 15.00

L'AVOLA ROTONDA E IL VOLONTARIATO: UNA DOMANDA DI PARTECIPAZIONE DIVERSA

Vittorio BELLAVIFE

(Direttore CIPPEC)

Lucrezia BELLIO

(Amministratore delegato)

Francesca CALAMIDA

(Dipartimento)

Don Virginia COLIMEDNA

(Coordinatore lotta contro l'emarginazione)

Giuseppe COTTURI

(Dipartimento)

Gabriella CREMASCHI

(Responsabile regionale)

INTERVENGONO (tra gli altri): Associazione AGICA di Como - Don Al-

berto Fontana, Associazione Giordano - Don Paolo Mottari, As-

società A.T. - Rita Pratesi, Comunità Incontro - Sig. Pratesi, Co-

munità Nuova Cooperazione Don L. Milani di Cultura Politica, Com-

unità Nuova per il bene di lavoro degli handicappati - Gloria Calzoni,

MOR - Tonio Rossi.

MILANO 14 MARZO 1987

Salone degli Affreschi - Società Umanitaria - Via Daverio, 7

SECRETARIA DEL CONVEGNO: CIPPEC - VIA VETERE, 3 - 20122 MILANO - TEL. 62/8323817

BANDIERA ROSSA

SOMMARIO

Febbraio 1987 — Anno XXXVIII, numero 1

3 **PRIMO PIANO / La lezione degli studenti francesi**
Nuovo capitolo del malessere giovanile di Lidia Cirillo
Il movimento che ha piegato Chirac (intervista a Daniel Ben Said e Gaëlle Lucille)
Soft come una corda al collo di Marcella Terrani

7 **NEL MONDO**
Francia: lo sciopero dei ferrovieri di Margherita Luna
URSS: "Glasnost", l'aria nuova di Gorbaciov di Antonio Moscato

10 **POLITICA E SOCIETÀ**
Governo: verso la "staffetta" di marzo di Elettra Deiana

11 **LAVORO E CAPITALE**
Contratti: occasione perduta di Rocco Papandrea
Borsa: l'abbuffata è finita di Eugenio Preo
Economia internazionale, tutto bene se...

13 **LE IDEE**
Opposti estremismi in America Latina? di Giorgio Amico
Gli intellettuali e il Grande Fratello

15 **DOSSIER / La politica dell'energia**
Logica capitalistica e scelte nucleari di Aldo Arpe
Chiudere subito con l'atomo di Tiziano Bagarolo

20 **ARGOMENTI**
Carlos Fonseca, vita e morte di un rivoluzionario di Michel Löwy

R **RUBRICHE**
Lettere 2 — Nel Mondo / da un mese all'altro 9
— Italia / da un mese all'altro 10
— In movimento 18 — LCR 19

Condizioni di abbonamento

- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero lire 30.000
- abbonamento sostenitore lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.24105207 intestato a Valeria Belli. Specificare la causale: "abbonamento a Bandiera rossa" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale.

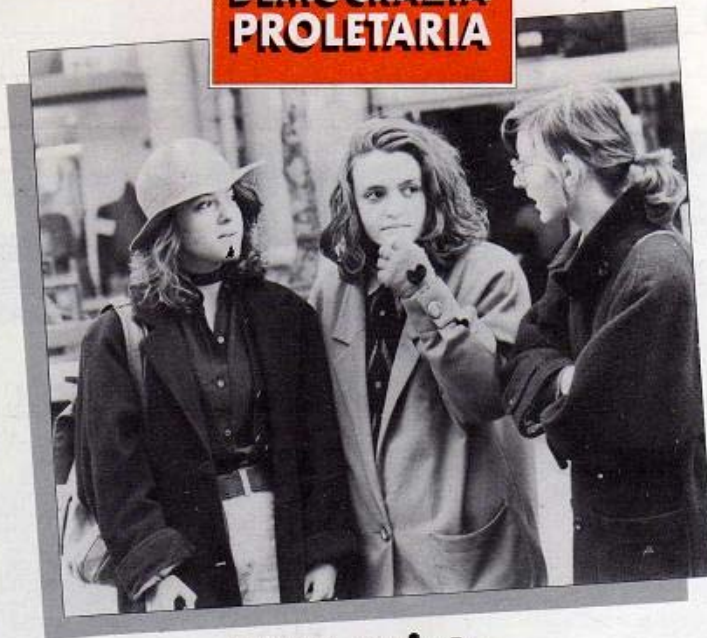
Redazione e amministrazione: via B. Varchi 3, 20158 Milano.
Telefono 02/ 3760027 — 02/3763935

ANNO V
MARZO 1987
L. 3500

3

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

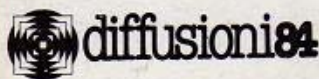
DEMOCRAZIA
PROLETARIA



anno quinto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gianrino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 marzo 1987
- ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Mauro Scarpelloni come pure quelle a pagg. 19, 22, 26, 26/27, 29, 30. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Uliano Lucas pagg. 5, 21, 22; Leo Fiorentino pagg. 7 e 8/9; Tano D'Amico pag. 11; Claudia Gordinò pag. 16 tratta da "Occhi latinoamericani" e pag. 15; Haroldo Horta pag. 18 da "Nicaragua, le dimensioni di un conflitto"; Luciano Ferrara pagg. 20, 22/23, 24/25, 28; Sergio Colla pag. 31; Dino Fracchia pag. 43.



Cedola di commissione

Abbonatemi a:

Democrazia Proletaria

1 anno (11 numeri)

Lit. 30.000
(sostenitore 50.000)

Marx 101

1 anno (4 numeri)

Lit. 45.000

Allego:

- nuovo abbonamento rinnovo abbonamento
 Assegno bancario o circolare Vaglia postale
 Ricevuta versamento CCP n. 42920207
a favore della Cooperativa Diffusioni '84

Inviatemi:

1 copia - *Tesi approvate al 5° Congresso Nazionale di Dp*
Al bivio del duemila. Idee e progetti per l'alternativa
Prezzo scontato Lit. 7.500

1 copia - Atti del Convegno - Riforma istituzionale: sistema dei partiti
o democrazia - Prezzo scontato Lit. 10.000

1 copia - Marx 101 n. 4 - Prezzo scontato Lit. 10.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 - Via Vetere 3 - 20123 Milano - (tel. 02/8326659-8370544)